



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PALERMO



FRANCESCO SASSO  
DANILO LO COCO

## Giappone: un diritto originale alla prova della globalizzazione.

Due casi studio

CON UN'INTRODUZIONE DI GIORGIO FABIO COLOMBO



2016 – Dipartimento di Scienze politiche  
e delle relazioni internazionali (DEMS)  
via Maqueda, 324 – 90134 – Palermo  
[portale.unipa.it/dipartimenti/dems](http://portale.unipa.it/dipartimenti/dems)

ISBN: 978-88-940096-7-5

Immagine in copertina:  
Skyline di Tokyo, Giappone (immagine dal web).

FRANCESCO SASSO E DANILO LO COCO

*Giappone: un diritto originale alla prova  
della globalizzazione. Due casi studio*

Con un'introduzione di GIORGIO FABIO COLOMBO

## INDICE

*Giorgio Fabio Colombo*

Introduzione p. 7

*Francesco Sasso*

DIRITTO SINDACALE E RELAZIONI INDUSTRIALI  
IN GIAPPONE p. 12

Premessa p. 13

Capitolo primo

IL DIRITTO GIAPPONESE: UN'INTRODUZIONE  
STORICA

1. La nascita dello Stato Imperiale giapponese e l'influenza  
dell'Impero cinese p. 17
2. Il diritto giapponese antico e medievale p. 19
3. Declino dell'Impero e l'ascesa dello *Shogunato* p. 21
4. La fine dello *Shogunato* e l'inizio dell'Era Meiji p. 23

Capitolo secondo

IL DIRITTO GIAPPONESE CONTEMPORANEO

1. La Costituzione giapponese odierna p. 29
2. Il pacifismo costituzionale p. 31
3. I diritti di uguaglianza e laicità dello Stato p. 33
4. Il diritto dei contratti giapponese p. 35
5. Il ruolo della magistratura e l'indipendenza dei giudici p. 38
6. Il mito della società senza liti p. 43
7. Sul sistema di scrittura giapponese p. 45

Capitolo terzo

IL DIRITTO SINDACALE GIAPPONESE

|                                                                |       |
|----------------------------------------------------------------|-------|
| 1. Le fonti del diritto sindacale                              | p. 51 |
| 2. Il concetto di organizzazione sindacale                     | p. 54 |
| 3. Le associazioni datoriali                                   | p. 58 |
| 4. <i>Dantai kōshō e jousen</i>                                | p. 58 |
| 5. Gli organi sindacali                                        | p. 61 |
| 6. Soggetti, forme e procedure della contrattazione collettiva | p. 62 |

Capitolo quarto

IL SINDACATO D'IMPRESA IN GIAPPONE

|                                                                            |       |
|----------------------------------------------------------------------------|-------|
| 1. Introduzione                                                            | p. 64 |
| 2. Cos'è il sindacato d'impresa                                            | p. 66 |
| 3. Nascita e sviluppo del sindacato d'impresa nipponico                    | p. 67 |
| 4. Le gerarchie dei sindacati: dal sindacato d'impresa ai centri nazionali | p. 70 |

Capitolo quinto

IL SINDACATO D'IMPRESA OGGI

|                                                                                                     |       |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| 1. Il declino del tasso di iscrizione alle organizzazioni sindacali                                 | p. 72 |
| 2. La riduzione del numero degli scioperi                                                           | p. 72 |
| 3. Il quadro organizzativo dei sindacati d'impresa: i maggiori limiti dell'organizzazione sindacale | p. 74 |
| 4. Le conquiste del sindacato d'impresa: gli effetti sui salari e sulla durata dell'impiego         | p. 75 |
| 5. La partecipazione all'attività di <i>policy making</i> dei sindacati                             | p. 76 |
| 6. Le questioni riguardanti l'organizzazione sindacale per i lavoratori part-time                   | p. 78 |
| 7. Un nuovo percorso per la rinascita del sindacato d'impresa                                       | p. 82 |

|              |       |
|--------------|-------|
| Conclusioni  | p. 86 |
| Glossario    | p. 87 |
| Bibliografia | p. 89 |

|                                                         |       |
|---------------------------------------------------------|-------|
| <i>Danilo Lo Coco</i><br>LA COMUNITÀ NIKKEIJIN A NAGOYA | p. 92 |
|---------------------------------------------------------|-------|

|          |       |
|----------|-------|
| Premessa | p. 93 |
|----------|-------|

Capitolo primo  
ORIGINE DEI FLUSSI MIGRATORI IN GIAPPONE E  
BRASILE

|                                        |       |
|----------------------------------------|-------|
| 1. Origini dell'emigrazione giapponese | p. 96 |
| 2. Emigrazione giapponese in Brasile   | p. 97 |
| - Fase 1: 1908-1923                    | p. 97 |
| - Fase 2: 1924-1951                    | p.104 |
| - Fase 3: 1952-1963                    | p.108 |

|                                                                                                               |       |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| Capitolo secondo<br>IL SISTEMA POLITICO MIGRATORIO GIAPPONESE<br>PRIMA DELL'APPRODO DEI NIKKEIJIN IN GIAPPONE | p.118 |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|

Capitolo terzo  
I NIKKEIJIN IN GIAPPONE

|                                                                                                                  |       |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| 1. Ritorno all'emigrazione dal Brasile al Giappone                                                               | p.128 |
| 2. L'apertura del Giappone ai discendenti dei giapponesi<br>e la condizione dei nikkeijin brasiliani in Giappone | p.132 |
| 3. I nikkeijin nella Provincia di Aichi                                                                          | p.138 |
| 4. I nikkeijin e la segmentazione del mercato del lavoro                                                         | p.140 |
| 5. Il ruolo delle Compagnie d'intermediazione nella<br>migrazione nikkeijin in Giappone                          | p.142 |

## *Indice*

|                                        |       |
|----------------------------------------|-------|
| 6. Discriminazione sul posto di lavoro | p.144 |
| 7. L'accesso agli alloggi              | p.147 |
| 8. L'accesso all'istruzione            | p.155 |

### Capitolo quarto

#### INTERVISTA PRESSO IL JAPAN

#### INTERNATIONAL COOPERATION CENTER

|                                                                |       |
|----------------------------------------------------------------|-------|
| 1. Metodologia adottata per la ricerca                         | p.164 |
| 2. Intervista presso il Japan International Cooperation Center | p.167 |

|              |       |
|--------------|-------|
| Bibliografia | p.210 |
|--------------|-------|

## Introduzione

*Giorgio Fabio Colombo*

Il presente volume raccoglie gli scritti elaborati da due studenti (e ora laureati) dell'Università di Palermo – Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali DEMS - nell'ambito del Progetto “Messaggeri della Conoscenza”. Tale lodevole iniziativa era articolata in due fasi: la prima ha permesso agli studenti di un selezionato gruppo di università italiane di frequentare corsi specialistici tenuti da esperti provenienti da atenei stranieri. L'altra, ha consentito agli studenti di tali corsi di effettuare un periodo di permanenza nell'università del docente. E così, i saggi qui contenuti molto debbono al periodo – breve, certamente, ma intenso – trascorso dagli autori presso l'Università di Nagoya nell'Aprile 2014.

Si potrebbero fare numerose osservazioni sull'instimabile apporto che una tale esperienza di viaggio, scoperta, studio, suggestione e conoscenza può dare a colui che si trova nella delicata fase di transizione da studente a studioso. La maggior parte di queste, però, rischierebbe di essere inutilmente retorica e, in un'ultima analisi, inadatta allo scopo della presente introduzione. Per converso, una disamina tecnica dei saggi qui raccolti sarebbe parimenti inopportuna e andrebbe a discapito della loro freschezza: infatti, i testi redatti da giovani colleghi alla prima esperienza di pubblicazione, sono accessibili anche per il lettore privo di una preparazione specifica di diritto e scienze politiche.

Dunque, quale lo scopo di queste poche righe introduttive? Il desiderio è da un lato quello di rimarcare l'importanza della comprensione tecnica e culturale del diritto anche – e soprattutto – attraverso la permanenza nei paesi



oggetto di studio. Dall'altro, è quello di esprimere soddisfazione per un sempre più forte interesse verso il Giappone, paese a lungo trascurato dalla comparatistica.

Per quanto attiene al primo punto, lo studio del diritto comparato, specialmente in Italia, ha a lungo sofferto di una forma di “salgarianesimo”: nel corso dei decenni numerosi ordinamenti “esotici” (e si comprende quanto orientalismo sia insito nella definizione stessa) sono stati studiati a distanza, senza serie e approfondite ricerche sul campo. Altri tempi, è vero: le condizioni di ricerca in epoche non erano agevoli come oggi, e del resto per alcuni ordinamenti (si pensi alla Cina della Rivoluzione Culturale) ogni frammento di ricerca giuridica, seppure non svolto in loco, rappresentava un piccolo tesoro. Ora, tuttavia, l'epoca delle suggestioni è finita. Quella che in passato è stata definita la “comparatistica estrema” ormai di estremo ha ben poco, ed è necessario, per lo studioso che si accosta a un ordinamento per quanto lontano stabilire un contatto diretto con il diritto locale. I giovani colleghi autori dei saggi di questo volume hanno avuto il privilegio di poterlo fare presto, e l'augurio è che questa esperienza sia solo la prima di una serie di esplorazioni.

Riguardo al secondo punto, invece, occorre ricordare che il diritto giapponese è stato, sino a tempi assai recenti, uno dei meno studiati in Occidente. Questa assenza, almeno sino alla metà degli anni '70 del XX secolo, di studi approfonditi ha fatto sì che l'approccio al sistema nipponico sia avvenuto, in prima battuta, sulla base di alcune pubblicazioni in lingua inglese scritte da autori giapponesi, e delle esigue pagine dedicate al Giappone nei manuali di grandi sistemi o famiglie; in quest'ultima sede con non poche difficoltà di collocazione tra i modelli. L'oggettiva complessità dell'accesso alle fonti dirette in lingua ha comportato un'adesione piuttosto acritica a tesi invero dissonanti. Le fonti giapponesi insistevano nel dipingere

un Paese dotato di una percezione “debole” del diritto, nel quale la legge in senso formale cedeva, anche nell’applicazione pratica, al substrato tradizionale, basato su norme di comportamento etiche presentate in modo quasi iniziatico all’osservatore straniero. I testi di autori europei invece insistevano sulla sudditanza del diritto giapponese al più raffinato modello sino-confuciano fino alla seconda metà del XIX secolo, rimarcavano la sostanziale ripresa *verbatim* delle codificazioni dell’area continentale per il diritto moderno e sottolineavano il pesante debito verso il sistema statunitense per le riforme del dopoguerra, il tutto pur ammettendo che il substrato tradizionale sussisteva rigoglioso nella *law in action*. Approcci più recenti hanno finalmente cercato di portare lo studio del diritto giapponese a un quadro coerente e comprensibile, rimarcando che il Giappone è sì unico, ma come lo è del resto qualunque paese. Tuttavia, la domanda di ricerca sul diritto e scienza politica giapponesi è ancora ampiamente da soddisfare, soprattutto per quanto attiene alla situazione contemporanea: ben vengano dunque progetti ed energie nuove di giovani studiosi.

Per chiudere, è con piacere che ricordo alcune fortunate e curiose coincidenze.

Il rapporto fra Giappone e Sicilia è antico e ben radicato: quando, nell’ambito della modernizzazione del paese nel XIX secolo, l’Imperatore Meiji invitò esperti stranieri (noti in giapponese come *oyatoi gaikokujin*) per aiutare il Giappone ad assorbire scienza, tecnologia e arte occidentale, l’Italia ebbe un ruolo importante per quanto riguarda il settore artistico. Tra gli esperti d’arte italiani, spicca il nome dello scultore palermitano Vincenzo Ragusa, fondatore dell’Istituto d’Arte di Palermo oggi a lui intitolato. Per quanto riguarda il diritto,

furono i giuristi francesi e tedeschi ad avere una funzione predominante: tra i consulenti in questo settore c'è un solo italiano, il Prof. Alessandro Paternostro. La coincidenza vuole che Paternostro fosse stato professore di diritto costituzionale proprio nell'Università di Palermo!

Questa è la storia. Il futuro è da costruire.

Nagoya, 27 novembre 2015



Francesco Sasso

DIRITTO SINDACALE E RELAZIONI  
INDUSTRIALI IN GIAPPONE

## Premessa

Il Giappone ha da sempre mostrato un notevole interesse per lo studio del diritto straniero; al contrario lo studio del diritto giapponese da parte dei Paesi Occidentali è di origine a noi prossima e di natura prettamente economica, soprattutto in corrispondenza del boom economico del Paese negli anni Settanta. In quest'ultima fase gli studiosi, in particolare statunitensi (Henderson, Haley, Ramsayer, Foote, Young), esaminarono alcune peculiarità del diritto giapponese, peculiarità a volte presunte più che reali, ma che ad oggi sono gli elementi di base da cui ha inizio l'analisi degli studiosi contemporanei.

Nel Paese del Sol Levante le organizzazioni sindacali hanno giocato, sin dalle origini, un ruolo importante nel combinare le aspettative di maggiore produttività, da parte delle aziende, con miglioramenti salariali e delle condizioni di lavoro per i lavoratori. In particolare, le organizzazioni sindacali d'impresa hanno sempre favorito un clima di cooperazione e discussione con il *management*. Tutto ciò è sempre stato considerato uno degli elementi di maggiore competitività delle imprese giapponesi<sup>1</sup>.

L'aumento delle cosiddette nuove forme d'impiego rappresenta in effetti uno dei cambiamenti di maggiore rilievo nei mercati del lavoro dei Paesi più industrializzati. Gli effetti di tale processo si ripercuotono non solo sui lavoratori direttamente interessati, ma anche sulle organizzazioni sindacali che si trovano a dover gestire (e spesso subire) un rilevante mutamento nella composizione della loro base di rappresentanza. Naturalmente l'espansione di tipologie

---

<sup>1</sup> Capelli Sergio, *La situazione del mercato del lavoro in Giappone. Analisi 2011-2012: una visione generale*, in *Diritto delle relazioni industriali*, Giuffrè Editore, Milano, 2012 fasc. 2, p. 601.

contrattuali “non standard” non è l’unico elemento che attualmente incide sul ruolo e sull’organizzazione dei sindacati: altrettanto importanti sono i cambiamenti intercorsi nella struttura settoriale ed occupazionale dell’economia (essenzialmente il declino del settore manifatturiero a vantaggio del settore dei servizi), la progressiva internazionalizzazione delle economie nazionali (che determina peraltro un crescente bisogno di coordinamento dell’azione collettiva) ed il decentramento della contrattazione collettiva. Tuttavia, il crescente utilizzo dei contratti atipici appare di particolare importanza per due ordini di motivi: innanzitutto essi sono uno dei massimi esempi della flessibilità a cui i mercati del lavoro nazionali sono andati incontro negli ultimi anni come tentativo di combattere la disoccupazione (in particolare quella di lunga durata) e di incentivare l’attivazione e la responsabilizzazione dei disoccupati; in secondo luogo, e come conseguenza del primo, attorno al tema dei “nuovi lavori” si è sviluppato nella società civile un ampio dibattito che ha tra i suoi protagonisti le organizzazioni sindacali, oltre a quelle imprenditoriali ed alle istituzioni pubbliche.

Naturalmente il Giappone non fa eccezione: anche qui i sindacati si sono trovati a dover gestire una situazione di crisi economica e di cambiamenti nella struttura occupazionale che li ha costretti a riflettere e, come vedremo, a reinventarsi per non scomparire del tutto o quantomeno dalle piccole e medie imprese. È forte, infatti, il contrasto tra lavoratori delle grandi imprese (tutelati sia in materia di condizioni di lavoro che di protezione contro i rischi) ed i lavoratori delle piccole e medie imprese, privi anche delle più elementari forme di protezione. Per le organizzazioni sindacali la diffusione del lavoro atipico e conseguentemente di lavoratori non sindacalizzati pone seri problemi alla loro capacità rappresentativa; dall’altro lato però i cambiamenti economici ed occupazionali che mettono in crisi il compromesso micro-corporativo potrebbero essere finalmente l’occasione per integrare nel sistema di rappresentanza degli

interessi dei lavoratori anche quelli delle piccole e medie imprese ed in generale tutti i lavoratori atipici esclusi dal sistema attuale. I sindacati giapponesi, per mantenere il loro ruolo nella regolazione delle relazioni industriali, devono quindi essere capaci di offrire un'adeguata rappresentanza e tutela dei lavoratori atipici, la cui presenza diventa sempre più rilevante sul mercato del lavoro. Si tratta tuttavia di una rottura talmente forte con il sistema sedimentato di compromesso micro-corporativo che allo stato attuale è ancora difficile immaginare le possibili prospettive di riforma.<sup>2</sup>

Obiettivo di questo lavoro è quello di esaminare il ruolo odierno dei sindacati nelle società giapponesi e capire quali possano essere le funzioni dei sindacati in futuro, comprendendo se il declino che li affligge sia inevitabile o se vi potranno essere dei margini di ripresa, attraverso la trasformazione dei punti deboli dell'organizzazione sindacale, primo fra tutti la sindacalizzazione dei lavoratori a tempo parziale, in punti di forza.

Nel primo capitolo viene effettuata una disamina generale sul diritto giapponese, dalle sue origini al periodo di riforme conosciuto come Restaurazione Meiji.

Nel successivo capitolo si mettono in luce le caratteristiche dell'attuale sistema giuridico giapponese, soprattutto a partire dalle innovazioni apportate dalla Costituzione postbellica.

Il terzo capitolo è dedicato al diritto sindacale nipponico, dalle fonti di maggior rilievo, ai soggetti coinvolti nella contrattazione collettiva, agli strumenti messi a loro disposizione.

Il quarto capitolo tratta del sindacato d'impresa, la forma organizzativa maggiormente rilevante nel sistema di relazioni

---

<sup>2</sup>Anna Maria Sansoni, *Lavoro atipico e rappresentanza: una nuova sfida per i sindacati*, in *Teoria e prassi delle relazioni industriali – Letture di Diritto delle Relazioni Industriali*, a cura di Iacopo Senatori, Giuffrè Editore, Milano, 2012, n.18, p. 605.



industriali giapponesi.

Nell'ultimo capitolo, infine, tratteremo le sfide che il sindacato d'impresa giapponese si trova ad affrontare alla luce della crisi economica mondiale, del suo declino e delle possibili vie per la rinascita.

## Capitolo primo

### IL DIRITTO GIAPPONESE: UN'INTRODUZIONE STORICA

Sommario: 1. La nascita dello Stato Imperiale giapponese e l'influenza dell'Impero cinese. – 2. Il diritto giapponese antico e medievale. – 3. Il declino dell'Impero e l'ascesa dello *Shogunato*. – 4. La fine dello Shogunato e l'inizio dell'Era Meiji.

#### 1. La nascita dello Stato Imperiale giapponese e l'influenza dell'Impero cinese

La storiografia giapponese colloca la formazione di un primo potere centralizzato in Giappone a ridosso dei due periodi storici denominati Yayoi (IV sec. a.C. – IV sec. d.C.) e (Yamato IV sec. – 710)<sup>3</sup>. Il periodo Yayoi è caratterizzato dall'affermarsi di un modello di civiltà basato sulla coltivazione del riso. Così come avvenne in altre civiltà nomadi, lo sviluppo dell'agricoltura favorì la formazione di comunità sedentarie, legate al territorio, che diedero vita agli *uji*, dei veri e propri clan, i cui membri erano uniti da un legame di parentela ed accomunati da un antenato divino (*ujigami*) che legittimava il potere del capoclan, con cui era costantemente in contatto. Tale capoclan era dunque anche il capo spirituale della comunità, un vero e proprio sacerdote della religione autoctona Shintoista.

Tra il I ed il III sec. d. C. i maggiori clan entrarono in lotta tra loro e tra questi emerse il clan originario della regione Yamato, il cui *ujigami* era proprio la Dea del Sole Amaterasu Omikami, al vertice del Pantheon dello *Shintō*, e antenato dei membri della casa Imperiale. Il clan Yamato riuscì ad estendere il proprio dominio sulla maggior parte degli *uji*, attraverso la

---

<sup>3</sup> Yayoi è il nome della località situata nella regione del Kantō dove, nel 1884, venne rinvenuto per la prima volta un vaso di terracotta risalente a tale periodo storico. Yamato, invece, era il nome della popolazione indigena che favorì l'unificazione delle tribù giapponesi.

creazione di vincoli di parentela<sup>4</sup>.

A partire dalla fase successiva il Giappone iniziò a guardare agli Imperi del vicino continente e alla sua cultura giuridica per adottare modelli che potessero essere validi pure per la peculiare realtà nipponica. I contatti con gli Imperi Sui e Tang, permisero l'ingresso in Giappone della religione buddista, nonché del sistema di scrittura cinese. Tutti questi elementi portarono alla nascita di un primo Stato imperiale giapponese su modello cinese, voluto dal Principe Shōtoku Taishi, che era proprio un devoto buddista e studioso della lingua cinese. A tale nobile è attribuita la stesura della “Costituzione dei diciassette articoli” (憲法十七条 *Kempō jūshichijō*), che aspirava alla creazione di uno Stato retto da un Governo il cui fine supremo fosse il raggiungimento dell'armonia e dell'ordine sociale, ispirato a principi buddisti e confuciani. E proprio la filosofia confuciana è il terzo elemento di spicco, “importato” dal continente asiatico, per via dei fondamentali concetti quasi-giuridici in esso contenuti, concetti che diedero vita ad un'impostazione di diritto tradizionale a base confuciana che è rimasta sino alla seconda metà del XIX secolo, ovvero fino alla “invasione occidentale”, quando il contatto con le culture europee rese indispensabile un rinnovamento giuridico ispirato, come vedremo in seguito, ai modelli di Francia e Germania. Molti giuristi giapponesi cominciarono, quindi, a studiare, attraverso viaggi in Europa e negli Stati Uniti i fondamenti dei sistemi di *civil law* e *common law*.

In entrambi i periodi storici sopra menzionati (V e XIX secolo) la contaminazione giuridica straniera era totalmente su base volontaria. Ciò non si può dire, come vedremo più avanti in questo elaborato, per il terzo periodo storico che si ha a seguito della sconfitta giapponese avvenuta dopo la Seconda Guerra Mondiale e la conseguente occupazione statunitense del

---

<sup>4</sup> Gianmaria Ajani, Andrea Serafino, Marina Timoteo, *Diritto dell'Asia orientale*, Utet Giuridica, Torino, 2007, pp. 77-78.

Giappone a cui il generale McArthur e il suo SCAP (*Supreme Commander of Allied Forces*) impose alcuni principi giuridici occidentali, scelta che culminò con l'approvazione della nuova Costituzione nel 1946.

## 2. Il diritto giapponese antico e medievale

Le prime fonti propriamente storiche sul Giappone risalgono al V secolo d. C., a seguito dell'adozione della scrittura cinese. E con la scrittura vennero anche importate la religione buddista e, soprattutto, la filosofia confuciana e tutti i principi giuridici contenuti in questa ideologia: diffidenza della legge in senso formale, preferenza per la risoluzione conciliativa delle controversie, struttura gerarchica della società (e del diritto)<sup>5</sup>.

Tuttavia, per quanto il Giappone abbia attinto a piene mani dal confucianesimo, rimasero alcune differenze rispetto all'originale modello cinese. In primis venne rifiutata la teoria del "Mandato del Cielo" dell'Imperatore cinese, regnante perché favorito delle divinità, in quanto il 天皇 *Tennō* era, come detto in precedenza, discendente diretto della Dea del Sole Amaterasu Omikami, la divinità posta al vertice del pantheon dello Shintoismo, la religione autoctona giapponese, e in quanto di origine divina, non aveva necessità di ricevere alcun mandato per governare. Tra l'altro questa concezione di Imperatore-Dio è rimasta pressappoco immutata fino alla sconfitta maturata dopo la Seconda Guerra Mondiale, più precisamente, dopo il famoso 人間宣言 *Ningen-sengen*, la «Dichiarazione della natura umana dell'Imperatore», pronunciata alla radio dall'Imperatore Hirohito durante il discorso del 1° gennaio del 1946.

Altra differenza riguarda l'affidamento degli incarichi amministrativi che in Cina avveniva tramite concorso, formalmente aperto a tutti, ma che richiedeva una preparazione

---

<sup>5</sup>Giorgio Fabio Colombo, *Giappone*, in *Diritto dell'Asia Orientale*, a cura di Renzo Cavalieri, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia, 2008, pp 75 – 76.

elitaria ed economicamente dispendiosa. In Giappone, al contrario, non si ricorreva al concorso, bensì alla nomina diretta di aristocratici, per lo più della corte Imperiale o della classe militare, a seconda se il ruolo di leader del Paese era ricoperto, rispettivamente, dall'Imperatore o dallo 将軍 *Shogun* (letteralmente comandante dell'esercito), la carica più alta delle forze armate giapponesi, vero e proprio dittatore militare.

Un'ultima distinzione, che rimase tale solo fino a un certo punto, riguarda la divulgazione delle leggi, pratica che in Giappone era ritenuta indispensabile, per la sua funzione didattica. Tuttavia, a partire dall'età medievale, anche nel Paese del Sol Levante iniziò a prevalere l'idea confuciana che al popolo dovesse essere negato l'accesso completo alle norme, riservato ai soli funzionari, poiché si riteneva che in questo modo si riducesse il numero delle controversie e si favorisse una loro risoluzione informale ed amicale.

La prima influenza di rilievo sulla produzione normativa, atta a formalizzare la nascita del potere imperiale, e risalente al Settecento, si ha con la nascita di un codice che prende il nome di 律令 *Ritsuryō*, che raccoglie alcune norme penali (律 *Ritsu*, previsioni volte a sanzionare le condotte criminose) e norme amministrative (令 *Ryō*, regole per la gestione della pubblica amministrazione) e che attinge a piene mani dal codice *Tang*; quest'ultima era anch'essa un'opera fondamentale della tradizione legale cinese, entrata in vigore nel 624, strutturata in 12 libri, e contenente in prevalenza norme penali, ma che spaziava in aree diverse che andavano dal diritto di famiglia al diritto amministrativo, passando dal diritto successorio a quello tributario<sup>6</sup>. Formalmente questa raccolta è rimasta in vigore fino al XIX secolo, ma essendo una legislazione di origine imperiale, le sue norme venivano disapplicate quando il potere sulla Nazione era esercitato dallo *Shōgun*. E proprio durante uno

---

<sup>6</sup>Ignazio Castellucci, *Le grandi tradizioni giuridiche dell'Asia*, Uni Service, Trento, 2009, p. 85.

shogunato, nel 1232, vennero redatte alcune norme al fine di regolamentare la risoluzione delle controversie tra samurai e proprietari terrieri, raccolte in un testo normativo che prende il nome di御成敗式目 *Goseibai Shikimoku*, “Codice di Giudizio”. Inoltre, durante la supremazia dell’aristocrazia militare la netta distinzione in classi della società giapponese portò all’elaborazione di una serie di raccolte di regole e consuetudini con effetti diversi a seconda dello status sociale dei soggetti interessati.

### 3. Declino dell’Impero e ascesa dello *Shogunato*

Dopo che la capitale imperiale venne trasferita più volte, nel 794 venne stabilita a Heian, l’attuale Kyōto e, da quel momento, si ebbe un costante declino del potere centrale sia a favore dell’aristocrazia di corte, ed in particolare della famiglia Fujiwara, i cui membri ricoprirono quasi in maniera ininterrotta la carica di reggente imperiale, sia a favore dell’élite guerriera che si andava affermando nelle province. Nel 1192 la lotta tra fazioni vide ergersi tra tutti il clan dei Minamoto, signori del Kantō, al cui leader, Yoritomo Minamoto, l’Imperatore conferì il titolo di 征夷大將軍 *Sei-Tai Shōgun*, ovvero “grande generale capace di sottomettere i barbari”. Yoritomo istituì a Kamakura, la propria fortezza, un centro di potere che sostanzialmente sostituì la capitale imperiale e il cui Governo militare prese il nome di幕府*bakufu* (Governo da campo). In quegli anni, e più precisamente nel 1232, venne istituito il *Goseibai Shikimoku*, il “Codice di Giudizio”, una lista di precetti in 51 articoli che devono essere seguiti dalle autorità chiamate a dirimere le controversie fra *gokenin* (i vassalli shogunali) e fra quelli ed i grandi proprietari degli *shoen*<sup>7</sup>.

Tra il 1467 e il 1568 il Giappone visse un secolo di tumulti e guerre civili tra i vari signori feudali che avevano

---

<sup>7</sup> Gianmaria Ajani, Andrea Serafino, Marina Timoteo, *Diritto dell’Asia orientale*, op. cit., pp. 82 – 84.

acquisito sempre più potere. I primi due tentativi di riunificare il Paese furono compiuti da Oda Nobunaga prima e da Toyotomi no Hideyoshi dopo, ma l'effettiva pace venne sancita grazie ad un terzo signore, Tokugawa Ieyasu, il quale ottenne il titolo di *Shōgun* nel 1603. Tale shogunato permise al Giappone di vivere un lungo periodo di stabilità politica. I Tokugawa lasciarono la loro impronta anche sul diritto: sebbene non fossero compiuti veri e propri lavori di codificazione (ossia elaborazioni sistematiche di norme tese a regolamentare gli aspetti di un intero settore), già nel 1615 vennero promulgate due raccolte di norme, il 武家諸法度 *Buke Shohatto* ("Regolamento per l'aristocrazia militare") e il 公家諸法度 *Kuge Shohatto* ("Regolamento per l'aristocrazia civile"), il primo atto a disciplinare doveri sociali e ruolo istituzionale dei samurai e delle famiglie militari, il secondo a regolare le attività della Corte imperiale e delle casate nobiliari. Obiettivo reale di questi due testi era quello di impedire alle altre casate di guerrieri che si erano opposte alla famiglia Tokugawa durante la decisiva battaglia di Sekigahara di ritornare al precedente splendore e relegare la Corte Imperiale e il *Tennō* ad un ruolo puramente istituzionale; il *Kuge Shoatto*, infatti, vietava all'imperatore di partecipare agli affari di Stato e sottoponeva al controllo diretto del *bakufu* la concessione dei titoli imperiali ed i rapporti della Corte stessa con le istituzioni religiose.

Sotto lo shogunato di Yoshimune Tokugawa, nel 1742, venne promulgato il terzo grande Codice della tradizione giuridica giapponese, dopo i *Ritsuryō* ed il *Gosebai shikimoku*, ovvero il 公事方御定書 *Kujikata Osadamegaki* ("Testo delle norme per gli Ufficiali pubblici"), una sorte di manuale di istruzioni ad uso dei tribunali per i loro procedimenti, che raccoglieva le più rilevanti decisioni in materia penale ed amministrativa. Poiché i Tokugawa avevano deciso di abbracciare interamente gli insegnamenti confuciani, ai profani del diritto non era concesso conoscere il *Kujikata Osadamegaki*, la cui consultazione era permessa solo ad una ristretta cerchia di

ufficiali dello *Shōgun*.

Anche se era presente un sistema di tribunali devoluti alla risoluzione formale delle controversie, molteplici erano i motivi che scoraggiavano una soluzione giudiziale delle dispute: come detto, la gente comune era totalmente all'oscuro di quali fossero le norme procedurali, le corti di giustizia erano presenti solamente nelle grandi città (cosa che comportava un dispendio elevato di risorse economiche, sia per via dei costi di vitto e alloggio che perché recandosi in città voleva dire abbandonare le proprie terre e quindi il raccolto, per molti unica fonte di sostentamento), i costi del processo erano elevati e la sua durata era incerta. Infine, un sistema di responsabilità collettiva (*Goningumi*, secondo cui villaggi venivano divisi in raggruppamenti di cinque famiglie e, qualora un componente di una di esse commettesse un illecito, l'intero gruppo veniva punito) rendeva quantomeno consigliata la risoluzione informale della controversia piuttosto che il ricorso ai tribunali shogunali. Inoltre, in omaggio alla tradizione confuciana, era altresì sconsigliata l'azione penale nei confronti di membri che ricoprivano uno status sociale superiore. Infine, qualora si fosse scelta la via formale, lo stesso funzionario shogunale (figura antesignana del giudice tradizionale) cercava di sollecitare le parti a giungere ad una soluzione quanto più condivisa possibile.

Il contenzioso giudiziale dunque esisteva e veniva praticato, però in misura contenuta, attraverso due possibili procedure, chiamate 出入 筋 *Deiri Suji* e 吟味 筋 *Ginmi Suji*. La procedura giudiziaria che prende il nome di *Deiri Suji* era quella basata sull'iniziativa d'ufficio (ovvero del funzionario shogunale), mentre *Ginmi Suji* era la procedura da attuare per i procedimenti su istanza delle parti. Quest'ultimo procedimento era avviato tramite una petizione presentata dall'attore ad un funzionario shogunale, il quale, se accoglieva la richiesta, ordinava al convenuto di presentarsi innanzi al giudice. Le procedure di tipo *Deiri*, iniziate d'ufficio, erano basate su un tutt'altro che equo sistema di sanzioni a modello cinese, che



tenevano conto, innanzitutto, della condizione sociale del colpevole e del contravvenuto: i crimini dei soggetti che ricoprivano un rango sociale inferiore erano puniti in modo incomparabilmente più severo se commessi contro soggetti gerarchicamente superiori rispetto a quelli commessi da persone di rango elevato contro sudditi più umili. Il sistema giuridico giapponese che venne a “scontrarsi” con i diritti occidentali nella seconda metà del XIX secolo appariva dunque tipico di una società feudale. Tale idiosincrasia tra le due culture giuridiche servì da traino per l’evoluzione e la modernizzazione del diritto nipponico<sup>8</sup>.

#### 4. La fine dello Shogunato e l’inizio dell’Era Meiji

Le riforme che permisero al Giappone di mettersi al passo coi tempi rispetto alle potenze occidentali vennero attuate nella seconda parte dell’Ottocento durante il periodo conosciuto come “Restaurazione Meiji”. L’Imperatore Mitsuhiro, avendo preso coscienza di quanto fosse arretrato il diritto giapponese, che come abbiamo visto, era fortemente influenzato dai principi confuciani di stampo cinese, ritenne necessario che il suo Paese fosse provvisto di un sistema normativo in grado di permettere allo stesso Giappone di essere considerato alla pari delle potenze europee ed americana.

Era ancora in vigore, infatti, il *Kujikata Osadamegaki* del 1742 e, piuttosto che cercare di modificare questa raccolta di norme, si preferì, rivolgendosi proprio alla tradizione giuridica occidentale, redigere un nuovo Codice civile. Proprio per questa esigenza di avere una nuova fonte normativa scritta, i giapponesi si rivolsero alla tradizione di sistemi europei continentali di *civil law*, piuttosto che ai sistemi anglofoni di *common law*, cosa che avrebbe richiesto una forte tradizione di precedenti giurisprudenziali, requisito che cozzava con la volontà di creare un nuovo sistema giuridico partendo da zero. Al contrario, la

---

<sup>8</sup> Giorgio Fabio Colombo, *Giappone*, in *Diritto dell’Asia Orientale*, a cura di Renzo Cavalieri, op. cit., pp 78–80.

redazione di un testo organico avrebbe permesso la nascita di un nuovo sistema che sarebbe entrato a regime in tempi relativamente brevi. Il primo atto in questa direzione del neo-Imperatore fu la promulgazione della "Carta Giurata dei Cinque Articoli" il 6 aprile del 1868, lo stesso anno in cui egli fu posto sul trono. In tale documento venivano indicate le linee guida della trasformazione del Giappone da Stato feudale a Nazione moderna ed il cui art. 5 avrebbe costituito la legittimazione formale della ricerca di un sistema giuridico moderno tramite lo studio dei modelli stranieri<sup>9</sup>.

In un primo momento, il modello che venne preferito fu quello francese, anche se durante gli ultimi anni dello shogunato, alcuni studiosi giapponesi vennero inviati in Olanda, precisamente nel 1862, per seguire alcune lezioni su diritto naturale, costituzionale ed internazionale presso l'Università di Leida. Così nel 1880 il Giappone adottò i primi codici dell'era moderna, il Codice penale e il Codice di procedura penale, che entrarono in vigore il 1° gennaio del 1882. Un significativo apporto alla loro redazione fu dato dal giurista francese Boissonade. Il principio di uguaglianza di fronte alla legge risultò rivoluzionario, se pensiamo alle differenze di pena a seconda dello status sociale e al fatto che le norme dovessero restare segrete ai più, così come il principio della responsabilità personale cozzava con la responsabilità penale collettiva che favoriva la risoluzione informale delle controversie. Tuttavia, anche grazie all'esperienza di studio direttamente svolta in Europa da studiosi giapponesi, ben presto ci si rese conto che non esisteva un modello "ideale" e l'interesse per la dottrina

---

<sup>9</sup> Art.1: Assemblee deliberative saranno costituite su larga scala e tutte le decisioni saranno adottate a seguito di pubblica discussione; art.2: I livelli elevati e quelli sottostanti opereranno uniti con vigore nella realizzazione dei piani della Nazione; art. 3: A tutte le classi sarà consentito di perseguire le giuste aspirazioni e di essere felici; art. 4: Le consuetudini del passato saranno abbandonate ed i giusti ed equi principi naturali diventeranno la base della nostra politica; art. 5: La conoscenza sarà ricercata per tutto il mondo al fine di promuovere la prosperità dell'Impero.

francese andò scemando a favore di quella tedesca, soprattutto poiché il diritto penale tedesco era più improntato al principio della retribuzione, cosa particolarmente gradita ai giuristi giapponesi, piuttosto che al principio della rieducazione del condannato, pilastro illuminista della dottrina francese. Così, già nel 1907, il Codice penale venne revisionato, concedendo al giudice una maggiore discrezionalità nella determinazione delle sanzioni<sup>10</sup>. L'impronta tedesca si ebbe anche sul Codice di procedura civile e sul Codice di commercio che sarebbero entrati in vigore rispettivamente nel 1890 e nel 1899.

Come accennato in precedenza, i giuristi giapponesi, grazie ai loro studi, acquisirono un approccio sempre più critico che permise loro di mutare l'atteggiamento iniziale di assimilazione quasi meccanica dei modelli giuridici di stampo occidentale (emblematica in tal senso è l'affermazione attribuita allo statista giapponese Etō Shimpei “non è necessario tradurre bene, è necessario tradurre in fretta”) così da inaugurare una fase di riflessione più attenta al fine di introdurre in Giappone un sistema normativo che coniugasse la modernità dei principi giuridici europei, guardando però alle tradizioni normative autoctone, affinché queste non venissero totalmente spazzate via da una sorta di smania esterofila.

Questa fase critica sfociò in un dibattito sia politico che dottrinale che prese il nome di “disputa sulle codificazioni”, durante la quale il Codice civile che era stato preparato da Boissonade venne fortemente criticato da alcuni giuristi giapponesi che si opposero al fatto che argomenti particolarmente sensibili, in quanto maggiormente legati alle consuetudini di un popolo, quali il diritto di famiglia o il diritto delle successioni venissero regolate da un testo normativo redatto da un giurista straniero che non avesse piena contezza di quello che era il contesto culturale giapponese. La redazione del Codice civile venne così affidata ad una nuova commissione di

---

<sup>10</sup> Gianmaria Ajani, Andrea Serafino, Marina Timoteo, *Diritto dell'Asia orientale*, op. cit., pp. 146 – 148.

cui facevano parte tre esperti giapponesi Nobushige Hozumi, Masaaki Tomiji e Kenjiro Ume, grandi conoscitori delle tradizioni giuridiche occidentali, in particolare tedesca, francese e inglese<sup>11</sup>, che adottarono la struttura dei lavori preparatori del Codice civile tedesco e si ispirarono a vari modelli per il contenuto, cercando di mantenere elementi autenticamente nipponici nelle materie più vicine alla tradizione (in particolare, nel diritto di famiglia e delle successioni)<sup>12</sup>.

Per quanto riguarda invece il diritto costituzionale, non vi fu lo stesso dibattito, in quanto l'Imperatore, sin dai primi anni aveva deciso di dotare il Paese di una Costituzione, decisione che nel 1881 diventò un vero e proprio impegno formale dello stesso nel donare una Carta costituzionale ai propri sudditi entro il 1890. Questa volta ci si rivolse ad un differente modello ispiratore, ovvero quello prussiano, per via del fatto che, in questa Nazione, il Giappone ritrovava due fondamentali elementi comuni: un'idea paternalistica autoritaria dello Stato, con la figura dei Kaiser prussiano al vertice della Nazione, non molto distante da quella del *Tennō* nipponico e la recente trasformazione da Paese la cui economia si basava esclusivamente sul settore primario e che oggi stava emergendo come potenza industriale. Rimaneva tuttavia una profonda differenza tra la legittimazione dell'autorità imperiale giapponese e quella del Kaiser, in quanto nessun sovrano occidentale, nell'Ottocento, era ritenuto diretto discendente di una divinità e massimo sacerdote della religione di Stato (così come è annunciato dal preambolo della stessa Costituzione Meiji).

Il modello prussiano pareva comunque quello più affine, e fu poi effettivamente seguito per la redazione

---

<sup>11</sup> Nobushige Hozumi, fu anche *barrister* inglese nonché studioso presso l'Università di Berlino; Masaaki Tomiji fu un *docteur en droit* dell'Università di Lione; Kenjiro Ume, anch'egli dottore in entrambe le università.

<sup>12</sup> Giorgio Fabio Colombo, *Giappone*, in *Diritto dell'Asia Orientale* op. cit., pp. 80 – 84.

della大日本帝国憲法 *Dai-Nippon Teikoku Kenpō* del 1889 (la cd. Costituzione Meiji). Tipico esempio di *Charte octroyée* (Costituzione concessa dall'alto) ottocentesca, la Costituzione del 1889 era considerata una sorta di benevolo dono del sovrano ai propri sudditi. Non vi era alcuna divisione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, in quanto le funzioni principali dello Stato erano accentrate per la maggior parte nelle mani dello stesso Imperatore che aveva donato ai suoi sudditi la Carta costituzionale. Il Parlamento bicamerale, formato da una sorta di Camera dei Lord, i cui membri erano nominati tra le famiglie dell'*elite* nobiliare giapponese, e l'altra camera ad elezione con suffragio ristretto basato sul censo, così come il Consiglio di Gabinetto, rivestivano tutti un ruolo meramente consultivo rispetto all'Imperatore.

## Capitolo secondo

### IL DIRITTO GIAPPONESE CONTEMPORANEO

Sommario: 1. La Costituzione giapponese odierna. – 2. Il pacifismo costituzionale. – 3. I diritti di uguaglianza e laicità dello Stato. – 4. Il diritto dei contratti giapponese. – 5. Il ruolo della magistratura e l'indipendenza dei giudici. – 6. Il mito della società senza liti. – 7. Sul sistema di scrittura giapponese.

#### 1. La Costituzione giapponese odierna

Il testo normativo che all'indomani della Seconda Guerra Mondiale ha subito la maggiore modifica sostanziale è sicuramente la 日本國憲法 *Nihonkoku Kenpō*, la Carta costituzionale giapponese, promulgata il 3 novembre del 1946 ed entrata in vigore il 3 marzo dell'anno successivo durante l'occupazione del Paese da parte delle forze Alleate guidate dal Generale MacArthur, e a tutt'oggi vigente nella sua forma originaria. Prima di questa data vi fu un ampio dibattito avvenuto tra le forze d'occupazione ed i giuristi giapponesi, in quanto entrambe le parti avevano elaborato un progetto di costituzione, anche se alla fine il Comando Supremo delle Forze Alleate impose alle Camere l'approvazione del proprio progetto di Carta costituzionale, alla cui base vi erano i principi di pacifismo, rispetto dei diritti eterni ed inviolabili del popolo, uguaglianza tra i cittadini ed infine, ma non meno importante, lo svuotamento del ruolo esecutivo dell'Imperatore, che diventava guida spirituale e mero simbolo vivente dell'unità della Nazione. Rilevante è la scelta del termine per indicare il popolo giapponese: la precedente Costituzione Meiji utilizzava la parola *Shinmin*, che implica la concezione di un popolo che ha il dovere di servire chi sta al Governo, termine qui sostituito da *kokumin*, traducibile come il popolo della Nazione, con un'accezione sicuramente più neutra rispetto al precedente

vocabolo.

Per comprendere la portata innovativa di questo testo è bene soffermarsi su alcuni articoli. Il primo articolo, riguardante la figura dell'Imperatore afferma che questi “è il simbolo dello Stato e dell'unità del popolo, in cui risiede il potere sovrano”. L'Imperatore del Giappone, nel testo del 1889 figura centrale e quasi onnipotente, viene ridotto a mero “simbolo dello Stato e di unità del popolo”. Legittimato nella sua posizione non già per diritto divino (l'Imperatore era già stato costretto ad annunciare pubblicamente la rinuncia al suo status di divinità nel discorso del Capodanno del 1946) ma dal popolo stesso, unico detentore del potere sovrano; l'Imperatore conserva i poteri formali di nomina del Primo Ministro e dei vertici della magistratura. La regola della successione della casata Imperiale non ha trovato posto in una Costituzione moderna e democratica, e risiede invece nel Codice della Famiglia Imperiale, il quale prevede che al trono del Giappone possano succedere solo gli eredi maschi dell'Imperatore, e anche quest'ultima norma venne inserita dai membri dello SCAP al fine di limitare il potere della casata Imperiale.

Visto il “declassamento” del ruolo dell'Imperatore, i poteri prima incentrati nella sua figura, vengono ripartiti tra i tradizionali organi dello Stato: il potere legislativo è assegnato al Parlamento bicamerale che prende il nome di Dieta, composto stavolta da due camere entrambe elettive, la Camera dei Consiglieri e la Camera dei Rappresentanti; il potere esecutivo è assegnato al Governo ed infine il potere giudiziario alla Magistratura, di cui parleremo successivamente. All'Imperatore spetta il compito di nominare il Primo Ministro, ma la designazione vera e propria è effettuata dalla Dieta, che approva il nuovo Governo attraverso un voto di fiducia. Allo stesso modo, il Governo sarà costretto a ratificare le dimissioni qualora la Camera dei Rappresentanti votasse la sfiducia dello stesso.

È facile comprendere come l'influenza americana sia massiccia, in quanto la Costituzione giapponese si distanzia

notevolmente dalla Carta dell'epoca Meiji. Una delle ragioni di maggior disapprovazione del testo è proprio la mancanza in esso di quei valori propri della cultura giuridica e sociale giapponese, carenza che renderebbe la Costituzione, a detta dei suoi detrattori, un documento tutt'altro che adatto ad essere la norma fondamentale della Nazione. Ciononostante, pur essendo state avanzate a vario titolo e da più parti (partiti politici di diverso colore politico, testate giornalistiche nazionali, esperti giuristi) disegni di legge per emendare la Carta costituzionale, il testo è rimasto lo stesso. Sicuramente a rendere più difficile qualunque modifica costituzionale vi è la rigidità del meccanismo di revisione costituzionale giapponese che richiede un amplissimo consenso, sia parlamentare prima che popolare in seguito. L'articolo 96, infatti, dispone che, per ogni eventuale modifica, sia necessario il voto favorevole di entrambi i rami della Dieta a maggioranza dei due terzi, nonché una successiva approvazione tramite *referendum* popolare. Questa "rigidità" intrinseca della Costituzione nipponica la rende una delle carte costituzionali più difficili da emendare al mondo<sup>13</sup>.

## 2. Il pacifismo costituzionale

Una parte molto rilevante della nuova Costituzione è quella inerente l'articolo 9 in cui si enuncia, al primo comma, il venir meno della guerra come diritto sovrano del Giappone e la rinuncia all'utilizzo della forza come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, mentre al secondo comma vi è l'abolizione formale delle forze armate ed il mancato diritto di belligeranza. L'articolo in questione presenta notevoli problemi di interpretazione in quanto in contrasto persino con i principi generali del diritto internazionale, che consentono a qualunque Stato sovrano il diritto all'autodifesa; inoltre, questi dubbi crebbero nel 1951, quando Giappone e Stati Uniti ratificarono il Trattato di Pace, attraverso cui veniva consentito agli Americani

---

<sup>13</sup> Ivi, pp. 86 – 87.



lo stazionamento di alcune truppe e basi militari sul territorio nipponico, con l'espedito di esercitare, a favore del Giappone, il diritto di autodifesa in caso di aggressione. Inoltre, nel 1954 con un provvedimento della Dieta, vennero istituite delle Forze di autodifesa giapponesi le quali, in buona sostanza, presentavano una struttura tipica delle forze armate tradizionali, poiché disponevano di truppe di terra, marina ed aviazione.

Per quanto riguarda la presunta illegittimità costituzionale delle Forze di autodifesa, alcuni giuristi hanno obiettato che l'art. 9 non comporta una rinuncia totale alla guerra, bensì solo agli eventi bellici di aggressione, anche se il secondo comma dello stesso articolo nega ogni diritto di belligeranza e di possedere forze armate.

Anche il cd. "diritto di vivere in pace" contenuto nel Preambolo della Costituzione ha sollevato qualche dubbio, in merito al fatto che esso possa essere considerato o meno un diritto costituzionalmente garantito. Solo con decisione della Corte Distrettuale di Sapporo nel 1973<sup>14</sup>, confermata nove anni più tardi dalla Corte Suprema, era stato riconosciuto a questo diritto portata costituzionalmente rilevante, in relazione ai principi di sovranità popolare e nel rispetto dei diritti umani fondamentali<sup>15</sup>.

In particolare, la Corte Suprema è stata chiamata a giudicare la conformità all'articolo 9 del Trattato di Mutua Sicurezza, la cui legittimità è stata affermata basandosi su un'interpretazione letterale al limite della pretestuosità della norma costituzionale: la Corte ha infatti osservato che l'art. 9 impedisce al Giappone (e solo al Giappone) di avere un esercito, ma non preclude agli altri Stati di dislocare forze militari sul territorio giapponese. La Corte continua quasi ammonendo i soggetti che esercitano il potere giudiziario, intimando di non

---

<sup>14</sup> Corte Distrettuale di Sapporo, 7 settembre 1973, Ito et al. Vs Ministero dell'Agricoltura, delle Foreste e della Pesca.

<sup>15</sup> Gianmaria Ajani, Andrea Serafino, Marina Timoteo, *Diritto dell'Asia orientale*, op. cit., pp. 161 – 164.

interferire nel caso in cui le norme derivino da accordi internazionali, il cui potere di ratifica è nelle mani di Governo e Dieta, a meno che non siano accordi palesemente incostituzionali.

### 3. I diritti di uguaglianza e laicità dello Stato

Come abbiamo detto il Generale Mac Arthur volle introdurre in Giappone alcuni principi cardine degli ordinamenti giuridici su base democratica, principi che cozzavano con alcune norme dei codici giapponesi in vigore, i quali dovettero subire le conseguenti modifiche. Uno di questi principi fondamentali è rappresentato dall'uguaglianza di tutti i cittadini (sudditi, fino alla Costituzione Meiji) enunciato nel primo comma dell'art. 14 Cost. Tale norma afferma che "tutti i cittadini sono uguali dinnanzi alla legge e non vi dovrà essere discriminazione alcuna nei rapporti politici, economici o sociali per motivi di razza, di religione, di sesso, di condizioni sociali o di origini familiari". Prime norme ad essere abrogate o modificate dopo questo processo di democratizzazione furono gli articoli del codice penale che riguardavano le pene per punire i reati specifici commessi contro il *Tennō* in quanto divinità, così come tutte quelle disposizioni del Codice civile ed il Codice di procedura civile nell'ambito del diritto di famiglia che vedevano un trattamento ben più sfavorevole per la donna rispetto alla controparte maschile, così come in ambito giuslavoristico in quanto molti regolamenti societari contenevano degli articoli che prevedevano l'obbligo di "dimissioni spontanee" da parte delle donne che avessero contratto matrimonio o semplicemente raggiunto il venticinquesimo anno di età. Dopo l'entrata in vigore della Costituzione alcune organizzazioni di lavoratrici ottennero l'abrogazione di queste clausole statutarie, dichiarate incostituzionali dalla Corte Suprema.

Le questioni riguardanti l'uguaglianza tra cittadini giapponesi concernono anche le problematiche inerenti due

tipologie di minoranze, ovvero etniche e sociali. Per quanto riguarda la prima tipologia, ci riferiamo ai cittadini di origine coreana e cinese, i quali sono stati praticamente deportati durante il periodo imperialista giapponese come manodopera nell'industria pesante bellica ed i cui discendenti, alla fine della Seconda Guerra Mondiale si sono ritrovati in una situazione paradossale, in quanto giapponesi dal punto di vista pratico, senza però averne pieno riconoscimento formale. Allo stesso tempo, essendo nati nel Paese del Sol Levante non sono considerati nemmeno cittadini del Paese dei loro progenitori. Problema di differente natura riguarda invece la cosiddetta minoranza sociale dei *Burakumin*, 部落民 (letteralmente abitanti dei villaggi), i discendenti degli *Eta*, la “non classe” sociale infima dell'epoca Tokugawa. Le origini della discriminazione dei *Burakumin* vanno ricercate nello stigma attribuito a lavori tradizionalmente considerati impuri, quali la conciatura della pelle o la macellazione degli animali. Questo stigma affonda le sue radici sia nella religione tradizionale dello *shintō*, secondo il quale sono impure le attività che hanno a che fare col sangue e la morte, che nel buddhismo, in cui l'uccisione di animali è considerata moralmente esecrabile. Tuttavia, le più note tra queste sentenze non riguardano tanto casi di discriminazione in sé, bensì attengono al comportamento degli stessi appartenenti alla minoranza ed in particolare, al loro diritto “di difesa” contro comportamenti ritenuti discriminatori (ad esempio in un caso è stata giustificata una violenta protesta da parte di alcuni rappresentanti di un movimento a tutela delle minoranze).

Un'ultima tematica estremamente importante, sulla quale si sono espressi varie volte i tribunali giapponesi, fino al massimo grado di giudizio, è quella che riguarda la laicità dello Stato e alla libertà di professare la propria religione. Anche questo punto risulta essere molto innovativo, poiché, come ricordato più volte, l'Imperatore, fino alla precedente Carta costituzionale, era ritenuto discendente della Dea Amaterasu, divinità

principale della religione Shintoista, vera e propria religione di Stato, di cui ogni cittadino giapponese era obbligato a compiere i riti. Per quanto l'articolo 20 della Costituzione sembra non lasciare spazio a dubbi interpretativi<sup>16</sup>, in molte sentenze in cui i tribunali di primo o secondo grado avevano affermato l'incostituzionalità della partecipazione di amministratori pubblici o rappresentanti politici ai rituali shintoisti, la Corte Suprema si era pronunciata in maniera diametralmente opposta, affermando come tali cerimonie shintoiste avessero preso una connotazione culturale e tradizionale a discapito del significato religioso, e pertanto trattavasi di cerimonie laiche<sup>17</sup>.

#### 4. Il diritto dei contratti giapponese

Il diritto dei contratti in Giappone ritrova la sua genesi nel Codice civile tedesco. Al pari di quest'ultimo testo normativo, infatti, la disciplina civilistica nipponica presenta la stessa struttura tripartita: nella parte generale del Codice si trovano, in primis, le disposizioni generali relative al negozio giuridico; successivamente trovano spazio - nel libro terzo - le norme relative alle obbligazioni in generale ed all'istituto contrattuale; infine, all'interno della sezione relativa ai contratti, viene disciplinata nel dettaglio la fattispecie contrattuale e vengono dettate le norme volte a regolare singoli contratti specifici. Nel complesso, allo stesso modo di gran parte degli ordinamenti contemporanei, è prevista un'ampia libertà contrattuale: le parti sono libere di scegliere se e con chi contrarre, nonché di determinare il contenuto dei propri accordi. Gli unici limiti posti dall'ordinamento sono riconducibili ad esigenze di carattere

---

<sup>16</sup> “A tutti i cittadini è garantita la libertà di professare la propria religione. Nessuna organizzazione religiosa dovrà ricevere alcun privilegio dallo Stato, né esercitare un'autorità politica. 2. Nessun individuo potrà essere costretto a prendere parte ad alcuna funzione, celebrazione o pratica religiosa. 3. Lo Stato ed i suoi organi si asterranno dall'impartire un'educazione religiosa e da ogni altra attività religiosa”.

<sup>17</sup> Giorgio Fabio Colombo, *Giappone*, in *Diritto dell'Asia Orientale* op. cit., pp. 88–92.

generale, come il divieto di stipulare contratti - ed, in generale, negozi giuridici - che siano contrari all'ordine pubblico o che possano determinare un *vulnus* per particolari categorie di cittadini (lavoratori, consumatori, ecc.).

Il principio di libertà contrattuale trova la sua applicazione anche per quanto riguarda le forme del contratto: in linea generale e salvo situazioni particolari, ai fini della valida conclusione del contratto basta che si realizzi l'incontro delle volontà delle parti, senza che sia necessaria alcuna formalità specifica. In tal senso, l'art. 555 del Codice civile - relativo al contratto per eccellenza, quello di compravendita - dispone che "una compravendita è efficace quando una parte promette di trasferire un diritto reale ad un'altra parte, e quest'ultima a sua volta promette di pagarne il prezzo". Soltanto in alcune ipotesi predeterminate dalla legge è necessario procedere alla redazione di un contratto scritto; naturalmente ciò non vuol dire che nella pratica i contratti non vengano mai redatti per iscritto se non richiesto *ex lege*: la prassi, al contrario, va nel senso di redigere quasi sempre documenti contrattuali in forma scritta.

Un altro principio cardine del moderno diritto dei contratti, quello di buona fede, trova spazio all'interno del Codice civile giapponese: ai fini della sua validità, il contratto dovrà essere negoziato, eseguito ed interpretato secondo i generali canoni di correttezza. Da sottolineare come, anche prima dell'introduzione legislativa di tale principio nel Codice del 1947, i tribunali giapponesi ne operassero già una sostanziale applicazione nei casi concreti.

Dunque, a voler tracciare un confronto tra il diritto dei contratti giapponese ed i suoi corrispettivi presenti in altri ordinamenti (come quello tedesco), non appaiono - in linea generale - particolari divergenze. A voler scendere ad un livello di analisi più approfondito, tuttavia, si deve render conto di come siano presenti alcune peculiarità a livello pratico; occorre spostare, cioè, il *focus* dell'analisi più sulla prassi applicativa che sul dato prettamente normativo. Quello che colpisce

maggiormente è la particolare concisione con cui i consociati giapponesi redigono i propri contratti. In contrapposizione all'impostazione redazionale classica europea o americana, caratterizzata da una dettagliata elencazione e definizione di tutte le caratteristiche fisiologiche e patologiche del rapporto giuridico, i documenti redatti nel Paese del Sol Levante appaiono eccezionalmente brevi e poco dettagliati. Persino per l'ipotesi di possibili controversie non viene fornita un'espressa previsione sulle procedure da seguire: laddove i contratti occidentali - di solito - prevedono uno specifico foro giudiziario competente o un arbitrato, i contratti giapponesi dettano un generico impegno per le parti a cercare una soluzione "in armonia" tra di esse.

Le spiegazioni avanzate dagli studiosi in merito a questa differente impostazione sono andate nel senso di attribuire un rilievo particolare ai concetti di "*wa*" (termine che esprime l'armonia sociale) e di relazione. Fin dalle prime ricerche comparatistiche sull'ordinamento nipponico, si è fatta strada l'ipotesi che i giapponesi considerino il rapporto contrattuale come un semplice elemento di una più ampia relazione sociale fra le parti coinvolte e che, pertanto, non sia necessario redigere documenti di particolare complessità; in base a tale concezione, allora, la soluzione di eventuali circostanze non previste può essere trovata dalle parti nell'ambito del loro più ampio rapporto personale. Questa caratteristica si può osservare nella generalità dei contratti stipulati in tale ordinamento, da quelli riguardanti transazioni commerciali a quelli disciplinanti rapporti di lavoro.

Alla luce di quanto detto, si può facilmente parlare - in definitiva - di predominanza della dimensione "comunitaria" e di appartenenza sociale, molto più di quanto ciò possa essere osservato altrove. Ecco, allora, perché per il Giappone gli studiosi occidentali parlino da tempo di "contratto relazionale": è la relazione complessiva tra le parti - molto più che la previsione pattizia - a dettare realmente le regole del rapporto

giuridico<sup>18</sup>.

## 5. Il ruolo della magistratura e l'indipendenza dei giudici

Più volte si è notato come gli elementi culturali hanno influito sulle scelte in ambito giuridico. Ciò è confermato anche nell'organizzazione dell'ordinamento giudiziario. Il terzo comma dell'art 76. Cost. afferma l'indipendenza dei giudici<sup>19</sup>, anche se la sua interpretazione è notevolmente influenzata da un modello culturale che fa sì che, nella realtà, tale indipendenza non sia poi così marcata. Vi è, infatti, un meccanismo di trasferimento decennale dei giudici, compiuto dalla Corte Suprema, ed i cui interessati non conoscono i criteri di attribuzione della nuova sede di lavoro, cosa che lascia intendere che questa venga assegnata a seconda della valutazione su quanto svolto negli anni precedenti. Di conseguenza, questa intromissione periodica di un soggetto istituzionale, risulta in un'influenza che cozza con l'indipendenza dei giudici stessi. Per tale ragione si parla più di indipendenza del potere giudiziario rispetto agli altri poteri, esecutivo e legislativo, piuttosto che di una vera e propria indipendenza dei singoli giudici<sup>20</sup>. In ogni caso, tale disposizione ha comunque portata innovativa, poiché fino all'entrata in vigore della Costituzione del '46 tutto l'apparato giudiziario era considerato parte integrante della pubblica amministrazione giapponese, in particolare, estensione del Ministero della Giustizia.

Altro dettato costituzionale inerente al potere giudiziario è l'art. 80, in merito al controllo di costituzionalità in Giappone, il quale non è affidato alla sola Corte Suprema, bensì, trattandosi di controllo diffuso, anche i tribunali di grado inferiore avranno il potere di dichiarare l'illegittimità costituzionale di una norma.

---

<sup>18</sup> Ivi, pp. 94 – 96.

<sup>19</sup> “Ogni giudice deve essere indipendente nell'esercizio della sua funzione e sottostante solo a questa Costituzione e alla legge”.

<sup>20</sup> Gianmaria Ajani, Andrea Serafino, Marina Timoteo, *Diritto dell'Asia orientale*, op. cit., pp. 364 – 365.

Tuttavia, nel caso in cui sia uno di questi tribunali a decidere, spesso la decisione definitiva è comunque pronunciata dalla Corte Suprema, in quanto organo di ultima istanza.

Difficilmente un tribunale di grado inferiore deciderà in maniera contrastante alla giurisprudenza della Corte Suprema. Sovente una volta che una norma sia stata interpretata dalla Corte Suprema, tale interpretazione sarà seguita da tutti i giudici di rango inferiore in ogni altro processo in cui si rilevi l'incostituzionalità dello stesso dispositivo. Tale situazione non è dovuta solo al prestigio dell'organo di vertice, o alla deferenza che i Giapponesi tendono a mostrare verso i superiori, ma anche (e per alcuni soprattutto) al fatto che la Corte Suprema ha, come accennato in precedenza, un rilevante potere nel determinare le carriere dei giudici inferiori. In Giappone, i magistrati sono quasi esclusivamente di ruolo, con avanzamenti di carriera basati sull'anzianità di servizio che avvengono regolarmente ogni dieci anni, ma che sono formalmente presentati come promozioni. Nella prassi, sono molto sporadici i casi in cui ad un giudice non sia stata concessa tale promozione, e quando è avvenuto, secondo l'interpretazione prevalente, ciò è accaduto proprio per dare una punizione a un magistrato che più volte non aveva seguito la giurisprudenza della Corte Suprema. Alcuni studiosi hanno dunque avanzato l'ipotesi che, sebbene il principio del precedente vincolante non sia formalmente previsto dall'ordinamento giapponese, sostanzialmente il principio sia applicato.

Qualora sia dichiarata l'illegittimità costituzionale di una norma, la sentenza non avrà portata generale: il tribunale si limiterà a disapplicarla al caso specifico, disponendo successivamente la pubblicazione della propria decisione sulla Gazzetta Ufficiale e inviandone gli atti processuali alla Dieta e al Governo, affinché si adoperino per modificare quanto prima la legge accusata di incostituzionalità. Tuttavia, nemmeno in caso di inerzia degli organi competenti (ai quali è concesso un "congruo" periodo di tempo per eliminare il contrasto con la



Costituzione), non vi è alcun meccanismo di disapplicazione automatica generale della disposizione contestata. Naturalmente, la mancanza di un'automatica rimozione dall'ordinamento di una norma dichiarata incostituzionale, non è un problema di poco conto, essendosi verificata più volte, e per questioni di notevole rilevanza, questa inerzia degli organi politici. In particolare, in ambito penale, il Parlamento ha impiegato quasi venti anni prima di modificare una norma, quella relativa al parricidio come reato specifico distinto e più grave rispetto all'omicidio, che era stata dichiarata incostituzionale, così come nel caso della legge elettorale, la cui modifica è stata effettuata solamente a seguito di ben tre giudizi della Corte Suprema prima che la disposizione contestata venisse emendata. In questo secondo caso, inoltre la nuova norma non affrontava la questione propria delle sentenze, sicché anche questa è stata dichiarata incostituzionale<sup>21</sup>.

Il sistema giudiziario giapponese si articola su un modello piramidale di gerarchia delle corti, basato in linea generale su tre gradi di giudizio, così come nel nostro Paese, e si fonda sulla suddivisione dei tribunali in cinque differenti tipologie: la Corte Suprema, otto corti superiori la cui funzione è prevalentemente quella di giudice d'appello, cinquanta corti distrettuali titolari di una giurisdizione generale, cinquanta corti destinate all'amministrazione del diritto di famiglia e circa 438 corti destinate alla composizione delle liti di valore esiguo che, insieme ai Tribunali di Famiglia, gestiscono quasi il 90% della totalità del contenzioso in Giappone e seguono una procedura semplificata rispetto a tutte le altre corti. I componenti di queste ultime corti, unitamente a quelli della Corte Suprema si distinguono in quanto non si tratta esclusivamente di giudici di carriera<sup>22</sup>. Si scelse di instaurare un sistema di giudici di carriera

---

<sup>21</sup> Giorgio Fabio Colombo, *Giappone*, in *Diritto dell'Asia Orientale* op. cit., pp. 92 – 93.

<sup>22</sup> I giudici delle corti sommarie sono selezionati tra soggetti dotati di comprovata conoscenza del diritto, tra giudici delle corti inferiori in pensione e

piuttosto che un sistema basato sulla loro elezione o nomina, probabilmente per due ordini di ragione: in primis, poiché prima dell'epoca Meiji, come si è visto nei paragrafi precedenti, non era presente la figura del giudice tradizionale e di conseguenza fu necessario istituire una scuola di diritto, presso la nuova Università di Tokyo, da cui venne fuori la totalità dei primi magistrati. Secondo aspetto rilevante è l'assenza della giuria nel modello processuale giapponese che comporta la piena responsabilità della sentenza sui soli giudici<sup>23</sup>.

Il primo incarico di un neo-magistrato è solitamente presso uno dei tribunali inferiori, sovente un Tribunale di Famiglia come giudice assistente o giudici *a latere* nel caso di composizione collegiale. Il passaggio a giudice ordinario avviene, come nel caso delle altre promozioni, dopo dieci anni. Ogni dieci anni vi è un avanzamento di carriera, fino all'età del pensionamento, fissato per i giudici delle corti inferiori a 65 anni e per i giudici della Corte Suprema a 70. Anche se la promozione e le azioni disciplinari nei confronti dei magistrati sono appannaggio della Corte Suprema, l'atto di rimozione formale è adottato da un organismo *ad hoc* costituito all'interno della Dieta, che potrà pronunciarsi esclusivamente sulla assoluzione o rimozione del magistrato dal momento che le sanzioni disciplinari possono essere erogate esclusivamente dalla Corte Suprema.

Il primo livello dell'ordinamento giudiziario giapponese è costituito dai Tribunali distrettuali, presenti in ogni capoluogo di provincia: tali corti hanno la competenza ordinaria in materia civile e penale, e possono sedere sia in composizione monocratica, che in composizione collegiale, con la presenza di

---

tra i giudici assistenti. Nella Corte Suprema i giudici, selezionati naturalmente tra i giudici delle corti inferiori e con una certa esperienza, vengono affiancati da un Segretariato Generale della Corte Suprema, scelto tra avvocati, pubblici ministeri e accademici del diritto.

<sup>23</sup> Gianmaria Ajani, Andrea Serafino, Marina Timoteo, *Diritto dell'Asia orientale*, op. cit., pp. 451 - 454.

tre magistrati, in caso di procedimenti penali in cui è possibile condannare l'imputato a scontare una pena detentiva di durata superiore ad un anno, oppure nel caso in cui si tratti di processi di secondo grado avverso alle decisioni del Tribunale locale quando il caso risulti particolarmente complesso.

Le Corti d'Appello dei Tribunali distrettuali, dei Tribunali di famiglia, nonché dei Tribunali locali in ambito processuale penale prendono il nome di Alte Corti, e sono situate presso le otto città più importanti del Giappone. Così come avviene in ambito di giustizia amministrativa in Italia con il TAR del Lazio, la Corte di Appello di Tokyō ha competenze esclusive per quanto attiene alle controversie in tema di *antitrust* e, dal 2005, è stata istituita una sezione che si occupa della materia "proprietà intellettuale", che ha potere di revisione anche sulle decisioni dell'Ufficio brevetti giapponese.

Al vertice del sistema giudiziario vi è la Corte Suprema del Giappone che, come già accennato, oltre ad essere giudice di ultima istanza – anche se esclusivamente per questioni di legittimità – ha anche l'importante funzione di esercitare il controllo di costituzionalità. Particolarità del sistema delle corti di appello giapponese è la possibilità che la Corte Suprema si pronunci dopo una sentenza di prima istanza, senza quindi che si sia passati per il Tribunale d'Appello, o persino avocare a sé il giudizio del tribunale di primo grado.

Le cinquanta corti destinate all'amministrazione del diritto di famiglia, i Tribunali di famiglia, introdotte per la prima volta in Giappone nell'ambito delle riforme adottate dallo SCAP del Generale MacArthur, nel tentativo di democratizzare il Paese dopo la Seconda Guerra Mondiale, hanno il compito di dirimere le controversie che riguardano appunto il diritto di famiglia e in materia di criminalità minorile.

Infine, vi sono i Tribunali locali, che come accennato sono le corti presenti in numero più elevato, ben 438, hanno competenza per tutta una serie di questioni "minori": in materia civile, fino al valore massimo di 1.400.000 yen (poco più di

10.000 euro), ed in ambito penale, per casi che non prevedano la pena detentiva.<sup>24</sup>

#### 6. Il mito della società senza liti

Nel corso del tempo, si è ritenuto che il Giappone rientrasse tra quei Paesi particolarmente restii alla risoluzione giudiziale delle controversie. La forte presenza di una tradizione di stampo confuciano - che si basa su valori fondamentali quali la ricerca dell'armonia sociale, la risoluzione gerarchica dei conflitti, il rispetto incondizionato degli obblighi interpersonali e delle istituzioni democratiche - unitamente ad una forte avversione a rivelare pubblicamente le proprie dispute personali, hanno favorito metodi alternativi di risoluzione informale delle controversie, come i procedimenti di conciliazione ed arbitrato. Inoltre, in Giappone si manifestano resistenze di altro tipo nei confronti del contenzioso formale, quali, ad esempio, l'avversione nei confronti delle alte parcelle degli avvocati e della durata media dei processi. La naturale conseguenza di ciò è stata, anche in epoca contemporanea, il modesto ricorso ai tribunali ed al sistema giudiziario tradizionale, se non nei casi in cui le altre vie di risoluzione alternativa si mostrino inefficaci.

Un'opera di fondamentale importanza, che ha aiutato ad approfondire tale tematica, è rappresentata dal saggio " *The Myth of the Reluctant Litigant*" (1978) di John Owen Haley, divulgata inizialmente negli Stati Uniti. A seguito degli studi condotti dall'autore su una serie di casi empirici, è emerso come il numero di controversie in rapporto alla popolazione in Giappone sia, in effetti, contenuto rispetto a Paesi come gli Stati Uniti, ma di gran lunga superiore in riferimento ai Paesi scandinavi. Questa nuova prospettiva ha costituito un importante punto di partenza per una riflessione più ampia ed approfondita sull'atteggiamento giapponese verso il contenzioso. Nell'effettuare tali paragoni, tuttavia, non deve

---

<sup>24</sup> Giorgio Fabio Colombo, *Giappone*, in *Diritto dell'Asia Orientale* op. cit., pp. 101 – 102.

essere sottovalutata la differenza che intercorre tra i meccanismi di conciliazione delle società orientali tradizionali ed i moderni corrispettivi del mondo occidentale: nel primo caso, si tratta di una sorta di procedimento semi-coattivo imposto dal gruppo di appartenenza; nel secondo, invece, permane una connotazione libera e volontaria.

Le attuali regole di procedura civile ritrovano la loro impostazione in una massiccia opera di innovazione risalente al 1196, anno in cui il vecchio Codice - che risultava ancora fortemente basato sul modello tedesco del 1890 - venne radicalmente modificato con l'intento di alleggerire la mole di contenzioso pendente innanzi ai tribunali. I pilastri su cui si basava tale riforma erano il potenziamento delle corti locali e l'introduzione di un sistema procedurale semplificato per le controversie di minor valore.

In definitiva, al giorno d'oggi, nel sistema giapponese coesistono meccanismi istituzionalizzati di conciliazione e procedimenti di risoluzione giudiziale delle controversie. Tuttavia, nella pratica, spesso prevale questa seconda opzione: la maggior parte delle conciliazioni registrate in Giappone avviene di fronte al Tribunale, in funzione non giudicante, per mezzo di una procedura nota come "*chōtei*". In virtù di questo procedimento, le parti si riuniscono dinnanzi ad una commissione composta da un giudice e due commissari (normalmente, funzionari pubblici), allo scopo di aiutare le parti a trovare un accordo soddisfacente per tutti. Qualora si riesca ad arrivare ad una soluzione concordata, quest'ultima assumerà lo stesso valore di una decisione giudiziale; al contrario, nel caso in cui le parti non riescano a giungere ad un compromesso, sarà la commissione stessa a proporre una soluzione: se questa viene accettata dalle parti, assumerà valore formale.

Inoltre, è bene ricordare come, anche nel caso in cui sia stata già avviata un'azione legale formale, possano subentrare modalità conciliative di tipo endoprocedurale, al fine di giungere ad una più rapida risoluzione della disputa. In questo caso, la

conciliazione ("*wakai*") è condotta direttamente dal giudice; se le parti riescono a raggiungere un accordo, questo sarà registrato ed assumerà gli stessi effetti della sentenza<sup>25</sup>.

## 7. Sul sistema di scrittura giapponese

Prima di passare alla trattazione specifica è bene compiere una disamina su una questione complessa, che ha naturalmente influenzato la creazione del diritto moderno giapponese: la lingua.

La lingua giapponese è il risultato delle forti influenze culturali che arrivavano dal continente asiatico, prima su tutte da quella cinese. Da qui l'elevata complessità e la compresenza di più alfabeti. Fino al IV secolo d.C., infatti, i popoli delle isole nipponiche, pur parlando in gran parte una lingua comune<sup>26</sup>, non avevano sviluppato un sistema di scrittura. L'adozione di un sistema di scrittura diventò necessario nel momento in cui si diffuse la religione buddista nell'arcipelago giapponese e bisogna tradurre in giapponese i testi della tradizione confuciana cinese.

In forza del prestigio che la lingua e la cultura cinese possedevano in quel periodo, furono i caratteri cinesi, in giapponese *kanji*, a servire da ideogrammi per scrivere la lingua parlata. A detta di molti la scelta fu quantomeno infelice, viste le enormi differenze dal punto di vista le enormi differenze tra le due lingue: quella giapponese è una lingua polisillabica, agglutinante e flessiva, mentre il cinese è monosillabico, analitico, e con un ordine sintattico inverso rispetto al giapponese. Di conseguenza fu necessario adattare il sistema di scrittura cinese alle caratteristiche della lingua nipponica.

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 115.

<sup>26</sup> Vi erano comunque due rilevanti minoranze etniche indigene, i Ryūkyūani, che popolano in prevalenza l'isola di Okinawa e i gli Ainu, situati nell'isola di Hokkaidō, che contano ad oggi, rispettivamente, 1,5 milioni e 50000 individui e che parlano due lingue ben differenti dal giapponese.

Le differenze più importanti che segnarono l'evoluzione della lingua furono essenzialmente due. In primis si iniziarono a scrivere le parole giapponesi servendosi degli ideogrammi cinesi, che però persero del tutto le loro pronunce originali o, in altri casi, per un singolo ideogramma erano possibili due letture, una "cinese" e una "giapponese", usate alternativamente senza una regola precisa<sup>27</sup>. Il secondo elemento di sviluppo riguarda il fatto che il giapponese fa un uso ben più ridotto del cinese dei toni, cosicché ad oggi vi è un numero elevatissimo di omofoni, caratteristica che non fa che rendere la comprensione della lingua giapponese un'impresa ancora più ardua<sup>28</sup>.

Nel sistema di scrittura del giapponese moderno è possibile trascrivere ogni singola parola con quattro differenti grafie. Oltre ai *kanji* di cui abbiamo accennato, vi sono due serie di sillabari fonetici (*kana*) chiamati *hiragana* e *katakana*<sup>29</sup> nati dalla semplificazione dei caratteri cinesi, ed infine i caratteri latini, chiamati *rōmaji*. Inoltre, la numerazione araba è sempre più utilizzata in sostituzione di quella tradizionale per mezzo dei *kanji*. I *kanji* vengono impiegati per trascrivere (quasi) tutti i sostantivi, verbi ed aggettivi. Gli *hiragana* sono utilizzati per scrivere le particelle che marcano i casi, le preposizioni, ed i suffissi del verbo, oltre che le parole i cui *kanji* sono estremamente complessi o in disuso. I *katakana*, nel giapponese moderno, sono impiegati principalmente per due categorie di

---

<sup>27</sup> Un esempio su tutti può essere quello del celebre Musashi, il più famoso samurai giapponese, vissuto tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo che, sopravvissuto alla battaglia di Sekigahara decide di cambiare vita e rinascere, dandosi un nuovo nome che è però la lettura cinese degli stessi ideogrammi (武蔵) del suo precedente nome, Takezō.

<sup>28</sup> Gianmaria Ajani, Andrea Serafino, Marina Timoteo, *Diritto dell'Asia orientale*, op. cit., pp.24 – 26.

<sup>29</sup> Con 48 ideogrammi, escluse alcune varianti con accenti che fanno quasi raddoppiare il numero dei *kana*, è possibile rappresentare tutti i suoni fonetici della lingua giapponese. Il numero è di certo esiguo se si pensa che i *jōyō kanji* 常用漢字, i "kanji di uso comune" approvati per la stampa dal Ministero dell'Educazione sono quasi duemila.

termini, le onomatopree e i termini di origine straniera.

Per quanto riguarda il linguaggio giuridico giapponese moderno, esso affonda le sue radici nella restaurazione Meiji. Per l'Imperatore e i suoi uomini di fiducia, la creazione di un sistema normativo moderno costituiva una delle priorità per riformare il Paese ed allinearli alle potenze occidentali. Tale riforma richiese la traduzione di tutta quella serie di termini tecnici del diritto, necessaria affinché fosse possibile un dialogo con l'esterno. Vennero avanzate diverse proposte, tra cui quella di limitare l'uso dei *kanji* o, addirittura, abbandonarli completamente in favore di *hiragana* e *katakana*. Qualcuno propose anche di sostituire gli alfabeti giapponesi con quello latino<sup>30</sup>. Come sappiamo Eto Shinpei, l'allora Ministro della Giustizia, ordinò ad alcuni importanti studiosi di tradurre il codice civile francese, il più in fretta possibile, senza badare troppo agli errori. Termini e concetti propri della cultura giuridica occidentale vennero espressi, inizialmente, attraverso neologismi composti da *kanji* accostati per la prima volta o utilizzando parole che si esistevano nella lingua giapponese, ma che acquisivano un nuovo significato ampiamente spiegato nei commentari. Successivamente si decise di introdurre le parole straniere per mezzo della trascrizione, inizialmente servendosi degli *hiragana*, successivamente, dal 1884, servendosi del sillabario dei *katakana*, più squadrato degli altri ideogrammi, così da permettere un più immediato riconoscimento delle parole "importate" dall'Ovest. Va da sé che quest'ultima soluzione risulta più funzionale per l'individuo esperto di diritto, che già conosce il significato del termine straniero di partenza. Al contrario risulta incomprensibile ai profani che leggono per la prima volta un termine che non può essere compreso nemmeno per assonanza con quelli propri della lingua

---

<sup>30</sup> Quest'ultima proposta venne fatta da uno dei più famosi intellettuali dell'epoca, Nishi Amane, che lanciò tale provocazione dalle pagine del primo numero della *Meioku zasshi*, rivista fondata nel 1873 che riuniva gli intellettuali di primo piano dell'epoca.



giapponese. La scelta che poteva ovviare a quest'inconveniente, e che venne intrapresa da alcuni studiosi, fu quella di accostare il neologismo in *kanji* alla parola occidentale corrispondente.

Un esempio di termine fondamentale della scienza giuridica è sicuramente il termine “libertà”. La traduzione moderna del termine è 自由 (*Jiyū*). Tale parola non fu un neologismo di nuova creazione, bensì un termine preso in prestito dalla letteratura giapponese della scuola buddista Zen. Nella terminologia buddista *jiyū* significa “libertà di seguire la propria volontà senza restrizioni”, uno stato vitale raggiungibile dai discepoli di tale religione dopo un lunghissimo periodo di pratica. Nell'era Tokugawa, antecedente quella Meiji, la libertà non era un valore sociale condiviso e raramente il termine *Jiyū* era connotato positivamente, in quanto era usato per richiamare un senso di individualismo e di egoismo, libertà intesa come desiderio di seguire le proprie passioni, noncuranti delle conseguenze di queste per il resto della società.

Inoltre, fino al 1870, erano in uso ben quattro traduzioni del termine “libertà”: oltre al già menzionato 自由 (*jiyū*), 自主 (*jishui*, libertà intesa come “autonomia, indipendenza, essere padroni di se stessi”), 自在 (*jizai*, con un significato molto simile a *jiyū*) e per ultimo 不羈 (*fuki*, che rappresenta un cavallo senza briglie). Inizialmente i termini più usati per tradurre la parola libertà erano *jishu* e *jizai*, mentre *jiyū* era poco o nulla utilizzata. Quest'ultimo termine diventò quello standard solo dopo che il Giappone entrò in contatto con le teorie politiche che spiegavano il concetto di libertà occidentale, soprattutto attraverso due testi molto diffusi all'epoca, il *Seyō jijō* (La situazione in Occidente) di Fukuzawa Yukichi e il *Jiyū no ri* (L'idea di libertà), traduzione di Nakamura Masanao del celebre *On Liberty* di John Stuart Mill. In entrambi i testi si esalta il concetto di libertà, il cui significato è ben lontano dal termine “egoismo o mancanza di riguardo per le tradizioni [...]” bensì come possibilità di agire sviluppando liberamente le proprie capacità individuali per come sembra opportuno”.

Un ulteriore esempio significativo più recente è sicuramente quello riguardante la stesura dell'odierna Costituzione giapponese. La democratizzazione del Giappone messa in atto dal generale MacArthur e dal suo Supreme Commander for the Allied Powers a seguito della sconfitta giapponese durante la Seconda Guerra Mondiale passò anche attraverso l'entrata in vigore della Costituzione "pacifista" del 1947. Questa, infatti, venne scritta in lingua inglese da alcuni membri del Quartier Generale dello SCAP e presentata al Governo giapponese nel febbraio dell'anno precedente, con a margine un eloquente messaggio del Generale Whitney al Ministro Mastumoto: "Capisco che possa essere necessario un giorno o due, ma non bisogna dilungarsi per più giorni", richiama che richiama quella del Ministro Eto Shinpei agli studiosi che dovettero tradurre i Codici francesi durante la Restaurazione Meiji, anche se in questo caso più recente, visti i progressi in ambito giuridico del Giappone postbellico, il processo di traduzione della bozza risultò effettivamente rapido e concettualmente privo di errori o approssimazioni. Si decise di far ricorso sia ad alcuni *kanji* che non fossero particolarmente complessi che al sillabario *hiragana*, così da permettere la lettura e la comprensione della Carta costituzionale a tutti i cittadini (e non più sudditi che, secondo la concezione confuciana non dovevano essere al corrente di quali fossero le leggi che governavano il Paese) della moderna Nazione giapponese<sup>31</sup>.

Di recente si è cominciato a verificare il fenomeno inverso a quello dell'importazione in Giappone dei termini propri della scienza giuridica occidentale, in quanto i giuristi stranieri avvertono la necessità di tradurre i testi normativi giapponesi. Spesso, a meno che la lingua d'arrivo non sia l'inglese, si tratta di una traduzione indiretta, traducendo proprio in inglese prima che nella lingua di destinazione, col conseguente rischio di una traduzione non del tutto fedele al

---

<sup>31</sup> Gianmaria Ajani, Andrea Serafino, Marina Timoteo, *Diritto dell'Asia orientale*, op. cit., pp. 31 – 42.

testo originario. Inoltre, come ricordato più volte, i Paesi anglofoni hanno un ordinamento giuridico di *common law*, mentre il sistema giapponese è tipicamente di *civil law*, con ulteriori problemi legati alle differenze concettuali tipiche tra i due sistemi.

Al fine di ridurre le difficoltà di aziende e governi stranieri nella comprensione dei testi normativi giapponesi, il Ministero della Giustizia ha lanciato, il primo aprile del 2009, un sito internet<sup>32</sup> in cui sono presenti le traduzioni di molte leggi in lingua inglese, e altre informazioni utili (singoli termini giuridici, aree di pertinenza e i ministri che hanno promulgato le leggi).

Sicuramente questa iniziativa aumenterà il vantaggio competitivo del Giappone, portando maggiori investitori esteri, in quanto, in precedenza, le aziende che volevano investire in Giappone erano costrette a far ricorso a legali giapponesi, o comunque grandi conoscitori di questa lingua, per poter tradurre ogni norma con conseguente maggior dispendio di risorse economiche<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> <http://www.japaneselawtranslation.go.jp/d>

<sup>33</sup> Roberta Vergagni, *Lingua e Diritto. Problemi di traduzione nel giapponese giuridico contemporaneo*, in *Giappone: un diritto originale alla prova della globalizzazione*, a cura di Giorgio Fabio Colombo, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia, 2011, pp 158-170.

### Capitolo III

#### IL DIRITTO SINDACALE GIAPPONESE

Sommario: 1. Le fonti del diritto sindacale. – 2. Il concetto di organizzazione sindacale. – 3. Le associazioni datoriali. – 4. *Dantai kōshō* e *jousen*. – 5. Gli organi sindacali. – 6. Soggetti, forme e procedure della contrattazione collettiva.

##### 1. Le fonti del diritto sindacale

Possiamo considerare tre fonti normative principali a regolare il diritto sindacale in Giappone. La prima di queste è, naturalmente, la Costituzione, che garantisce al primo comma dell'articolo 21 la libertà di assemblea<sup>34</sup>; l'articolo 27, che garantisce il diritto-dovere ad avere un'occupazione, la necessità di fissare, tramite legge ordinaria, gli standard minimi di lavoro ed il divieto al lavoro minorile<sup>35</sup>; ed infine, l'articolo 28 che garantisce “ad ogni lavoratore il diritto ad organizzarsi ed a contrattare collettivamente”.

Seconda norma fondamentale è la 労働組合法 *Rōdō kumiai-hō*, letteralmente “legge sui sindacati”, l. n. 174 del 1° giugno 1949<sup>36</sup>, che all'articolo 2 dà una definizione di organizzazioni sindacali (労働組合, *Rōdō kumiai*) come “quelle organizzazioni o federazioni di organizzazioni, costituite su base volontaria e composte principalmente da lavoratori, con lo scopo principale di mantenere e migliorare le loro condizioni

---

<sup>34</sup> Articolo 21: Sono garantiti la libertà di assemblea, d'associazione, di parola e di stampa così come ogni altra forma di espressione. È proibita ogni attività di censura, né sarà violata la segretezza di qualunque mezzo di comunicazione.

<sup>35</sup> Articolo 27: Tutti i cittadini hanno il diritto ed il dovere ad avere un lavoro. 2) la legge fissa i livelli minimi di salari, ore di lavoro, ferie ed ogni altra condizione di lavoro. 3) È vietato il lavoro minorile.

<sup>36</sup> Norma che è stata emendata più volte, sino al 2005.

economiche ed incrementarne lo *status* economico<sup>37</sup>. Inoltre, all'articolo 3, definisce i lavoratori (労働者, *Rōdō sha*) come “coloro i quali vivono grazie ad uno stipendio, salario o altra remunerazione simile”.

In ambito di diritto del lavoro collettivo la *Rōdō kumiai-hō* norma afferma la superiorità della contrattazione collettiva (団体交渉 *dantai kōshō*) dando piena efficacia legale al contratto collettivo (労働協約 *rōdō kyōyaku*). Ciò significa che qualunque contratto di lavoro individuale che contravviene alle previsioni del contratto collettivo sarà considerato nullo<sup>38</sup>.

Ultima legge è la 労働基準法 *Rōdō kijun-hō*, letteralmente “legge sulle condizioni standard di lavoro”, l. n. 49 del 7 aprile 1947<sup>39</sup>, che all'articolo 9 definisce i lavoratori come “coloro i quali sono impiegati in un'azienda o luogo di affari economici e per il cui lavoro ricevono una paga a prescindere dal tipo di occupazione<sup>40</sup>”.

Uno dei problemi più rilevanti che concernono l'articolo 28 della Costituzione giapponese è quello di come comprendere la relazione tra tale articolo e il sistema di pratiche sleali in ambito giuslavoristico. Tali pratiche sono espresse nell'art. 7 della *Rōdō kumiai-hō*, secondo cui al datore di lavoro è

---

<sup>37</sup> Si rimanda al prossimo paragrafo per una trattazione più esaustiva su requisiti e privilegi del sindacato giapponese.

<sup>38</sup> Nello specifico si prendano in considerazione l'articolo 16 che afferma che “ogni parte di un contratto di lavoro individuale che contravvenga alle condizioni minime di lavoro o ad altre questioni inerenti al trattamento dei lavoratori previsti nel contratto collettivo sarà considerato nullo. In questo caso, la parte soggetta a invalidità verrà sostituita da questi minimi. Per tutte le questioni non trattate dal contratto di lavoro individuale, si applicano gli stessi standard” e l'articolo 17 che recita “quando ad almeno i tre quarti dei lavoratori dello stesso settore merceologico impiegati regolarmente in una determinata azienda viene applicato un determinato contratto collettivo, il contratto di cui sopra verrà anche applicato ai restanti lavoratori dello stesso settore merceologico impiegati regolarmente nella suddetta azienda”.

<sup>39</sup> Anche tale norma ha subito diversi emendamenti, ultimo dei quali nel 2012.

<sup>40</sup> Entrambe le leggi, con traduzione inglese sono reperibili sul sito del Ministero della Giustizia: <http://www.japaneselawtranslation.go.jp>.

espressamente vietato compiere le seguenti pratiche:

- 1) trattare i lavoratori in maniera diseguale e discriminatoria in ragione della loro appartenenza o meno ad una organizzazione sindacale, del compiere attività legate all'espletamento dei propri diritti sindacali, quali ad esempio manifestazioni di protesta e scioperi, oppure l'aver richiesto l'intervento della 労働委員会 *Rōdō Inkai*, la Commissione per le Relazioni Industriali, un'agenzia pubblica con la funzione di arbitrato per risolvere queste eventuali controversie così da non dover far ricorso in tribunale<sup>41</sup>. In ogni caso il sistema di relazioni tra organizzazioni sindacali e datoriali ha fatto sì che il ricorso a questa commissione diminuisse sempre più negli ultimi anni<sup>42</sup>;
- 2) mettere il lavoratore in una condizione tale che egli non possa diventare membro di un sindacato, o essere costretto a non farne più parte;
- 3) rifiutarsi di partecipare alla contrattazione collettiva con i rappresentanti dei lavoratori senza alcuna motivazione valida;
- 4) controllare o interferire nella formazione della dirigenza di una certa organizzazione sindacale;
- 5) sostenere economicamente un sindacato pagandone le spese per i costi di gestione ordinaria<sup>43</sup>.

---

<sup>41</sup> In Giappone, inoltre, non esiste un Tribunale dedicato alle sole cause di diritto del lavoro. Queste dispute vengono trattate come normali cause civili. Ciò può essere spiegato con il fatto che ogni anno le Corti Distrettuali affrontano solamente da 2000 ai 3000 casi riconducibili a questo ambito, cifra ben inferiore ai Paesi europei, in cui di fronte ai Tribunali del Lavoro, ogni anno vengono svolti dai 160.000 ai 600.000 processi.

<sup>42</sup> Atsushi Tsuneki and Manabu Matsunaka, *Labor Relations and Labor Law in Japan*, in *Pacific Rim Law & Policy Journal Association*, 2011, [www.heinonline.org](http://www.heinonline.org), pp. 23 – 24.

<sup>43</sup> Fumito Kumiya and Tadashi Hanami, *Labour law in Japan*, Kluwer Law International, Netherland, 2011, pp 153 – 157.

## 2. Il concetto di organizzazione sindacale

Secondo la *Rōdō kumiai-hō*, un sindacato può essere costituito liberamente senza la necessità di ottenere una licenza o notificare alcun atto presso gli uffici di una pubblica amministrazione. In ogni caso, dovrà soddisfare una serie di requisiti per poter rivendicare i diritti previsti per i sindacati all'interno di quest'atto normativo. Al fine di godere di tali diritti, un sindacato deve essere ritenuto un "sindacato a statuto qualificato" attraverso il soddisfacimento dei requisiti elencati in due articoli di questa legge ovvero gli artt. 2 e 5.

L'articolo 2, oltre a dare la definizione di sindacati quali "organizzazioni o federazioni di organizzazioni, costituite su base volontaria"<sup>44</sup> e composte principalmente da lavoratori<sup>45</sup>, con lo scopo principale di mantenere e migliorare le loro condizioni di lavoro ed incrementarne lo *status* economico", esclude, nei commi successivi, una serie di associazioni che non possono essere considerate organizzazioni sindacali, ovvero associazioni:

- I. che ammettono tra i propri membri, dirigenti, e lavoratori supervisor che hanno poteri di licenziamento, promozioni e trasferimento; supervisor che hanno accesso

---

<sup>44</sup> L'organizzazione deve essere costituita "su base volontaria" dai lavoratori. Tale locuzione è stata intesa come indipendenza dal datore di lavoro. Vi sono due differenti interpretazioni in merito al significato del termine indipendenza dal datore, ovvero comprendere se essa sia indipendenza sostanziale o meramente formale; di conseguenza se la nascita e le operazioni compiute dal sindacato sono sostanzialmente controllate dal datore, non godendo quindi di una vera e propria indipendenza, non usufruirà delle protezioni previste dalla *Rōdō kumiai-hō*, col secondo punto si vuole intendere indipendenza come indipendenza dalla struttura organizzativa aziendale. Di conseguenza, ad esempio, un sindacato i cui dirigenti sono nominati dal management aziendale non sarà considerata indipendente dal datore. Tra le due impostazioni appare più convincente quest'ultima interpretazione poiché è estremamente difficile giudicare se un'organizzazione sindacale sia indipendente o meno sul piano sostanziale.

<sup>45</sup> In merito alla tipologia di lavoro, la dottrina ha affermato che, anche se dei soggetti particolari lavorano con contratti differenti da quelli tradizionali d'impiego (su tutti gli impiegati a tempo parziale), essi sono considerati lavoratori al pari degli altri in sede di contrattazione collettiva.

con-fidenziale alle informazioni inerenti le politiche che il datore intende adottare in seno alle relazioni con i propri lavoratori sicché i suoi doveri e le sue responsabilità col datore entrino in diretto conflitto con le loro responsabilità e compiti in quanto membri del sindacato; e quegli altri soggetti che rappresentano gli interessi del datore;

- II. che ricevono assistenza finanziaria dal datore di lavoro per coprire le spese sostenute dall'organizzazione, in ogni caso ciò non si applica nei casi in cui il datore permette la negoziazione durante le ore di lavoro senza decurtazione dallo stipendio delle ore di lavoro perse né per quanto riguarda i contributi versati dal datore nel fondo per il *welfare* o altri fondi attualmente utilizzati per prevenire o alleviare le avversità economiche a cui le organizzazioni sindacali potrebbero far fronte;
- III. il cui unico scopo è fornire servizi finanziari o sociali;
- IV. i cui scopi siano principalmente politici o propri di un movimento sociale.

L'articolo 5, invece, elenca una serie di requisiti che riguardano l'atto costitutivo, ovvero:

- 1) deve contenere il nome dell'organizzazione;
- 2) deve contenere l'indirizzo della sua sede principale;
- 3) tutti i membri del sindacato che non sia una federazione (d'ora in avanti ci si riferirà a queste organizzazioni sindacali come "sindacati locali") devono avere il diritto ed essere resi partecipi di tutti gli affari inerenti al sindacato stesso ed hanno diritto ad un eguale trattamento;
- 4) a nessuno può essere negata l'iscrizione al sindacato a causa della propria etnia, razza, religione, sesso, status sociale o famiglia d'origine;
- 5) nel caso di sindacati locali, i dirigenti saranno eletti attraverso votazione diretta segreta da tutti i suoi membri; nel caso di un sindacato federale, o comunque che ha membri su gran parte del territorio nazionale (ad esempio perché



rappresenta tutti i lavoratori di una categoria ben precisa), i dirigenti potranno essere eletti sia tramite voto segreto diretto dai membri dei sindacati locali di cui il sindacato federale o nazionale è composto, che con una votazione effettuata da alcuni delegati, a loro volta eletti dai membri dei sindacati locali.

- 6) un'assemblea generale deve essere tenuta almeno una volta l'anno;
- 7) un report finanziario, insieme ad un certificato che attesta la sua validità, sottoscritto da un consulente esterno e nominato dai membri dovrà essere reso disponibile ai suoi membri ed aggiornato almeno annualmente.
- 8) nessuno sciopero potrà essere intrapreso senza una decisione presa a maggioranza o tramite votazione diretta dei suoi membri o attraverso votazione dei suoi delegati, precedentemente eletti tramite scrutinio segreto da tutti i membri;
- 9) nessuna parte dell'atto costitutivo, potrà essere modificata senza il consenso della maggioranza dei membri, anche qui con la modalità del voto segreto diretto di tutti i membri o, nel caso di un sindacato federale o nazionale, con il voto dei delegati dei sindacati locali precedentemente eletti da tutti i loro membri.

In merito ai requisiti richiesti da quest'ultimo articolo, in una circostanza, l'Alta Corte di Tokyo ha negato ad un gruppo di lavoratori, che chiedevano un aumento salariale da parte del proprio datore, l'essere considerati un'organizzazione sindacale poiché non vi era né un atto costitutivo né alcuna previsione in merito a quali fossero i propri rappresentanti né tantomeno avevano istituito un organo esecutivo<sup>46</sup>. Dall'altro lato quando il numero dei membri di tale organizzazione è ridotto ad uno, a causa di una condotta destabilizzante compiuta dal datore nei

---

<sup>46</sup> Caso *Asahi Shinbun*, Alta Corte di Tokyo n. 294/1978.

confronti del sindacato, questo non perderà il suo status finché vi sarà la possibilità che il numero dei membri venga incrementato.

Rispettati i requisiti di entrambi gli articoli, il sindacato potrà godere di una vasta serie di privilegi:

- a) immunità avverso la responsabilità civile e penale;
- b) efficacia normativa dei loro contratti collettivi, con automatica estensione delle clausole di tali contratti che verranno applicati anche agli altri impiegati nello stesso luogo di lavoro;
- c) lo status di persona giuridica riconosciuta, ovvero essere tutelato contro le pratiche sleali e il diritto a presentare ricorso per l'estensione delle clausole contrattuali dei loro contratti collettivi affinché siano applicati a tutti i lavoratori della stessa area geografica;
- d) il potere di nominare dei commissari all'interno della Commissione sulle Relazioni Industriali.

In ogni caso, un "sindacato non qualificato" che soddisfi i soli requisiti dell'articolo 2, ma non ha un atto costitutivo *ex* articolo 5, non potrà godere dei soli diritti elencati alla lettera c. In pratica la distinzione tra un sindacato qualificato ed uno non qualificato non è definitiva, poiché la Commissione sulle Relazioni Industriali permette al singolo sindacato di correggere le proprie mancanze durante il compimento della verifica del rispetto dei requisiti.

La norma proibisce ad alcune categorie di lavoratori la formazione di sindacati tra cui, ad esempio, membri delle forze di polizia, della marina militare, dei vigili del fuoco e delle guardie penitenziarie.

Poiché l'appartenenza ad un sindacato è unicamente su base volontaria, i lavoratori sono liberi di lasciare tale organizzazione. Vi è però parte della dottrina secondo cui se tale azione viene effettuata con l'obiettivo di indebolire il sindacato e la coesione tra i suoi membri o il suo potere contrattuale in

sede di contrattazione collettiva, tale abbandono è invalido poiché è considerato un abuso del proprio diritto di lasciare il sindacato. Secondo questa opinione, ad esempio, un esercizio abusivo di tale diritto è l'abbandono del sindacato durante manifestazioni, scioperi o durante il periodo di trattative col datore di lavoro. Naturalmente l'accertamento dell'esercizio abusivo di un tale diritto è di difficile valutazione in sede processuale. In un processo di primo grado, la Corte Distrettuale si è pronunciata a favore di alcuni lavoratori in questo modo: "I convenuti hanno deciso di lasciare il proprio sindacato o al fine di dare vita ad una nuova organizzazione sindacale o per iscriversi ad un'altra già esistente. In entrambi i casi tale scelta nasce con l'obiettivo di migliorare le proprie condizioni economico-contrattuali. Di conseguenza, tale abbandono non costituisce affatto un esercizio abusivo del proprio diritto"<sup>47</sup>.

### 3. Le associazioni datoriali

I datori di lavoro godono solamente della libertà di associazione, a differenza dei lavoratori che invece hanno il diritto di associarsi; e, inoltre, a differenza delle organizzazioni sindacali, le associazioni datoriali non hanno delle norme specifiche atte a proteggerne il corretto funzionamento. Tra le maggiori associazioni imprenditoriali ricordiamo: la *Keidanren*, la *Keizaidoyukai*, la *Nikkeiren*, e la *Shokokaigisho*, la Camera del Commercio e dell'Industria Giapponese.

### 4. *Dantai kōshō e jousen*

Il diritto più frequentemente esercitato dal sindacato, da un punto di vista pratico, è il diritto ad avere una sessione di contrattazione collettiva. Se un sindacato è organizzato, ha il diritto di discutere termini e condizioni dell'impiego dei lavoratori; a nessun datore è permesso di rifiutare senza giusta causa la concessione di tale contrattazione. È naturalmente

---

<sup>47</sup> Caso *Toho Aen*, Corte Distrettuale di Tokyo, 1956, in RMS, vol. 7, n.4, p.462.

obiettivo di entrambe le parti raggiungere un'intesa, quanto più pacifica possibile. La legge impone l'obbligo alla parte datoriale di discutere la propria posizione, con fatti concreti e dandone spiegazione, se necessario, al fine di raggiungere l'accordo.

Il *Rōdō kyōyaku*, sarà il risultato finale di tale contrattazione. Spesso i contratti collettivi giapponesi sono semplici, di facile lettura per i destinatari, ma anche alquanto vaghi, articolati meno dettagliatamente rispetto ai contratti dei Paesi occidentali. Un contratto di lavoro collettivo può prevedere il periodo di durata dello stesso, che non può eccedere i 3 anni. Se non è prevista una durata, in qualunque momento, ciascuna parte potrà porre fine alla sua efficacia dandone notifica con 90 giorni di anticipo.

Secondo la Costituzione giapponese e la *Rōdō kumiai-hō*, i lavoratori possono dar vita ad un nuovo sindacato in ogni momento. La scelta di costituirne o meno spetta esclusivamente a loro, senza che al datore sia permesso di interferire in tale scelta. Ogni sindacato produce una serie di documenti chiamati "articoli istitutivi", i quali determinano quali siano le tipologie di lavoratori eligibili di essere membri del sindacato stesso.

Pratica comune in Giappone è quella dell'accordo sindacale tra una singola organizzazione ed il datore di lavoro. Con tale contratto il datore si impegna a licenziare tutti i propri dipendenti che non siano membri o che abbiano deciso di abbandonare un sindacato o che ne siano estati espulsi. Tale pratica è, naturalmente, incentivata dal fatto che la maggior parte delle organizzazioni sindacali sono sindacati d'impresa.

Nel 1996, il 62,1% dei sindacati avevano stipulato questi accordi con il datore della propria azienda. L'unico requisito per sottoscrivere tale contratto è che il sindacato in questione rappresenti la maggioranza dei lavoratori in quella precisa azienda. Anche la giurisprudenza ha confermato che il licenziamento per tale causa da parte del datore di lavoro non sarà considerato un abuso del suo diritto di licenziamento.

Teoricamente anche un sindacato che abbia due soli membri è autorizzato a sedersi al tavolo delle trattative col datore di lavoro di riferimento. Quando in uno stabilimento vi sono molteplici sindacati, il datore deve intavolare delle trattative con tutti i rappresentanti. Poiché tale pluralità potrebbe complicare il processo di contrattazione, allungandone la durata, dovendo il datore dare adito a tutte le organizzazioni sindacali, lo stesso datore potrebbe negoziare con il sindacato che rappresenta la maggioranza dei suoi lavoratori una clausola cosiddetta di “contrattazione con una singola rappresentanza sindacale” così da non doversi rivolgere agli altri sindacati. Tuttavia tale clausola, poiché infrange il diritto a poter partecipare alla contrattazione collettiva degli altri sindacati è nulla.

Altra clausola che a volte i datori richiedono di far inserire nel contratto collettivo, che a differenza della precedente non è illegittima, è una clausola che proibisce il delegare il ruolo svolto dai rappresentanti del sindacato d’impresa a terze parti. Tale clausola nasce al fine di escludere l’intervento di dirigenti del sindacato federale, a cui quello d’impresa è affiliato<sup>48</sup>.

Un’altra attività tipica del sindacato giapponese è quella che prende il nome di *jōsen*, che consta della denigrazione di una compagnia nei pressi di una delle sue sedi, di solito quella con maggiore visibilità, attraverso veri e propri comizi, con annessa distribuzione di volantini che attestano quanto denunciato dal sindacato, a dipendenti e clienti della stessa azienda. Altra forma di *Jousen* è quella effettuata attraverso il web<sup>49</sup>.

---

<sup>48</sup> Fumito Kumiya and Tadashi Hanami, *Labor Law in Japan*, Kluwer Law International, Netherland, 2011, pp. 183 – 185.

<sup>49</sup> Hideki Thurgood Kano, *Japan Labor & Employment Law and Practice*, CCH, Japan, 2012, pp. 81 – 84.

## 5. Gli organi sindacali

Primo e più importante organo di ogni organizzazione sindacale cosiddetta “qualificata” è l’assemblea generale, organo che delibera sull’organizzazione interna. Tale assemblea decide in merito a svariate questioni: le politiche da adottare in ambito di attivismo sindacale, l’approvazione del bilancio d’esercizio, la nomina dell’organo esecutivo, eventuali modifiche allo statuto, l’approvazione che precede la ratifica dei contratti collettivi, questioni riguardanti eventuali provvedimenti disciplinari, ecc. Norma presente in quasi tutti gli statuti è quella che prevede che, affinché la convocazione dell’assemblea sia valida, si debba raggiungere il *quorum* di presenze pari a un terzo dei membri totali ed una qualunque deliberata o risoluzione approvata con votazione a maggioranza dei presenti ed a scrutinio segreto. I sindacati possono avere un organo facente funzioni dell’assemblea generale, *ad interim*, chiamato “commissione generale”, che agirà come una vera e propria assemblea fino alla convocazione della stessa.

L’organo esecutivo, che si occupa di dare attuazione delle decisioni dell’assemblea, o della commissione generale, e rappresenta il sindacato all’esterno, è generalmente chiamato “commissione esecutiva” ed è formata da un presidente, un vice presidente, un segretario generale, ed altri membri eletti dall’assemblea generale.

Un terzo organo, il collegio dei revisori, si occupa di controllare le operazioni economiche del sindacato. Anche se le organizzazioni sindacali non sono legalmente obbligate a costituire questo terzo organo, esso è sovente presente, per questioni organizzative.

Per la stessa ragione organizzativa, molti sindacati decidono di istituire al proprio interno altre tipologie di commissioni, come ad esempio la commissione elettorale e la commissione disciplinare.

Generalmente il sindacato si autofinanzia con delle quote versate dai propri iscritti, più precisamente decurtate dalla paga

che il lavoratore riceve mensilmente. Viene distinta una quota standard da una quota speciale. La prima, il cui ammontare oscilla tra l'uno o i due punti percentuali del salario, è usata per finanziare l'espletamento delle normali funzioni del sindacato. La quota speciale o straordinaria che dir si voglia, serve a finanziare delle attività sindacali ben precise come nel caso del supporto economico ad un altro sindacato o per sostenere le spese legate a campagne elettorali.

L'Alta Corte ha affermato che ai membri non può essere imposto il pagamento di queste quote speciali per finanziare attività politiche; devono invece pagare tali quote per supportare altri membri soggetti ad azioni disciplinare del datore di lavoro a causa della loro partecipazione ad attività politiche<sup>50</sup>.

#### 6. Soggetti, forme e procedure della contrattazione collettiva

Gli ambiti della contrattazione collettiva sono suddivisi in due macro-categorie: le materie di contrattazione volontaria e le materie di contrattazione obbligatoria.

Le materie per le quali vi è l'obbligo di contrattazione sono, naturalmente, quelle per cui la legge non lascia scelta al datore di contrattare o meno con le altre parti sociali, qualora queste chiedano al primo di discuterne. Tali materie sono:

- a. le materie che concernono le condizioni di lavoro o altre questioni riguardanti il trattamento dei lavoratori;
- b. le materie che riguardano le modalità di svolgimento delle relazioni industriali datore-sindacato, in quanto il datore di lavoro ha il dovere di negoziare secondo buona fede con le organizzazioni sindacali; il datore non dovrà semplicemente sedersi formalmente al tavolo delle trattative, bensì avrà l'obbligo di rispondere concretamente alle richieste portate avanti dai sindacati.

Al contrario, negli ambiti di contrattazione volontaria il

---

<sup>50</sup> Fumito Kumiya and Tadashi Hanami, *Labour Law in Japan*, op. cit., pp. 162 – 164.

datore stesso potrà decidere se rispondere o meno alle richieste dell'organizzazione sindacale.

Ogniqualevolta un datore di lavoro rifiuta di negoziare con le organizzazioni sindacali, queste ultime sono autorizzate a ricorrere alla Commissione per le Relazioni Industriali che, qualora rilevasse un comportamento antisindacale del datore, potrà irrogargli una serie di sanzioni amministrative.

Vi è un acceso dibattito che vede contrapposte giurisprudenza, da una parte, e dottrina, dall'altra, che riguarda la possibilità da parte del sindacato di notificare al datore di lavoro dell'azienda in cui ha i suoi iscritti, una sorta di intimazione ad iniziare il processo di contrattazione collettiva, per evitare di ricorrere innanzi alla commissione. Alcuni tribunali hanno permesso ai sindacati di utilizzare questa forma di tutela anche se la dottrina obietta il fatto che il diritto alla contrattazione collettiva secondo quanto previsto dall'articolo 7, comma 2 della legge sui sindacati, non è un diritto del singolo ma un diritto collettivo<sup>51</sup>.

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 172.



## Capitolo IV

### IL SINDACATO D'IMPRESA GIAPPONESE

Sommario: 1. Introduzione. – 2. Cos'è il sindacato d'impresa. – 3. Nascita e sviluppo del sindacato d'impresa nipponico. – 4. Le gerarchie dei sindacati: dal sindacato d'impresa ai centri nazionali.

#### 1. Introduzione

I sindacati d'impresa sono stati presi come esempio per identificare il sistema d'impiego giapponese. Il fatto che l'unità organizzativa del sindacato sia l'azienda, piuttosto che il settore industriale, la categoria lavorativa o un ambito territoriale, è sempre stato ritenuto come un qualcosa di “tipicamente giapponese”, che differisce dai sindacati negli *States* e nei Paesi europei. Inoltre, l'attività principale di tali sindacati è data da una continua cooperazione e discussione con il management e solo una ridotta minoranza ingaggia il tipico conflitto di classe occidentale per accrescere il proprio potere contrattuale ai tavoli di negoziazione. E questa peculiarità si ritiene essere uno degli elementi che hanno contribuito alla grande competitività nel mercato internazionale delle aziende nipponiche. Infatti tale sistema lavorativo, con l'annessa modalità di consultazioni tra sindacato e management di cui sopra, ha permesso, soprattutto nel ventennio che comprende gli anni Cinquanta e Sessanta del ventesimo secolo, un incremento della produttività di molte delle compagnie del Sol Levante. Tale crescita ha subito, ormai da qualche anno, una brusca frenata a partire dagli anni Novanta con la crisi legata alla speculazione finanziaria avvenuta in Giappone, per poi subire una seconda batosta con la crisi economica mondiale iniziata nel 2008, come dimostrato da un sondaggio dello stesso anno effettuato *dall'Istituto per le Relazioni Industriali e le Politiche in ambito Lavoristico*, il *Chubu*, in cui si afferma che, pur essendo presenti delle buone relazioni sindacato-dirigenza, vi è stato un notevole declino nell'interesse verso le attività sindacali da parte degli stessi

lavoratori iscritti.

Da un'indagine generale negli anni 2011-2012 condotta dal Japan Institute for Labour Policy and Training, che descrive lo stato attuale del mercato del lavoro nel Paese, emerge un cambiamento radicale che attraversa il Giappone. A causa della recessione finanziaria iniziata nel 2008 con lo shock della Lehmann Brothers, il Giappone ha smesso di crescere a livelli apprezzabili (ovvero un PIL a doppia cifra o comunque superiore al 5%) e, in particolare, ha visto crollare il livello delle esportazioni, sostenute dallo yen forte che aveva permesso negli ultimi decenni di investire molto in attività estere, soprattutto verso Cina e Stati Uniti. Tale crisi va ad aggravare la prima e lunga crisi che l'economia giapponese attraversò dopo la ripresa economica successiva alla sconfitta nella Seconda Guerra Mondiale, ovvero il periodo speculativo dello scoppio della bolla economica mondiale nei primi anni Novanta. A rendere drammatica una situazione già grave c'ha pensato la catastrofe causata dal più devastante terremoto mai avvenuto nel Paese nipponico, che nel marzo del 2011 ha colpito in particolare la regione orientale di Tohoku. Oltre alle innumerevoli vite spezzate, ciò ha significato la distruzione di strategiche risorse fonti di materie prime, nonché il fermo delle stazioni di energia nucleare con l'interruzione nella fornitura di energia elettrica e la conseguente riduzione dell'autonomia energetica giapponese. In questo contesto economico, i modelli tradizionali legati al mercato del lavoro, come il sistema di impiego a vita, sono messi sempre più in discussione, dando sempre maggiore campo a tipologie di lavoro "non-regolari"<sup>52</sup>.

Le organizzazioni sindacali in Giappone hanno subito un declino considerevole del loro potere negli ultimi anni. Basta guardare il tasso di sindacalizzazione che è crollato fino al 2005, in cui solo il 18,5 % dei lavoratori dipendenti è iscritto ad un sindacato. E dal 2005 al 2013 il tasso è lentamente (ma

---

<sup>52</sup> Sergio Capelli, *La situazione del mercato del lavoro in Giappone. Analisi 2011-2012: una visione generale*, op. cit., p. 595.

costantemente) calato ancora fino a raggiungere il 17,7%<sup>53</sup>.

Come è noto, caratteristica peculiare dei sindacati giapponesi è il fatto di essere organizzati principalmente a livello aziendale e non nazionale o confederale. Dopo la vittoria, durante la Seconda Guerra Mondiale, delle Forze Alleate, queste promossero l'introduzione dei sindacati come parte del processo di democratizzazione del Giappone. Così i sindacati d'impresa si diffusero in tutto il Paese a tal punto che nei primi anni Settanta, il tasso di sindacalizzazione raggiunse picchi del 90% di iscritti<sup>54</sup>.

## 2. Cos'è il sindacato d'impresa

All'interno del quadro delle relazioni industriali distinguiamo solitamente due tipologie di sindacalismo: il *business unionism*, il cosiddetto sindacalismo negoziale, dal *competitive unionism*, ovvero il sindacalismo competitivo. Quest'ultimo, proprio dell'esperienza britannica e italiana, ha tra i suoi obiettivi, oltre alla contrattazione economica, la volontà di introdurre riforme di carattere economico sociale, agendo sia sul versante economico che politico, anche con azioni conflittuali.

Il sindacalismo negoziale è tipico della esperienza statunitense e proprio di quella giapponese. Privilegia gli obiettivi economici, agisce in modo prevalente sulla contrattazione collettiva, con saltuari rapporti con le forze e con le istituzioni pubbliche; nei confronti del potere politico si muove attraverso le *lobbies*, gruppi di pressione che, prendendo ad esempio la Dieta giapponese, portano all'elezione di alcuni membri del partito Liberal Democratico in cambio di riforme favorevoli per i loro rappresentanti. Si fonda in prevalenza su organizzazioni a livello aziendale<sup>55</sup>.

---

<sup>53</sup> Dati statistici del Ministero degli Affari Interni e delle Comunicazioni giapponesi, pubblicato nel giugno 2014.

<sup>54</sup> Hiroyuki Fujimura, *Labor Unions in Japan today and challenges in Labor Relations*, in *Japanese Labor Review*, vol. 4 n.1, 2007, pp. 2 – 4.

<sup>55</sup> Gian Primo Cella, *Il sindacato*, Laterza, Roma, 1999, pp 18 – 19.

Il sindacato d'impresa è l'organizzazione sindacale il cui ambito di rappresentanza inizia e finisce dentro i confini delle singole aziende. In Europa tali organizzazioni sono state viste con una certa diffidenza, per via della possibile influenza dell'impresa e quindi del datore di lavoro stesso. Nell'esperienza nordamericana, invece, mantengono una forte autonomia, come risultato delle relazioni industriali fortemente decentrate.

Oggi l'unico Paese avanzato ad avere questo tipo di sindacato è proprio il Giappone, dove i sindacati d'impresa sono la forma di organizzazione prevalente, solo debolmente coordinati dai sindacati federali e dai Centri nazionali. Il centro dell'attività sindacale è proprio la grande impresa, anche per via della tipologia di rapporto di lavoro, il cd *lifetime employment*.

La pratica dell'impiego a vita consta del fatto che una compagnia, generalmente, assume coloro i quali hanno appena terminato gli studi, scolastici o universitari, a seconda delle mansioni per cui sono richiesti, e li forma ed addestra attraverso trasferimenti e promozioni all'interno dei vari uffici della compagnia, al fine di incrementare la crescita aziendale stessa<sup>56</sup>.

Solo in alcune occasioni, come nel caso delle "offensive di primavera", vi sono state delle rivendicazioni a livello nazionale con annesse mobilitazioni di protesta<sup>57</sup>.

Negli ultimi tempi si vanno sempre più affermando forme di impiego alternative, a quella del tempo indeterminato, con conseguente crisi del sindacato d'impresa, argomento che tratteremo in maniera approfondita nelle pagine successive di questo elaborato.

### 3. Nascita e sviluppo del sindacato d'impresa nipponico

Le prime organizzazioni sindacali in Giappone nacquero tra la fine del diciannovesimo e gli inizi del ventesimo secolo, durante il Periodo *Meiji*, in cui il Paese stava attraversando una

---

<sup>56</sup>Fumito Kumiya and Tadashi Hanami, *Labour Law in Japan*, op. cit., pp. 171 – 172.

<sup>57</sup>Gian Primo Cella, *Il sindacato*, op. cit., pp. 56 – 57.

fase di rapida espansione industriale, anche se, fino al termine della Seconda Guerra Mondiale, rimasero alquanto deboli per via sia di alcune difficoltà organizzative (soprattutto dovute alla presenza di frange radicali tra i sindacalisti) sia per la mancanza di riconoscimento di alcuni diritti sindacali durante il periodo nazionalista. È proprio nel secondo dopoguerra, durante l'occupazione americana, che si iniziò meglio a delineare quella che sarebbe stata la forma predominante di organizzazione sindacale giapponese, tipicità che distingue il mondo delle relazioni industriali in questa Nazione, ovvero il sindacato d'impresa.

Molteplici sono i fattori che hanno favorito lo svilupparsi di tale tipologia di sindacato. Tra i fattori legati al periodo storico vi è, in primis, il fatto che è più semplice creare i sindacati d'impresa ora che non sono più soggetti alla legge penale; inoltre le riunioni sindacali possono avvenire in azienda in quanto non è necessario incontrarsi in segreto come avveniva agli albori del sindacato in Europa..

Oltre ai fattori storici di cui sopra, che potrebbero spiegare solamente il motivo per cui il sindacato d'impresa sia nato in quegli anni, ma non perché si sia sviluppato fino ad oggi, vi si aggiungono quelli peculiari dell'organizzazione del lavoro nipponica. La questione è che ancora in tempi recenti, soprattutto fino a quando i lavoratori a tempo indeterminato erano la quasi totalità dei lavoratori, questi sindacati erano i più consoni a proteggere gli interessi dei dipendenti delle grandi aziende giapponesi. In quest'ultime infatti si tendeva a formare i dipendenti per una logica a lungo termine che consisteva nel reclutare i (futuri) lavoratori tra gli studenti di licei ed università, durante manifestazioni appositamente organizzate, per poi fidelizzarli e tenerli in organico fino al raggiungimento dell'età pensionistica. Un tale dispendio di risorse in formazione è, naturalmente, ricambiato da una fedeltà e dedizione nel proprio lavoro, da parte dell'impiegato che sa che, con molta probabilità, non avrà necessità di cercare un nuovo lavoro in

futuro, considerando anche il fatto che le aziende giapponesi, essendo state in forte espansione fino alle fine degli anni Ottanta, non avevano necessità di far ricorso a licenziamenti collettivi. Ciò comporta che, poiché il lavoratore si aspetta di lavorare per una singola azienda, preferisce che sia un solo sindacato, che abbia a che fare esclusivamente con quella azienda, a rappresentarlo durante la fase di contrattazione delle condizioni di lavoro in quella particolare impresa. Va da sé che, durante questa fase negoziazione, anche il datore di lavoro sarà ben felice di dover dialogare esclusivamente con un singolo sindacato d'impresa. Del resto, poiché la vita di questa tipologia di organizzazione sindacale dipende indissolubilmente dalla vita della compagnia in cui i propri membri lavorano, essa avanzerà delle richieste ragionevoli, in modo tale da non intaccare eccessivamente la produttività dell'azienda stessa e il suo vantaggio competitivo rispetto alle aziende rivali.

Come già detto, la percentuale dei lavoratori iscritti ad un'organizzazione sindacale crebbe soprattutto durante il secondo dopoguerra; il picco venne raggiunto nel 1949, anno in cui venne raggiunto un tasso del 55,8%, per poi decrescere gradualmente nella decade successiva (46,2%) e crollare negli anni 2000, arrivando al 18,1% nel 2008. Tale declino è dovuto a svariate ragioni:

- la trasformazione della struttura industriale, che ha visto l'espansione del settore terziario e la crescita del numero degli impiegati, rendendo obsoleto il sistema di diritto del lavoro giapponese, pensato per i lavoratori del settore secondario in cui il tasso di sindacalizzazione è fisiologicamente più elevato<sup>58</sup>;
- i cambiamenti strutturali dovuti all'innovazione tecnologica;
- l'aumento delle forme di impiego atipiche, soprattutto a tempo parziale. La maggior parte dei sindacati d'impresa giapponesi, infatti, esclude a questi lavoratori atipici la possibilità

---

<sup>58</sup> Ouchi Shinya, *Il contratto di lavoro in Giappone*, in *Diritto delle relazioni industriali*, 2003 fasc.1, p. 134, p. 134.

di diventare loro membri. Di recente alcuni sindacati hanno subito un processo di riforma interna per adeguarsi e poter accettare anche questo tipo di iscritti;

- la crisi economica mondiale;
- secondo alcuni, non è da sottovalutare la diffusione delle idee individualistiche tra i giovani lavoratori, animati da valori liberali ed individualistici, in antitesi con la lotta di classe, e i principi di eguaglianza e collettività valori cardine del sindacato<sup>59</sup>. Secondo Akihiro Ishikawa, l'indifferenza nei confronti del sindacato da parte dei giovani lavoratori giapponesi è un fenomeno che ha iniziato a prendere piede nei primi anni Settanta ma che è diventato problematico a partire dagli anni 2000. Vi sono differenti possibili ragioni del perché i lavoratori non partecipino attivamente alle attività sindacali. Tale report si focalizza su come i lavoratori vedono le relazioni con i colleghi sul posto di lavoro e come percepiscono i sindacati<sup>60</sup>.

#### 4. Le gerarchie dei sindacati: dal sindacato d'impresa ai centri nazionali

Anche se la contrattazione collettiva avviene principalmente a livello aziendale, tra datore di lavoro e sindacato d'impresa, la maggior parte di quest'ultime sono affiliate in sindacati industriali, suddivisi per settore merceologico. Vi è, tuttavia, una certa differenza tra i sindacati industriali giapponesi e quelli dei Paesi occidentali, poiché in questi i lavoratori sono direttamente iscritti a tali sindacati con la conseguenza che questi ricevono i finanziamenti derivanti dalle quote di iscrizione pagate dai membri allocando successivamente parte delle risorse alle sedi locali dei sindacati. In Giappone, invece, sono i sindacati d'impresa a riscuotere i

---

<sup>59</sup> Fumito Kumiya and Tadashi Hanami, *Labour law in Japan*, op. cit., p.44.

<sup>60</sup> Ryogo Mabuchi, *How Labour Unions are perceived by members and union disassociation in Japan, Japan today and challenges in Labor Relations*, in *Japanese Labor Review*, vol. 4 n.1, 2007, p.91.

contribuiti dei propri membri ed inviano alle federazioni industriali e ai centri nazionali meno del 20% di queste risorse finanziarie.

Queste federazioni industriali, a loro volta, sono affiliati con dei centri nazionali, i cui tre più importanti sono *Rengo* (*Japanese Trade Union Confederation*), *Zenroren* (*National Confederation of Trade Union*) e *Zenrokyo* (*National Trade Union Council*).

Nel caso di grandi compagnie con sedi dislocate, il sindacato d'impresa può essere composto da più sindacati “figli”, detti appunto sindacati di stabilimento.



## Capitolo V IL SINDACATO D'IMPRESA OGGI

Sommario: 1. Introduzione. – 2. La riduzione del numero degli scioperi. – 3. Il quadro organizzativo dei sindacati d'impresa: i maggiori limiti dell'organizzazione sindacale. – 4. Le conquiste del sindacato d'impresa: gli effetti sui salari e sulla durata dell'impiego. – 5. La partecipazione all'attività di *policy making* dei sindacati. – 6. Le questioni riguardanti l'organizzazione sindacale per i lavoratori part-time. – 7. Un nuovo percorso per la rinascita del sindacato d'impresa.

### 1. Il declino del tasso di iscrizione alle organizzazioni sindacali

Secondo il *Basic Survey on Labour Unions* del 2010, in Giappone vi sono circa 26000 sindacati, con 10 milioni di iscritti totali, la cui grande maggioranza è organizzata proprio in sindacati d'impresa. Altre tipologie di organizzazioni sono limitate a pochissime categorie, come nel caso della Federazione Nazionale dei Lavoratori nell'Edilizia o il Sindacato dei Marinai Giapponesi. Per quanto importanti siano i sindacati d'impresa giapponesi a livello decisionale, è importante ricordare la loro non totale indipendenza, in quanto tre quarti dei sindacati d'impresa, che contano ben il 90% degli iscritti ad un sindacato, sono affiliati a dei sindacati industriali, ciò perché gli stessi sindacati d'impresa riconoscono l'importanza di agire in collaborazione con le altre organizzazioni sindacali.

### 2. La riduzione del numero degli scioperi

Gli scioperi sono lo strumento tipico utilizzato dalle organizzazioni sindacali per negoziare col datore di lavoro e avanzare determinate richieste. Il Sondaggio sulle Dispute Sindacati-Datori studia il numero giorni di lavoro persi ogni anno a causa degli scioperi. Il picco venne raggiunto nel secondo dopoguerra con 15 milioni di giornate

lavorative nel 1952; negli anni successivi andava dai 3,5 ai 6 milioni di giorni, per poi scendere dopo aver, riscontrato un aumento fino a 8 milioni di giorni nel 1975, fino a raggiungere l'irrisoria cifra di 7492 giorni lavorativi nel 2009. Nel 2010 tale numero è raddoppiato, passando a 15752 giorni, cifra comunque irrisoria non particolarmente elevata rispetto agli anni precedenti, e che comunque non sembra indicare una inversione di tendenza in quanto il numero degli scioperi è ugualmente sceso del 20,8%. Gli scioperi, com'è noto, hanno una maggiore efficacia quando l'economia di un Paese è in un periodo positivo e non quando le aziende si trovano in un momento di difficoltà. Già questo elemento, unito alla forte relazione collaborativa di cui sopra tra sindacati e imprese, indispensabile per evitare il ricorso a questa forma di protesta "estrema", potrebbe essere sufficiente a spiegare il perché si faccia sempre meno ricorso agli scioperi.

Naturalmente il sistema di collaborazione e fiducia tra datore di lavoro e sindacati, peculiare del sistema lavorativo giapponese, non emerse immediatamente dopo la Seconda Guerra Mondiale. Tale periodo, infatti, fu caratterizzato da un violento conflitto. La situazione iniziò a cambiare nella seconda metà degli anni Sessanta quando l'approccio di lotta venne sostituito con uno centrato sulla collaborazione. Il cambiamento di strategia venne accelerato anche da una serie di lotte di potere interne ai sindacati stessi. Anche dal lato dei datori avvenne un cambiamento; essi si resero conto che i periodi di conflitto riducevano enormemente la produttività e iniziarono una serie di percorsi di formazione per quei lavoratori con cariche dirigenziali e

per quei dipendenti che avevano compiti da supervisori, molti dei quali membri attivi dei sindacati, così da valorizzare il loro operato. Il *Japan Productivity Center* è un'organizzazione stabilita nel 1955 con 3 principi guida: espansione dell'impiego, cooperazione tra sindacati e datori, ed equa distribuzione dei frutti della produttività. Uno dei suoi obiettivi era stabilizzare le

relazioni lavoratori-datori rendendo più popolare il sistema di consultazione sindacato-datore, così da incrementare la produttività. Negli anni Settanta, a 15 anni di distanza dalla sua istituzione, il *Japan Productivity Center* le relazioni fiduciarie tra sindacati e datori vennero consolidati nelle aziende giapponesi.

3. Il quadro organizzativo dei sindacati d'impresa: i maggiori limiti dell'organizzazione sindacale

Una delle maggiori limitazioni dell'organizzazione sindacale giapponese, che però potrebbe essere il punto di svolta per contrastarne il declino, è il fatto di comprendere i soli impiegati regolari. Oggi, dove un terzo dei lavoratori è assunto a tempo determinato, non si può più dire che l'organizzazione che si limita ai soli dipendenti regolari rappresenti la quasi totalità dei lavoratori. A partire dai primi anni del ventunesimo secolo alcuni sindacati d'impresa iniziano ad accettare tra le proprie fila sia lavoratori a tempo determinato che a tempo parziale, ma soltanto in determinati settori lavorativi. Si è già detto che la maggior parte dei sindacati di impresa è affiliata ad un centro nazionale o a un sindacato industriale ed è proprio da queste due tipologie di sindacati che sembra volersi attuare una politica inclusiva dell'associazionismo sindacale a tutte le tipologie di lavoratori. Dedicheremo uno spazio maggiore, in questo lavoro, alla sindacalizzazione dei lavoratori assunti con contratti atipici, specialmente a tempo parziale.

Altra criticità riguarda la formazione della dirigenza sindacale. Dal collasso della bolla economica dei primi anni Novanta ad oggi, i datori di lavoro hanno amministrato le loro compagnie senza un aumento significativo nel numero dei lavoratori regolari. Il risultato è che la platea dei lavoratori da cui selezionare dei dirigenti, i quali dovrebbero essere i membri di spicco del sindacato d'impresa, è diventata sempre più ristretta. Queste figure, infatti, nei sindacati d'impresa sono solitamente selezionati tra tutti gli impiegati a tempo

indeterminato e rimangono in carica per un periodo ben preciso, lasso di tempo che col passare degli anni ha subito una riduzione drastica. Precedentemente, quindi, vi erano molte persone in grado di ricoprire questo ruolo e per un periodo che poteva essere anche di dieci anni. In ogni caso, la prassi voleva che si restasse in carica per un periodo che andava dai 4 ai 6 anni. Questi lunghi periodi permettevano ai rappresentanti *senior* di acquisire un certo *know how* che avrebbero poi passato ai colleghi *junior*, cosa che non è stata più possibile a causa della riduzione del periodo in carica a due o, in rari casi, tre anni. Ciò ha portato ad un decremento dell'efficacia del sindacato in seno alle relazioni col datore di lavoro. Ad esempio, un ruolo fondamentale, nelle operazioni precedenti alla vera e propria contrattazione collettiva tra datori e management aziendale da un lato e lavoratori e sindacato dall'altro, è svolto dai manager che lavorano "in prima linea", ovvero a diretto contatto coi dipendenti e i dirigenti sindacali. I primi, infatti, comprendono meglio quali possano essere le esigenze delle persone con cui sono in contatto. Lo sviluppo di un dialogo diretto tra dirigenti sindacali e lavoratori non iscritti ai sindacati potrebbe essere la chiave per invertire la tendenza che vede al ribasso il tasso di sindacalizzazione<sup>61</sup>, ma solo una dirigenza sindacale di spicco e ben formata potrebbe adempiere a questo importantissimo compito "preliminare", prodromico all'apertura del tavolo delle trattative col datore di lavoro.

4. Le conquiste del sindacato d'impresa: gli effetti sui salari e sulla durata dell'impiego

Secondo un sondaggio della *Rengo Rails* del 2003 il salario medio è più alto per chi lavora in quelle compagnie in cui un sindacato d'impresa di grandi dimensioni è presente (per imprese di grandi dimensioni, in questo sondaggio, si intende quelle che hanno più di mille impiegati), e la differenza è

---

<sup>61</sup> Hiroyuki Fujimura, *Japan's Labour Unions Past, Present, Future*, in *Japanese Labor Review*, vol. 9 n.1, 2012, pp. 1-19.

abbastanza considerevole, in quanto si passa da un salario annuo di 6,7 milioni di yen per i dipendenti di aziende “sindacalizzate”, circa 48 mila euro, ad un salario di 4,7 milioni di yen per i dipendenti di compagnie in cui non è presente alcun sindacato, circa 43 mila euro. Il sondaggio della *Rengo Rails* mostra, inoltre, come i sindacati rallentino il flusso in uscita dei lavoratori nelle aziende in cui operano. Naturalmente, tali effetti dei sindacati sui salari dei lavoratori, appaiono in particolare durante un periodo di prolungata recessione, in un contesto economico estremamente difficile. Vi è un’enorme disparità tra la rapidità con cui vengono licenziati dipendenti nelle compagnie con e senza sindacati dal 1998 in poi, e questo divario si accresce considerevolmente per quanto riguarda le compagnie di medie dimensioni (ovvero con più di 300 dipendenti) in cui è presente un sindacato e tutte le altre (ovvero quelle senza sindacato di qualunque dimensione che naturalmente non ricevono alcun beneficio e le piccole imprese sindacalizzate che ricevono benefici limitati); di conseguenza solo una ristretta cerchia di lavoratori riceve i benefici di una maggior sicurezza del posto di lavoro. È noto infatti che nel 1997 vi è stato il picco della crisi finanziaria che ha colpito il Giappone<sup>62</sup>.

#### 5. La partecipazione all’attività di *policy making* dei sindacati

L’espansione della partecipazione politica fu uno degli obiettivi per cui era stato fondato la *Rengo*, il più grande centro nazionale dei sindacati Giapponesi. Nei primi anni Novanta ciò permise di ottenere un notevole successo al sindacato, il cui maggior traguardo fu l’introduzione del limite legale di 40 ore lavorative a settimana. Tuttavia, la partecipazione politica della *Rengo* iniziò ad affrontare un’ardua sfida nella metà della stessa

---

<sup>62</sup> Tomohiko Noda, *Effects of Enterprise Labour Unions: reviewing the effects on wages and employment adjustment*, in *Japan today and challenges in Labor Relations*, in *Japanese Labor Review*, vol. 4 n.1, 2007, pp.36-38.

decade. Sfida che giunse dalla *Deregulation Subcommittee* stabilita nel 1995.

Prima di quell'anno la revisione delle proposte di legge riguardanti il diritto del lavoro erano affidate esclusivamente alla Dieta, a seguito delle decisioni prese dal *Deliberation Council* interno al Ministero del Lavoro, un consiglio composta da rappresentanti dei sindacati dei lavoratori, delle organizzazioni datoriali, dei dirigenti pubblici e privati e di varie associazioni di consumatori, in cui si discuteva al fine di raggiungere un certo consenso appunto tra le varie categorie rappresentate e l'opinione pubblica in generale. Così *Rengo* poté partecipare attivamente nel processo di *policy making*.

Ora, la neonata *Deregulation Subcommittee* ha il "monopolio" sulle proposte normative in ambito giuslavoristico che, una volta redatti dei disegni di legge, passano direttamente alla Dieta per l'approvazione definitiva, svuotando di conseguenza la funzione politica della *Rengo*. Così, nelle revisioni della Legge sugli Standard Lavorativi del 1998 e del 2003 il *Deliberation Council* non poté apporre alcun emendamento alle norme di revisione. La *Rengo* riuscì a far approvare un emendamento durante la revisione della Legge sul Trasferimento dei Lavoratori, minacciando di boicottare il *Deliberation Council*. Avendo quindi perso il suo ruolo di *policy maker* all'interno di tale organo, ormai svuotato di ogni funzione, l'unico modo rimasto, per realizzare emendamenti, era direttamente attraverso la Dieta. Per tale ragione iniziò una stretta collaborazione con il Partito Liberale Democratico, affinché venissero eletti tra le file dei parlamentari di questo partito (di maggioranza) alcuni rappresentanti del mondo sindacale. Tale scelta portò solamente a ridurre gli effetti negativi di alcune politiche sui lavoratori, senza mai essere particolarmente incisiva nel processo riformatore, per via del numero ridotto di tali membri nella Dieta.

6. Le questioni riguardanti l'organizzazione sindacale per i lavoratori part-time

Una delle caratteristiche osservata di recente in Giappone per quanto riguarda il lavoro a tempo parziale è che tale categoria sia passata dall'essere forza lavoro "ausiliaria" all'essere quella maggiormente adoperata, con la conseguenza che, per la sopravvivenza stessa del sindacato d'impresa, diventa imprescindibile coinvolgere questi lavoratori nel compimento delle attività sindacali. Tale aumento dell'utilizzo del part-time va osservato da due prospettive differenti, una cosiddetta quantitativa e l'altra di tipo qualitativo.

Dal punto di vista quantitativo, in Giappone, come risultato dell'incremento del numero dei lavoratori part-time la locuzione "passare al lavoro part-time" è diventata molto popolare. Per esempio, vi è stato un notevole aumento dei lavoratori a tempo parziale nel settore delle vendite di beni sia all'ingrosso che al dettaglio, nonché nell'industria della ristorazione in cui il 46,8% dei lavoratori è appunto assunto con un contratto part-time e questi lavoratori compiono quasi il 30% delle ore lavorative di tutti gli impiegati nei rispettivi settori<sup>63</sup>. Ciò naturalmente cambia il modo di organizzare il lavoro in un'azienda, soprattutto nel settore della ristorazione; anche un ristorante tradizionale a conduzione familiare avrà al suo interno, non più di due lavoratori a tempo pieno, assumendo la restante forza lavoro a tempo parziale.

A tale incremento numerico va affiancato un incremento qualitativo del part-time, intendendo con ciò il fatto che le mansioni dei lavoratori part-time si allineano sempre più con quelle dei lavoratori regolari. Ad esempio nei grandi

---

<sup>63</sup>Le informazioni si basano sul sondaggio "Employment Status Survey" pubblicato dal Ministero della Pubblica Amministrazione, dell'Interno, delle Poste e delle Telecomunicazioni e quelle sulle ore di lavoro sul "Monthly Labour Survey" pubblicato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche di Welfare, entrambi statistiche del 2002.

supermercati giapponesi i commessi addetti nel settore degli alimenti freschi erano per la maggior parte lavoratori regolari ed una minima parte a tempo parziale. Oggi, invece, la situazione è totalmente capovolta, con i lavoratori part-time a farla da padrona.

Diversi studi hanno mostrato la difficoltà nel coordinare lavoratori part-time e non. A ciò vanno aggiunte le resistenze della dirigenza contro l'organizzazione sindacale, il fatto che i lavoratori part-time non vogliano partecipare ad alcuna attività sindacale e che i sindacati non diano informazioni sufficienti ad attrarre consenso ed interesse verso il sindacato stesso. Un

ultimo problema potrebbe essere come i lavoratori regolari percepiscano il ruolo dei part-time.

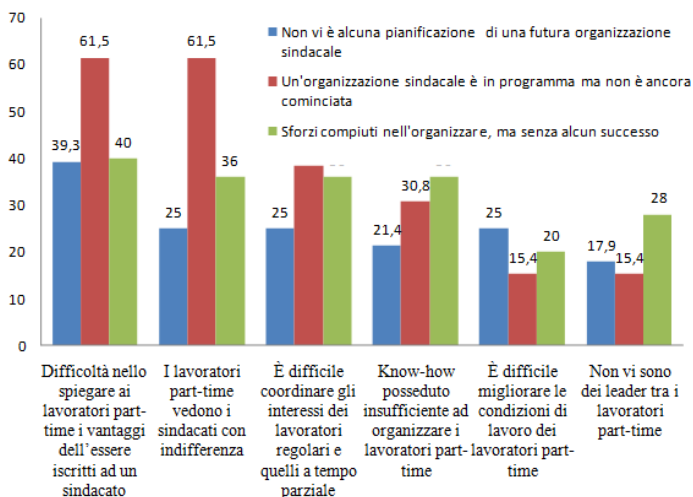
La tabella seguente mostra un sondaggio effettuato da un sindacato che non ha raccolto proseliti tra i part-time, domanda sul perché i part-time non fossero organizzati in sindacati, con un format di 12 risposte.

| Motivi per cui i lavoratori part-time non sono "sindacalizzati"<br>(scelte multiple permesse)     |        |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| Difficoltà nello spiegare ai lavoratori part-time i vantaggi dell'essere iscritti ad un sindacato | 43,9 % |
| I lavoratori part-time vedono i sindacati con indifferenza                                        | 36,4 % |
| È difficile coordinare gli interessi dei lavoratori regolari e quelli a tempo parziale            | 33,3 % |
| <i>Know-how</i> posseduto insufficiente ad organizzare i lavoratori part-time                     | 28,8 % |
| È difficile migliorare le condizioni di lavoro dei lavoratori part-time                           | 21,1 % |
| Non vi sono dei leader tra i lavoratori part-time                                                 | 21,1 % |
| Non vi sono le risorse necessarie per organizzare i lavoratori part-time                          | 15,2 % |
| La dirigenza aziendale si oppone con forza alle attività sindacali                                | 10,6 % |
| Alcuni lavoratori regolari si oppongono all'organizzazione sindacale dei lavoratori part-time     | 7,6 %  |
| Mancanza di guida e supporto da parte delle                                                       | 3 %    |



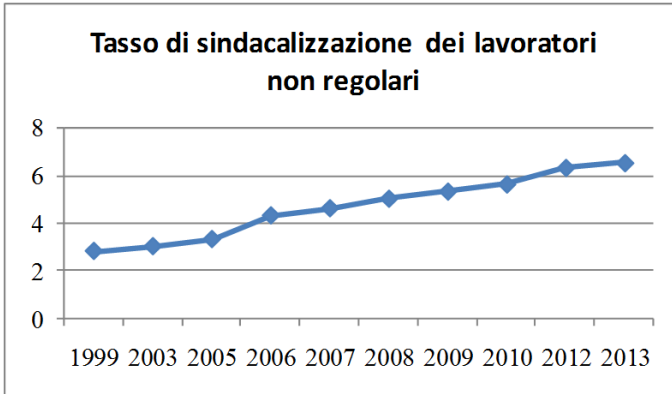
|                                                                                                  |       |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| organizzazioni sindacali di livello superiore                                                    |       |
| Aspettative verso il ruolo della regolamentazione legislativa nel prevedere soluzioni in materia | 1,5 % |
| Nessuna risposta                                                                                 | 1,5 % |

La figura sottostante, invece, mostra i differenti livelli di organizzazione sindacale in relazione a 6 ragioni (risposte date da più del 20% degli intervistati) al perché i lavoratori part-time non siano iscritti ad alcun sindacato.



Secondo il Labour Force Survey del Ministero degli Affari Interni e delle Comunicazioni giapponese, in media il numero di lavoratori irregolari è passato dal 16,4% del 1985 al 33,75% del 2010. Ciò ha portato ad un accenno di inversione di tendenza nel tasso di sindacalizzazione, prima in totale declino fino a raggiungere il valore più basso nel 2006 (18,4%) grazie appunto all'incremento dei membri iscritti ad un sindacato tra le fila dei lavoratori non regolari. Il tasso di sindacalizzazione di

questi lavoratori, infatti, è passato da un *range* che andava dal 2% al 2,9% degli anni Novanta, ad un 3% del 2003, 3,3% del 2005 e 4,3% del 2006, 4,6 % 2007, 5% del 2008, 5,3% del 2008, 5,6% del 2010, 6,3% nel 2012 ed infine 6,5% nel 2013.



I benefici della sindacalizzazione per tutti i lavoratori a tempo parziale sono facilmente riscontrabili in un miglioramento delle condizioni di lavoro per i dipendenti non regolari, con conseguente riduzione della disparità di trattamento rispetto ai dipendenti regolari in molti ambiti (ad esempio in merito a sconti per i dipendenti o, cosa più importante, in ambito di assicurazioni sanitarie); vi è un rin vigorimento delle attività sindacali, dovuto all'innesto di questi lavoratori che iniziano ad assumere cariche dirigenziali di rilievo, alla pari dei propri colleghi lavoratori a tempo determinato, ed un incremento del potere contrattuale da parte delle organizzazioni sindacali<sup>64</sup>.

---

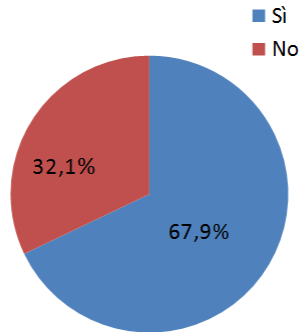
<sup>64</sup> Kazunari Honda, *Shift of Part-time workers to the Mainstream Workforce and Union Organising Activities of Labour Union in Japan*, vol. 4 n.1, 2007, pp 43 – 49.

## 7. Un nuovo percorso per la rinascita del sindacato d'impresa

Affinché le organizzazioni sindacali in Giappone possano tornare a ricoprire il rilevante ruolo passato, occorre, prima di tutto, compiere maggiori sforzi per espandere in maniera capillare la propria rete organizzativa. Come più volte sostenuto, i sindacati d'impresa sono gli elementi chiave delle organizzazioni sindacali giapponesi. I destini delle aziende “sindacalizzate” influenzano notevolmente il numero dei membri iscritti ad un sindacato. In altre parole, il numero degli iscritti aumenta quasi automaticamente al migliorare della performance aziendale delle suddette imprese e alla conseguente assunzione di nuovi dipendenti. Al contrario le ristrutturazioni aziendali sono state la principale causa che ha portato alla riduzione del numero degli iscritti negli anni Novanta. In media pressappoco 60000 lavoratori ogni anno diventano membri dei sindacati come risultato della “sindacalizzazione” delle nuove imprese, numero che, tuttavia, non riesce a coprire il maggior numero degli iscritti in uscita.

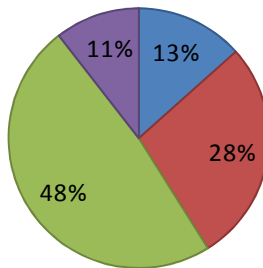
Secondo un sondaggio compiuto dalla *Rengo* nel 2003, su un campione di 1072 lavoratori non iscritti ad alcun sindacato, il 67,9% di questi ritiene necessaria la presenza delle organizzazioni sindacali, contro un restante 32,1% che invece reputa superflua la loro presenza sul posto di lavoro. Tuttavia, dall'altro lato, tale convinzione non si traduce in fatti concreti poiché, sempre secondo lo stesso sondaggio, alla richiesta di diventare membro di un sindacato d'impresa solo un 13% dei lavoratori prende in considerazione l'ipotesi di iscriversi, contro un 28% che dichiara di non volerlo fare, un 48% che dichiara di essere indeciso ed un 11% che non risponde.

**È necessaria la presenza  
dei Sindacati in azienda?**



**Vorresti entrare a far  
parte di un sindacato?**

■ Sì ■ No ■ Non so ■ Non rispondo



Le ragioni per cui questi lavoratori, che ritengono necessaria la presenza del sindacato, preferiscono non iscriversi sono molteplici. In primis perché ritengono di poter ricevere una censura da parte dei dirigenti, o perché la cosa potrebbe peggiorare le relazioni con gli altri lavoratori, i quali potrebbero avere nei loro confronti dei pregiudizi ideologici, così come influisce sulla scelta di non iscriversi ad alcun sindacato anche il dover dedicare un tempo eccessivo alle attività sindacali ed essere costretti a mobilitarsi durante i periodi di campagne elettorali<sup>65</sup>.

I sindacati dovrebbero poter colmare il grande gap qualitativo tra alte aspettative dei lavoratori non membri nei confronti dei sindacati e la loro scelta di non iscriversi, attraverso un'azione di supporto capillare così da scongiurare possibili censure da parte della dirigenza, mitigare le paure di questi lavoratori ed informare loro delle responsabilità che l'appartenenza ad un sindacato porterebbe. Raramente ciò avviene. Su un campione di 187 sindacati d'impresa creatisi tra gli anni Settanta e Novanta a Tokyo, solamente il 21% fu fondato da sindacati preesistenti. Ben il restante 79%, invece, nacque su iniziativa di lavoratori non iscritti ad alcun sindacato che contestavano le pessime condizioni di lavoro e le modalità di gestione dell'organizzazione del lavoro da parte del management aziendale (ore lavorative, giorni di ferie, scarsa comunicazione tra lavoratori e dirigenti).

Dal punto di vista delle caratteristiche personali di questi lavoratori, che non sono iscritti ad alcuna organizzazione sindacale, ma che ritengono necessaria la loro presenza, l'unico elemento che rafforza questa convinzione è il fattore età. Maggiore è l'anzianità, anagrafica e di servizio, più forte sarà in loro l'idea della necessità del sindacato. Non hanno alcun effetto, invece, il genere e il livello di educazione del lavoratore. Allo stesso modo non è una delle cause del declino dei sindacati

---

<sup>65</sup> Keisuke Nakamura, *Decline or Revival?: Japanese Labor Unions*, in *Japanese Labor Review*, vol. 4 n.1, 2007, pp. 11 – 13.

la diversificazione delle forme di lavoro (distinzione tra *full-time* e *part-time*, o tra colletti bianchi e colletti blu). D'altra parte però condizioni di precariato o di sottopaga fanno sì che i lavoratori ritengano indispensabile un intervento dei sindacati.

Un ultimo fattore che potrebbe determinare un aumento dei membri iscritti presso le organizzazioni sindacali è il far conoscere ai lavoratori non ancora iscritti quali sono i diritti dei lavoratori, cosicché possano riconoscere ogniqualvolta uno di questi venga violato dal loro datore, ma anche i vantaggi dell'essere iscritti ad un sindacato "qualificato". Infatti, la mera conoscenza dei propri diritti da parte dei dipendenti non è l'unica condizione necessaria affinché vengano rispettati, poiché i lavoratori potrebbero avere paura di confrontarsi singolarmente con i propri superiori; ed è qui che si rende necessaria una solida organizzazione sindacale che possa coprire loro le spalle, che sia in grado di fronteggiare i dirigenti e i rappresentanti del datore di lavoro e comunicare loro le lamentele dei dipendenti stessi. Tale soggetto non potrà che essere, appunto, il sindacato d'impresa.

## Conclusioni

L'espansione dell'organizzazione sindacale è una via possibile per far rinascere il sindacato in Giappone. Come visto, due terzi dei lavoratori non iscritti ad alcun sindacato ritengono queste organizzazioni necessarie, riponendo grandi speranze in esse. Ma tali speranze raramente si traducono nella scelta di far parte di un sindacato per i motivi in precedenza spiegati. Migliorando la rete organizzativa, naturalmente, si potrebbe influenzare anche l'opinione di coloro i quali ritengono inutile la presenza del sindacato, lavoratori i quali sovente hanno una scarsa conoscenza di quali siano i loro diritti sul posto di lavoro e, di conseguenza, quanto possa essere importante il supporto di un'organizzazione sindacale.

Secondo un'analisi quantitativa condotta da Bessho e Hara, sui dati delle elezioni del 2001 dell'House of Councilors, l'appartenenza ad un sindacato aumenta la probabilità che quel lavoratore decida di recarsi alle urne (e che esso decida di votare per il Partito Democratico)<sup>66</sup>.

Gli impiegati delle compagnie al cui interno è presente un sindacato d'impresa hanno dei livelli salariali più elevati e un minor tasso di licenziamento di chi lavora in imprese prive di organizzazioni sindacali. Tuttavia, i lavoratori ritengono inutile e non necessaria la presenza di un sindacato poiché sono totalmente all'oscuro di questi effetti per loro positivi.

---

<sup>66</sup>Ivi, pp. 17-19.

Glossario

幕府

*Bakufu*

Governo da campo,  
lo Shogunato

吟味 筋

*Ginmi Suji*

Procedura su istanza di  
parte

武家諸法度

*Buke Shohatto*

Regolamento per l'aristocrazia militare

御成敗式目

*Goseibai Shikimoku*

Codice di Giudizio

部落民

*Burakumin*

Abitanti dei villaggi, la  
minoranza “sociale”  
giapponese

憲法十七条

*Kempō jūshichijō*

Costituzione dei diciassette articoli

大日本帝国憲法

*Dai-Nippon Teikoku  
Kenpō*

Costituzione Imperiale  
del Grande Giappone, la  
Costituzione Meiji

公事方御定書

*Kujikata Osadamegaki*

Testo delle norme per gli  
Ufficiali pubblici

団体交渉

*Dantai kōshō*

Contrattazione collettiva

公家 諸法度

*Kuge Shohatto*

Regolamento per l'aristocrazia civile

出入 筋

*Deiri Suji*

Procedura su istanza  
d'ufficio

日本國憲法

*Nihonkoku Kenpō*

Costituzione del  
Giappone



人間宣言  
*Ningen-sengen*  
Dichiarazione della  
natura umana dell'Im-  
peratore

律令  
*Ritsuryō*  
Codici *Ritsu* e *Ryō*

律  
*Ritsu*  
Norme penali

労働協約  
*Rōdō kyōyaku*  
Contratto collettivo di  
lavoro

労働基準法  
*Rōdō kijun-hō*  
Legge sulle condizioni  
standard di lavoro

征夷大將軍  
*Seii-Tai Shōgun*  
Grande generale capace  
di sottomettere i barbari

將軍  
*Shogun*  
Comandante  
dell'esercito

労働委員会  
*Rōdō Inkai*  
Commissione per le  
Relazioni Industriali

労働組合法  
*Rōdō kumiai-hō*  
Legge sui sindacati

労働組合  
*Rōdō kumiai*  
Organizzazione  
sindacale

労働者  
*Rōdō sha*  
Lavoratore

令  
*Ryō*  
Norme amministrative

天皇  
*Tennō*  
Sovrano Celeste, l'Impe-  
ratore del Giappone

## Bibliografia

- Ajani Gianmaria, Serafino Andrea, Timoteo Marina, *Diritto dell'Asia orientale*, Utet Giuridica, Torino, 2007.
- Atsushi Tsuneki and Manabu Matsunaka, *Labor Relations and Labor Law in Japan*, in *Pacific Rim Law & Policy Journal Association*, 2011.
- Capelli Sergio, *La situazione del mercato del lavoro in Giappone. Analisi 2011-2012: una visione generale*, in *Diritto delle relazioni industriali*, Giuffrè Editore, Milano, 2012 fasc. 2.
- Castellucci Ignazio, *Le grandi tradizioni giuridiche dell'Asia*, Uni Service, Trento, 2009.
- Cella Gian Primo, *Il sindacato*, Laterza, Roma, 1999.
- Colombo Giorgio Fabio, *Giappone*, in *Diritto dell'Asia Orientale*, a cura di Renzo Cavalieri, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia, 2008.
- Colombo Giorgio Fabio, *Oltre il paradigma della società senza liti: la promozione dell'ADR nel Giappone Contemporaneo*, in *Giappone: un diritto originale alla prova della globalizzazione* a cura di Giorgio Fabio Colombo, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia, 2011.
- Fumito Kumiya and Tadashi Hanami, *Labour Law in Japan*, Kluwer Law International, Netherland, 2011.
- Hiroyuki Fujimura, *Labor Unions in Japan today and challenges in Labor Relations*, in *Japanese Labor Review*, vol. 4 n.1, 2007.
- Hiroyuki Fujimura, *Japan's Labour Unions Past, Present, Future*, in *Japanese Labor Review*, vol. 9 n.1, 2012.
- Keisuke Nakamura, *Decline or Revival?: Japanese Labor Unions*, in *Japanese Labor Review*, vol. 4 n.1, 2007.
- Kazunari Honda, *Shift of Parti-time workers to the Mainstream Workforce and Union Organising Activities of Labour Union in Japan*, vol. 4 n.1, 2007.
- Ouchi Shinya, *Il contratto di lavoro in Giappone*, in *Diritto delle relazioni industriali*, 2003 fasc.1.
- Ryogo Mabuchi, *How Labour Unions are perceived by members and*

- union disassociation in Japan, Japan today and challenges in Labor Relations*, in *Japanese Labor Review*, vol. 4 n.1, 2007.
- Sansoni Anna Maria, *Lavoro atipico e rappresentanza: una nuova sfida per i sindacati*, in *Teoria e prassi delle relazioni industriali – Letture di Diritto delle Relazioni Industriali*, a cura di Iacopo Senatori, Giuffrè Editore, Milano, 2012, n.18
- Tomohiko Noda, *Effects of Enterprise Labour Unions: reviewing the effects on wages and employment adjustment*, in *Japan today and challenges in Labor Relations*, in *Japanese Labor Review*, vol. 4 n.1, 2007.
- Thurgood Kano Hideki, *Japan Labor & Employment Law and Practice*, CCH, Japan, 2012.
- Vergagni Roberta, *Lingua e Diritto. Problemi di traduzione nel giapponese giuridico contemporaneo*, in *Giappone: un diritto originale alla prova della globalizzazione*, a cura di Giorgio Fabio Colombo, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia, 2011

Sitografia

<http://www.japaneselawtranslation.go.jp/d>  
<http://www.heinonline.org>



Danilo Lo Coco

LA COMUNITÀ NIKKEIJIN A NAGOYA

## Premessa

## Origine del nome “nikkeijin”

Il complesso fenomeno migratorio tra Giappone e Brasile, le cui origini risalgono ai primi del Novecento, richiede innanzitutto di un chiarimento riguardo l'uso di differenti termini e definizioni usati per riferirsi agli individui coinvolti nei suddetti flussi migratori.

La bibliografia sull'argomento, vi si riferisce facendo uso di diversi nomi: *nipo-brasileiros*, *japoneses-brasileiros*, *nikkeijin*, *nikkeis*, *nisseis*, ma anche molti altri. È da tenere presente che in queste definizioni sono incluse categorie diverse ovvero: gli immigrati giapponesi in Brasile, i loro discendenti e i brasiliani discendenti di giapponesi che emigrano in Giappone. La molteplicità e, soprattutto, l'instabilità dei termini scelti per definirli, mettono in mostra la complessità di definire un'identità certa, sia dall'esterno, ossia dal punto di vista degli studiosi del tema, sia dall'interno, attraverso, cioè, un complesso processo di auto-definizione ancora in atto.

Il termine *nikkeijin* indica tutte le persone giapponesi e i loro discendenti, di tutte le generazioni, residenti all'estero. È interessante notare come i giapponesi, che si autodefiniscono col termine “*nihonjin*”, letteralmente “persona del Giappone”, non utilizzino la stessa parola per definire i connazionali che emigrano all'estero, ma gli stessi giapponesi emigrati che, partendo, perdono il diritto di chiamarsi semplicemente “giapponesi”. In altre parole, non si diventa *nikkeijin* per essersi stabiliti (o essere nati) all'estero: lo si è già dal momento in cui si lascia il Giappone.

Da *nikkeijin* deriva la parola *nikkeis*, portoghesezzato eliminando dall'originale giapponese *jin* e aggiungendo la “s” del plurale. Queste due definizioni appaiono, in genere, entrambe accettabili. Se la prima è stata spesso preferita alla seconda, si deve al fatto che la definizione giapponese è quella che appare più internazionalmente accettata, essendo

scelta anche dalla maggior parte degli studiosi statunitensi, che hanno prodotto numerosa letteratura sull'argomento.

Un termine incontrato comunemente in materiali brasiliani, soprattutto prodotti fino a qualche anno fa, è il portoghese *nisseis*. La definizione deriva, ovviamente, dal giapponese dove, però, *nisei* indica soltanto la seconda generazione, in questo caso dei *nikkeijin*, ma può essere usata in altri contesti. Per questo motivo non sembra corretto usare genericamente *nisseis* per indicare tutte le generazioni di discendenti giapponesi. Oggi si preferisce, al contrario, usare per ogni generazione il suo grado specifico:

- *issei* per la prima generazione. In realtà come detto, gli appartenenti a questa categoria non sono discendenti, ma veri e propri giapponesi che hanno lasciato la patria trasferendosi all'estero. Il termine non indica, quindi la prima generazione nata all'estero, ma il primo grado di allontanamento dal Giappone;

- *nisei*: la seconda generazione, i primi giapponesi nati in Brasile;

- *sansei*: la terza generazione, i nipoti degli immigrati;

- *yonsei*: la quarta generazione.

Oltre a queste definizioni, più comuni, se ne possono incontrare, più raramente, anche altre. Per esempio *jun'nisei* indica individui nati in Giappone ma portati in Brasile in tenerissima età e cresciuti, quindi, più vicino alla seconda generazione che alla prima.

Al fine di usare anche una terminologia italiana, utile, a volte, per spiegare dei concetti evitando ripetizioni, è stata adottata la definizione “nippo-brasiliano” per indicare, appunto, concetti o persone appartenenti al mondo dei *nikkeijin* in Brasile e in Giappone.

È necessario includere, fra tali chiarimenti linguistici, anche il termine *dekasegi*. La parola giapponese indicava, inizialmente, chi emigrava temporaneamente, da una regione all'altra del Giappone, con lo scopo, di lavorare. Si trattava

spesso di contadini che si recavano in città o in regioni industriali, al fine di essere impiegati

in un altro settore nei periodi di stasi dell'agricoltura. In un secondo momento, il termine venne adottato anche per designare chi si trasferiva all'estero con lo scopo di tornare in patria dopo un periodo prestabilito di lavoro. Inizialmente, infatti, anche l'emigrazione verso il Brasile aveva, almeno nelle intenzioni, un carattere temporaneo. Con l'arrivo dei giapponesi in Brasile, il termine *dekasegi* è entrato nel vocabolario locale e, oggi la parola viene utilizzata anche per definire quanti, tra i discendenti dei giapponesi, scelgono la via del ritorno alle origini, inseguendo in Giappone un sogno di ricchezza. Il *dekasegi* è il migrante temporaneo, che nelle intenzioni si sposta, guadagna un po' di denaro, e poi torna in patria.

Al fine di descrivere il fenomeno migratorio dei *nikkeijin* è sicuramente utile ripercorrere le fasi storiche dei flussi migratori a partire dai viaggi dei primi giapponesi che migrarono in Sudamerica agli inizi del 1900, fino a giungere al ritorno di una parte di loro in Giappone ai giorni nostri.



## Capitolo primo

# ORIGINE DEI FLUSSI MIGRATORI IN GIAPPONE E BRASILE

### 1. Origini dell'emigrazione giapponese

L'emigrazione giapponese è un fenomeno quasi sconosciuto, soprattutto in Europa, dove si tende a vedere nel Giappone la grande potenza economica che è oggi, tralasciando o ignorando il suo passato di paese agricolo, per lungo tempo isolato dal resto del mondo e dalle condizioni precarie che lo distingueva fino a un centinaio di anni fa.

La fine dello Shogunato Tokugawa in Giappone, e la restaurazione dell'Impero ad opera dei riformatori Meiji nel 1868 portò all'apertura del paese verso il resto del mondo dopo circa duecento anni. Queste innovazioni politiche hanno inoltre inaugurato l'era dell'emigrazione giapponese. I primi flussi migratori erano diretti verso gli Stati Uniti e le Hawaii, ed erano coordinati e organizzati da compagnie d'emigrazione private. Sfortunatamente, molti di questi primi spostamenti sforarono nella tragedia, con migranti forzati a ricevere un trattamento ingiusto, condizioni di vita precarie e bassi salari, e sotto il controllo di padroni senza scrupoli e compagnie d'emigrazione irresponsabili. L'esperienza di questi primi migranti pionieri, richiamando la responsabilità del governo giapponese di proteggerli dalla condizione di quasi schiavitù all'estero, contribuì a rafforzare il pregiudizio contro l'idea di un'emigrazione giapponese. Ne risultò, nel 1896, che il governo Meiji promulgò l'*Emigrants Protection Law* che era diretto al controllo dell'operato delle compagnie d'emigrazione al fine di proteggere i migranti. Tuttavia, le migrazioni dal Giappone agli Stati Uniti continuò fino ai primi del 1900, fino a quando la politica statunitense sull'immigrazione cominciò ad essere

più restrittiva nei confronti di flussi provenienti dall'Asia. Questi cambiamenti nelle politiche migratorie negli Stati Uniti e i corrispondenti cambiamenti alle Hawaii, tuttavia non portarono a una conclusione dell'emigrazione giapponese. Piuttosto, questi cambiamenti provocarono uno spostamento dei flussi migratori giapponesi verso il Sud America. Brasile e Perù divennero i paesi di destinazione più popolari tra i migranti giapponesi nella prima metà del 1900.<sup>1</sup>

La maggior parte delle migrazioni di questo periodo può essere classificata come politica d'emigrazione di stato, sponsorizzata ed incoraggiata dal governo giapponese. Sebbene il Brasile fosse il primo paese di approdo dei migranti, sponsorizzato dal governo giapponese, i migranti giapponesi erano inoltre incoraggiati a spostarsi e a stabilirsi in Manchuria e nei mari del sud, in particolare nelle Filippine. La politica d'emigrazione di stato giapponese fu intrapresa per contenere la pressione demografica di quel periodo, e allo stesso tempo allo scopo di ristabilire l'ordine e l'armonia tipicamente giapponese nelle colonie. (Manchuria).

## 2. Emigrazione giapponese in Brasile

### Fase 1: 1908-1923

Tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo, il caffè era il principale prodotto d'esportazione del Brasile. Agli inizi, i proprietari terrieri brasiliani usavano gli schiavi provenienti dall'Africa nelle piantagioni di caffè, ma nel 1850, il traffico di schiavi fu abolito in Brasile e l'abolizione della schiavitù fu firmata nel 1888. Per risolvere la mancanza di forza lavoro, l'élite brasiliana decise di attrarre i migranti europei per lavorare nelle piantagioni di caffè. Questo portò il go-

---

<sup>1</sup> Brody B., *“Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan”*, p.57, New York, Routledge, 2002.

verno a una politica di "bianchizzazione" del paese. Si riteneva, infatti, che attraverso la procreazione europea, i più grandi gruppi etnici dei neri e degli indios si sarebbero ridotti. Il Governo e i proprietari terrieri si offrirono per finanziare il passaggio dei migranti europei in Brasile.

Il piano incoraggiò milioni di europei, la maggior parte di essi italiani e tedeschi, a migrare in Brasile. Tuttavia, una volta arrivati in Brasile, i migranti ricevevano salari molto bassi e lavoravano in povere condizioni, simili a quelle incontrate dagli schiavi africani, includendo un lungo orario di lavoro e trattamenti disumani da parte dei padroni. A causa di ciò, agli inizi del novecento i paesi d'origine dei migranti europei (Italia e Germania) operarono delle restrizioni sui contratti di lavoro dei loro cittadini nelle piantagioni brasiliane, che ridusse notevolmente i flussi provenienti dall'Europa. Ciò generò una nuova carenza nella forza lavoro nelle piantagioni brasiliane che portò il governo brasiliano a modificare la propria politica. Dal 1908, il reclutamento di lavoratori giapponesi migranti fu reso possibile dalle iniziative del governo brasiliano e giapponese.<sup>2</sup>

Nel 1908 fu concluso un contratto tra la compagnia d'emigrazione giapponese Kokoku e lo Stato di San Paolo, che diede luogo all'approdo nel porto di Santos, il 18 giugno 1908, di 781 migranti giapponesi a bordo della nave *Kasato Maru*. Essi partirono dal porto giapponese di Kobe, passando per il Capo di Buona Speranza in Africa meridionale verso l'Atlantico e infine approdando in Brasile. Il viaggio fu finanziato dallo stato brasiliano. Queste iniziative promosse e controllate dalle compagnie d'emigrazione giapponesi, sfortunatamente diedero luogo agli stessi problemi sofferti dalla precedente generazione di migranti alle Hawaii.

---

<sup>2</sup> Brody B., "*Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan*", p.58, New York, Routledge, 2002.

Fin da subito apparve chiaro che i giapponesi erano molto diversi dagli immigrati giunti fino allora nel paese sudamericano. Vari articoli apparsi all'epoca sulla stampa locale, rilevarono, in particolar modo, l'alta percentuale di alfabetizzati, la pulizia e l'ordine che caratterizzavano i nuovi arrivati rispetto agli immigrati conosciuti fino allora.<sup>3</sup> Tuttavia, la realtà riscontrata dai giapponesi nelle sei *fazendas* nelle quali furono smistati fu assai diversa da quanto era stato promesso dalla propaganda in Giappone. Dal resoconto di un anonimo *issei* incaricato di relazionare sulle condizioni della *fazenda* Dumont prima dell'arrivo del *Kasato Maru*, apprendiamo che:

*“La raccolta di una famiglia di quattro persone non superava i tre sacchi e mezzo/quattro. Esiste una grande differenza con la raccolta di tre sacchi a persona, nove per una famiglia di tre membri, pubblicizzata dalla compagnia d'emigrazione in Giappone.”*<sup>4</sup>

L'impatto con una realtà diversa da quella immaginata causò dei conflitti con l'amministrazione delle varie piantagioni, che nel giro di poco tempo potevano portare i contrattati alla fuga collettiva. I problemi, infatti, non si limitavano allo scarso rendimento delle piante di caffè, ma andavano dalle difficoltà di adattamento alle condizioni abitative fino al disagio incontrato con un'alimentazione che si basava per lo più su cibi mai visti prima dai giapponesi. Con la fuga il lavoratore rompeva il contratto che lo impegnava per un numero stabilito di anni, di solito da uno a quattro. Quanti riuscivano a fuggire si rifugiavano a San Paolo alla ricerca di un lavoro diverso, an-

---

<sup>3</sup> Conf. AA. VV, “*Uma epopèia moderna – 80 anos da imigração japonesa no Brasil*”, op. cit., p.69.

<sup>4</sup> AA. VV, “*Uma epopeia moderna – 80 anos de imigração japonesa non Brasil*”, op. cit., p.123.

che se non si hanno notizie precise né Gifu rappresentano la provenienza della maggior parte dei migranti giapponesi in Brasile.

Il 30 Marzo 1913, gli abitanti della provincia di sul numero né sul destino di chi seguiva questo cammino. I pessimi risultati ottenuti dalla prima generazione d'immigrati creò diffidenza verso la possibilità d'introdurre altri giapponesi. Solo due anni dopo, nel 1910 arrivò la seconda leva. Altri 906 immigrati arrivarono con il *Ryojun-maru*, il 28 giugno. Grazie alle esperienze dei loro predecessori, le condizioni di vita per questi nuovi arrivati erano leggermente migliori. Da qui in poi l'immigrazione giapponese in Brasile segue una marcia ascensionale fino all'apice della sua espansione. Secondo i dati riportati dall'immensa ricerca del prof. Suzuki, tra il 1914 e il 1941 furono 176.747 i giapponesi immigrati in Brasile.

Nei primi 7 anni, più di 3,434 famiglie giapponesi (14,983 persone) approdarono in Brasile. I primi migranti giapponesi in Brasile erano prevalentemente originari della provincia giapponese di Aichi, che insieme alla provincia di

Gifu cominciarono a migrare, partendo dal porto di Kobe a bordo della nave *Wakasa Maru*. Dei 1.588 passeggeri a bordo, 44 persone, che componevano 11 famiglie, erano originarie della provincia di Gifu. Nel giorno 15 Maggio 1913, la *Wakasa Maru* approdò al porto di Santos, Brasile.<sup>5</sup>

Da una carta dei passeggeri della nave, conservata presso la Prefettura della Provincia di Gifu possiamo identificare i nomi dei primi migranti a bordo della *Wakasa Maru*.

I primi migranti a bordo della *Wakasa Maru* si chiamavano: Takejiro Ikedo, Sojiro Kayukawa, Koichiro Nagao, Shojiro Nagao, Chiyomatsu Nagao, Yosamatsu Kishi, la famiglia di Ishimatsu Ishigami, di Gujo-gun Wara-mura, Ikeda Sabugoro

---

<sup>5</sup> NPO Mixed Roots – “*Historia dos 100 anos de imigração dos moradores de Gifu para o Brasil*” – Ponte/Laços/Futuro 2013 – p. 4.

di Gujo-gun Hachiman-cho. In aggiunta alcune famiglie di Fujinosuke Furuta, di Gifu-shi; di Takujiro Goshima, di Kagamigahara-shi; di Ichiro Morishima, di Anpachi-gun Wanouchi-cho; di Yasube Fujitsuka, di Yoro-gun Kamiishizu-cho. La maggior parte dei capi famiglia appartenevano alla fascia d'età dai 20 ai 30 anni, considerata come età ideale per lavorare. I 44 abitanti della Provincia di Gifu migrarono per lo stato del Mato Grosso come coloni e lavoratori nelle piantagioni di caffè.<sup>6</sup>

A quell'epoca i 44 coloni migranti che cominciarono a lavorare nelle piantagioni di caffè erano tutti in una condizione di lavoro forzato, senza limiti di orario, iniziando alle 4 di mattina e concludendo all'imbrunire. Nonostante il fatto che la schiavitù fosse stata abolita nel 1888, in realtà essa veniva ancora praticata nelle fazendas brasiliane.

Nelle intenzioni della maggioranza dei primi migranti giapponesi, vi era quella di lavorare per pochi anni in Brasile, guadagnare un po' di denaro e ritornare in patria. Tuttavia "diventare ricchi rapidamente" era un sogno che era praticamente impossibile da realizzare. Oltre agli orari sfiancanti e i bassi salari, ciò che i migranti consumavano doveva essere acquistato dai proprietari terrieri. Ben presto i loro debiti diventarono molto alti. I proprietari terrieri in Brasile possedevano ancora una mentalità da schiavisti. I migranti dovettero inoltre confrontarsi con la rigidità e la mancanza di leggi sul lavoro. Indebitati e costretti a ore fallimento di molte fazendas di piantagioni di caffè.

Sebbene l'idea iniziale dei giapponesi fosse quella di un'emigrazione di breve durata, volta a guadagnare quanto più interminabili di lavoro, spesso vittime di violenza psichica, i migranti percepirono la fuga come unica soluzione. Il suicidio

---

<sup>6</sup> NPO Mixed Roots – “*Historia dos 100 anos de imigração dos moradores de Gifu para o Brasil*” – Ponte/Laços/Futuro 2013 – p. 5.

dio, lo *yonige* (fuga notturna) e lo sciopero furono alcune delle forme di fuga che i migranti giapponesi sperimentarono per evadere dalle condizioni impossibili da sostenere in cui vessavano nelle piantagioni.

Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, nel 1914, l'economia del Brasile entrò in recessione, generata dal possibile in poco tempo, nei primi due o tre anni trascorsi nella *fazenda* si sviluppava in loro l'idea che l'indipendenza economica fosse l'unica strada verso la ricchezza. Il fatto di riuscire a diventare proprietari, tuttavia, non implicava ancora la volontà di radicamento permanente. Per la maggior parte dei nuovi imprenditori, infatti, il possesso della terra era una strategia per guadagnare denaro e tornare in patria da vincitori. L'indipendenza economica, d'altronde, non comportava necessariamente il possesso della terra: inizialmente anche coltivare una terra affittata o data in gestione poteva significare l'inizio di una nuova vita. Tuttavia le barriere costituite dalla lingua, la religione, abitudini alimentari, di vestiario, stili di vita e differenze di clima costituirono un vero e proprio shock culturale. I migranti più anziani difficilmente si adattarono allo stile di vita brasiliano, non conoscevano la lingua portoghese e non possedevano esperienza in altri tipi di impieghi. Molti di loro morirono, anche come conseguenza di non essersi potuti adattare allo stile di vita di un nuovo paese.

Da alcuni diari raccolti dalla Prefettura della Provincia di Gifu, emergono vari racconti sull'indigenza dei primi migranti giapponesi. In particolare le famiglie

*Gujo-gun* e *Wara Mura* raccontano che essi si sforzavano giorno dopo giorno nel lavorare come contadini. Nel secondo anno di lavoro molti di loro si ammalarono di una terribile malattia caratterizzata da una febbre intensa (probabilmente malaria). Nella regione del Mato Grosso, dove i migranti di-

moravano, praticamente tutte le famiglie registrarono casi di deliri dovuti alla febbre alta, causata da malaria.<sup>7</sup>

Nonostante queste difficoltà, cominciarono a sorgere le prime cooperative agricole all'interno della comunità *nikkei*. La prima di cui si ha notizia è il “*Syndicato Agricolo Nipo-Brasileiro*” nel 1919. La più importante di queste cooperative sarà quella di Cotia, stato di Sao Paulo, nata nel 1927.

Un aspetto fondamentale delle comunità giapponesi in Brasile ha a che fare con le attività culturali. In particolare, l'attenzione dedicata all'educazione delle generazioni più giovani. Nelle *fazendas* più vicine alle città era facile mandare i bambini e i ragazzi a scuola dove ricevevano l'insegnamento elementare, ma, trattandosi di scuole brasiliane, gli scolari non ricevevano l'insegnamento della lingua giapponese. Per i genitori, che tenevano fermo il proposito di tornare nella terra natale in pochi anni, il fatto che i figli rimpatriassero in Giappone senza parlare la lingua materna era considerato vergognoso. Nella comunità il problema era molto sentito e si cominciò a pensare da subito a scuole dove fosse impartito un insegnamento più vicino a quello della scuola giapponese. La prima scuola ufficiale di cui si ha notizia è la *Taisho* nel quartiere *Liberdade* a San Paolo. Nelle colonie rurali la situazione non era diversa, si calcola che ovunque nascesse una colonia, nel giro di due o tre anni si costruiva anche la scuola. Nelle situazioni in cui si instaurava un accordo più amichevole tra il *fazendeiro* e i lavoratori, nascevano “scuole” anche nell'ambito della stessa piantagione. In questi casi, erano i più istruiti tra gli stessi immigrati a tenere corsi serali per i più giovani. Tuttavia la svolta nazionalista dello *Estado Novo* di Getúlio Vargas portò a misure restrittive per gli stranieri che condizionarono direttamente le scuole giapponesi, co-

---

<sup>7</sup> NPO Mixed Roots – “*Historia dos 100 anos de imigração dos moradores de Gifu para o Brasil*” – Ponte/Laços/Futuro 2013 – p. 8.



me la proibizione di insegnare una lingua straniera a bambini di età inferiore ai dieci anni (nel 1938 la soglia di età passò a 14 anni). Nonostante la svolta nazionalista molti non desistettero dall'insegnare il giapponese ai propri figli. Ci si riuniva nelle piantagioni o si affidavano i ragazzi all'insegnamento privato.

### Fase 2: 1924-1951

Il governo giapponese continuò a mantenere la sua opposizione all'emigrazione fino al 1924, quando, in occasione della Conferenza Economica Imperiale, l'emigrazione fu percepita come una soluzione ai crescenti problemi interni. La conferenza fu tenuta allo scopo di discutere soluzioni estere per i seri problemi sociali interni, come l'incremento demografico, la disoccupazione generata dalla recessione causata dal primo conflitto mondiale, e i soccorsi alle vittime del grande terremoto di kanto.<sup>8</sup>

Il governo giapponese, quindi, concentrò i propri sforzi al fine di promuovere e facilitare l'emigrazione, in primo luogo attraverso la creazione del *Kaigai Kogyo Kabushiki Kaisha* (Compagnia dello Sviluppo d'Oltremare) per fornire una gestione centralizzata e altamente razionalizzata della migrazione in Brasile e per organizzare il trasporto intercontinentale di esseri umani su larga scala. Ulteriori misure furono adottate dal governo giapponese allo scopo di promuovere l'emigrazione, che includevano il pagamento delle spese di viaggio per i migranti, la pubblicazione di articoli e manifesti che incoraggiavano l'emigrazione, lo stabilimento permanente e l'assimilazione nelle società ospitanti. Il governo giapponese pagò anche ai migranti una commissione, l'imbarco gratuito e una scheda di orientamento prima della partenza in Brasile. Queste iniziative produssero un notevole incremento dell'emigrazione giapponese in Brasile con una media annuale

---

<sup>8</sup> Brody B., *“Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan”*, p.59, New York, Routledge, 2002.

di 8.800 giapponesi che approdavano in territorio brasiliano toccando l'apice nel 1933 con 23.000 giapponesi emigrati in Brasile. Il governo giapponese mantenne un ruolo attivo nelle vite dei migranti anche dopo il loro arrivo in Brasile, ma le sue azioni all'estero erano dirette principalmente nel promuovere l'assimilazione e l'insediamento permanente dei suoi connazionali. Dei funzionari nominati a Tokyo adottarono una strategia diretta ad evitare frizioni con la popolazione locale, inoltre le autorità in Giappone diedero istruzione ai coloni di non creare istituzioni religiose buddiste o scintoiste al fine anche di favorire la conversione al cristianesimo, e di indossare abiti occidentali.

Gli anni Venti, quindi, videro un forte aumento del numero degli immigrati giapponesi. Durante il 1927, apice di una grossa crisi finanziaria, il governo giapponese promulgò la "Legge delle Cooperative d'Emigrazione d'Oltremare", precisamente il 23 marzo 1927. Nell'agosto dello stesso anno vennero mossi i primi passi per la creazione di una confederazione delle cooperative che dovevano sorgere in ogni regione del Giappone. La prima idea fu che la confederazione avrebbe aperto una colonia ogni anno, in ognuna delle quali si sarebbero stabilite 200 famiglie. Per risolvere i problemi dell'organizzazione che la confederazione avrebbe potuto trovare in Brasile fu stabilita la creazione di un'entità rappresentativa. Nacque quindi, il 25 marzo del 1929, la "Sociedade Colonizadora do Brasil", conosciuta poi come BRATAC.

Gli alti tassi d'emigrazione subirono un brusco calo nel 1934, quando nuove restrizioni sull'immigrazione furono adottate sia in Giappone che in Brasile.

In questo quadro s'inserisce la nuova costituzione brasiliana che, promulgata dal governo Vargas nel 1934, prevedeva un dispositivo che limitava l'entrata d'immigrati al 2% annuale del totale degli ultimi 50 anni. Il Brasile evidentemente intendeva frenare le mire imperialiste del Giappone dell'epoca. Inoltre, poco prima dell'inizio della Seconda Guerra Mondiale,

fu proibito agli stranieri l'acquisto di terre coltivabili in prossimità della frontiera nazionale. In seguito alla cosiddetta "Legge del due per cento" la BRATAC avviò trattative per aprire colonie in altri paesi dell'America del Sud: tra il 1936 e il 1941 si stabilirono in Paraguay le prime 125 famiglie giapponesi.

Inizialmente, solo pochi tra i giapponesi giunti in Brasile intendevano risiedervi in modo permanente. Secondo un sondaggio del 1937, alla domanda: "residenza permanente o ritorno in patria" su 24.000 risposte l'85% si pronunciò in favore del ritorno. Le ragioni vanno principalmente imputate al crescente nazionalismo che andava sviluppandosi sia in Giappone che in Brasile. A partire dal 1935 l'immigrazione giapponese cominciò a diminuire. Verso la fine degli anni Trenta ancora si registrava l'arrivo di migranti, ma, contemporaneamente, ne venivano rimpatriati in numero uguale quanto non superiore. In quello stesso anno una stima rivela che il 59,7% di giapponesi nelle piantagioni erano proprietari.<sup>9</sup>

Il teso scenario internazionale, coincise con la nascita di un forte movimento nazionalista brasiliano, che vedeva con sospetto le enclavi giapponesi e le scuole di lingua giapponese in Brasile. Il risultato fu che le comunità migranti giapponesi furono soggette a una campagna culturale di brasilianizzazione. Questa campagna venne condotta inizialmente nel sistema educativo brasiliano, "vietando ai bambini di usare la lingua giapponese a scuola, nei confronti di quotidiani e periodici giapponesi soggetti a restrizioni, allo scopo di promuovere l'assimilazione di questo gruppo nella società brasiliana.

Negli anni a ridosso della guerra molti giapponesi espressero il desiderio di rientrare in patria. Ciò tuttavia, fu possibile soltanto a una piccola percentuale di loro, gli altri vissero in

---

<sup>9</sup> Confr. AA.VV, *"Uma epopèia moderna – 80 anos de imigração japonesa no Brasil"*, op. cit., p.194.

Brasile anni di forte isolamento. La rottura delle relazioni diplomatiche e la chiusura di tutti i giornali in lingua giapponese lasciarono un enorme vuoto mediatico in seno alla colonia: vuoto che ebbe un ruolo decisivo negli anni della guerra e lasciò strascichi fino a diversi anni dopo la cessazione delle ostilità. Si deve, in effetti, a questo isolamento e al senso di abbandono patito da chi si considerava ancora suddito imperiale, la nascita di fenomeni che cambiarono il volto della comunità giapponese residente in Brasile, arrivando in alcuni casi a dividerla radicalmente, attraversando vere e proprie rappresaglie fratricide.

Le leggi che limitavano la libertà dei cittadini giapponesi durante lo *Estado Novo*, si inasprirono negli anni del conflitto bellico quando il Giappone, in guerra contro gli Alleati, diventa nemico del Brasile. Agli immigrati era proibito riunirsi e parlare la propria lingua, ma, al contrario di quanto avvenne negli Stati Uniti, in Brasile non vennero creati campi di concentramento per gli stranieri provenienti dai paesi che costituivano l'Asse. Nonostante le proibizioni, erano in molti quanti continuavano a riunirsi, legati dall'appartenenza all'Impero nipponico e dalla volontà di farvi ritorno.

Dai diari di uno dei primi giapponesi della provincia di Gifu, a emigrare per il Brasile di nome Fujinosuke Furuta si apprende ciò:

*“Dovuto all'incidente Cino-Giapponese, si apprese dell'espansione del Giappone verso il continente asiatico, che aumentò l'interesse dei migranti residenti in Brasile di migrare verso la Cina. Così erano più presenti persone che tornavano o andavano in Cina, piuttosto che arrivi in Brasile. Nel 1940, centinaia di giapponesi ritornarono in Giappone e, l'8 Dicembre 1941, con lo scoppio della Guerra nel Pacifico, le relazioni tra Brasile e Giappone si interruppero. I giapponesi residenti in Brasile furono costretti a non parlare giapponese. Forzati dalla guerra fummo obbligati a rinunciare alla posizione di dekasegi. Ciò fu una provvidenza divina per noi. Dopo*

*la guerra i nostri sentimenti mutarono e decidemmo di restare”.*<sup>10</sup>

Le informazioni che circolavano clandestinamente davano conto dei successi delle truppe giapponesi nei territori occupati nel Pacifico, ma ottenevano alcuni particolari di rilievo, come le difficoltà economiche in cui verteva l'esercito imperiale. Molti, privati di informazioni più accurate, confidavano in quanto venivano a sapere da amici o dalle organizzazioni nazionalistiche, che cominciavano a proliferare. Molte di queste notizie erano poco più che propaganda patriottica se non addirittura dei veri e propri falsi, come gli editti che, apparsi come scritti per mano dello stesso Hiroito, invitavano i sudditi residenti all'estero a preservare la bellezza dello spirito giapponese, il cosiddetto *Yamato damashii*, al di là di tutte le sofferenze. Nel complesso, quindi il periodo bellico fu un periodo colmo di tensioni e chiusura nei confronti delle migrazioni tra Giappone e Brasile.

### Fase 3: 1952-1963

L'emigrazione giapponese in Brasile riprese, in occasione della firma del trattato di San Francisco del 1951 e la fine dell'occupazione americana in Giappone. Il trattato di pace tra il Giappone e i 48 paesi suoi ex-nemici entrò in vigore il 28 aprile 1952 e da quel momento si avviò un nuovo flusso migratorio. Dopo gli episodi che avevano diviso la comunità giapponese in Brasile in seguito alla Seconda Guerra Mondiale, infatti, gli anni Cinquanta ne segnano la riunificazione e il decisivo cambio di prospettiva: ormai praticamente nessuno pensava di tornare stabilmente in Giappone.

Durante questo periodo, il governo giapponese fornì nuovamente sussidi ai cittadini che desideravano migrare, e il

---

<sup>10</sup> NPO Mixed Roots – “*Historia dos 100 anos de imigração dos moradores de Gifu para o Brasil*” – Ponte/Laços/Futuro 2013 – p. 15.

Brasile diventò nuovamente la meta ambita della maggioranza dei migranti giapponesi.

Tra il 1952 e il 1963 il governo giapponese incoraggiò la migrazione, ancora una volta per problemi di sovrappopolazione a causa della sconfitta nel secondo conflitto mondiale e per la perdita delle sue colonie. Inoltre la disoccupazione era a livelli molto alti, si calcola che nel 1952, vi erano 13.240.000 disoccupati.

Da diversi articoli di giornale del tempo, come il Gifu Times, emergono varie proposte e iniziative per il reclutamento di migranti alla volta del Brasile. In particolare erano elencate le qualifiche necessarie per poter essere reclutati nelle colonie come l'età: si richiedevano infatti lavoratori di un'età compresa tra i 15 e i 50 anni, e ogni famiglia di tre membri con età superiore a 15 e inferiore a 50 anni (uomini e donne) richiedeva di avere un membro lavoratore in più per ogni figlio di età inferiore a 10 anni. Queste erano le esigenze delle colonie strutturate a ricevere migranti, e inoltre, le loro intenzioni dovevano essere rivolte alla residenza permanente, essere in buone condizioni di salute e dei risparmi minimi equivalenti a 50.000 yen.<sup>11</sup>

Il risultato fu che durante il dopoguerra, i migranti giapponesi approdarono in Brasile annualmente con un tasso di circa 4.000 persone.<sup>12</sup>

Numerose furono le cooperative agricole e industriali, che reclutarono giovani migranti giapponesi.

In Brasile, dopo la guerra, la Cooperativa Industriale Coitia stava reclutando giovani migranti. Questo progetto fu realizzato per dare speranza ai giovani agricoltori che si trovavano in condizioni indigenti dovute alla crisi economica post-

---

<sup>11</sup> NPO Mixed Roots – Historia dos 100 anos de imigração dos moradores de Gifu para o Brasil – Ponte/Laços/Futuro 2013 – p. 22.

<sup>12</sup> Suzuki – 1969.

conflitto.

La cooperativa Industriale Cotia e la Cooperativa Agricola del Giappone si unirono per ricevere i giovani migranti giapponesi in Brasile.

All'epoca il Gifu Times riporta la storia di nove giovani che partirono alla volta del Brasile.

*“Kimura e altri otto giovani migrano da soli alla volta del Brasile alla ricerca d’impiego. Giorno 18, alle 23h50, questi nove giovani partirono col treno chiamato Seto, dalla provincia di Gifu, in direzione Fukushima, Giappone. Essi parteciparono ad un corso nella “Fazenda di Sviluppo e Orientamento di Nishi Mikawa”, nella provincia di Fukushima, dal giorno 20 fino al giorno 3 di Luglio. Nel giorno 27 di Luglio, si imbarcarono al porto di Kobe a bordo della nave America maru per il Brasile.”*<sup>13</sup>

A proposito del viaggio dei giovani migranti non sposati è interessante notare che nacquero dei gruppi d’appoggio per favorire il loro inserimento nella società brasiliana :

*“I familiari del primo gruppo dei giovani di Cotia, che rimasero in Giappone, formarono un Gruppo d’appoggio ai migranti non sposati della cooperativa industriale di Cotia. Di comune accordo con il giornale “Chunichi Shinbun, del 13 gennaio 1956, questo gruppo aveva come proposito quello d’inviare lettere di patronage, informazioni sul Giappone, vestiti, mantenimento economico e presentazioni di future spose”.*<sup>14</sup>

Fu infatti in questo periodo che si realizzarono le pri-

---

<sup>13</sup> NPO Mixed Roots – “*Historia dos 100 anos de imigração dos moradores de Gifu para o Brasil*” – Ponte/Laços/Futuro 2013 – p. 23.

<sup>14</sup> NPO Mixed Roots – *Historia dos 100 anos de imigração dos moradores de Gifu para o Brasil* – Ponte/Laços/Futuro 2013 – p. 24.

me migrazioni di donne con l'intento di sposare i giovani lavoratori delle Cooperative, tramite questi accordi e contatti:

Un articolo di Giornale del “Chunichi Shinbun riporta :  
“*Le prime spose migranti arrivarono 23 Marzo 1959. In totale sono 12 spose migranti, e fra queste Hibino (22 anni) originaria di Matsuda-gun, città di Gero-cho. In 51 anni di storia di migrazioni, è la prima volta che succede ciò. Per questa ragione, l'argomento è abbastanza divulgato fra i giornali brasiliani. L'Associazione delle Famiglie Migranti di Gifu ha ricevuto una copia del Jornal Paulista do Brasil, che narra la storia di Hibino. Il titolo dell'articolo recitava : Le spose si sono inserite bene, Gruppo di spose felici maemozionate.*”<sup>15</sup>

Nel frattempo in Brasile, la comunità giapponese si riunificava sempre più. Un primo momento di unione è segnato dal IV° centenario della città di San Paolo, fondata il 25 gennaio del 1554 dal padre gesuita Josè de Anchieta. Per l'occasione venne istituita una commissione che si rivolgeva alle varie colonie straniere presenti in città allo scopo di aderire all'organizzazione dei festeggiamenti. La comunità nipponica all'epoca non possedeva ancora un ente centrale che potesse assolvere alla funzione. Dopo vari colloqui tra i membri più influenti, nel maggio del 1952 venne fondata la “*Commissao Colaboradora da Colonia Japonesa Prò-IV Centenario da Cidade de Sao Paulo*”. Nello stesso periodo l'ambasciatore brasiliano in Giappone, Barbosa Carneiro, chiese al Ministro degli Esteri locale di partecipare concretamente alle commemorazioni. Il Giappone accettò di buon grado inviando, oltre a una missione che aveva lo scopo di recare gli auguri e l'amicizia dei giapponesi verso la città brasiliana, i materiali e il personale specializzato per costruire un padiglione giapponese. La costruzione, che è la copia del palazzo Ka-

---

<sup>15</sup> NPO Mixed Roots – “*Historia dos 100 anos de imigração dos moradores de Gifu para o Brasil*” – Ponte/Laços/Futuro 2013 – p. 25.



*tsura* di Kyoto, fu innalzata nel Parco *Ibirapuera* di San Paolo, in soli quattro mesi. In quella occasione venne mutato anche il nome con cui i giapponesi residenti in Brasile definivano sé stessi: non più *Zaihaku Hojin Shakai*, “Comunità di Compatriotti Residenti in Brasile”, ma *Burajiru Nikkei Koronia*, “Colonia Nikkei del Brasile. Come s’intuisce, il cambiamento non ha solo un valore formale, ma rappresenta effettivamente un diverso modo di percepirsi: non più giapponesi che vivono all’estero, ma persone che, sebbene nate in Giappone, hanno scelto di vivere in Brasile e di farvi crescere i propri figli come brasiliani.

Lo scioglimento, nel 1955, della commissione per il IV° centenario organizzata dalla colonia, lasciò il posto ad un’altra organizzazione nata con lo scopo di organizzare le commemorazioni per i cinquant’anni dell’immigrazione giapponese in Brasile: la “*Sociedade Paulista de Cultura Japonesa*” (*San Paulo Nihon Bunka Kyokai*) che dieci anni dopo muterà il suo nome in “*Sociedade Brasileira de Cultura Japonesa*” o *Bunkyo* (con il quale è tutt’oggi conosciuta). La festa commemorativa fu realizzata nel Parco *Ibirapuera* il 19 Giugno 1958 alla presenza di 50.000 persone. Per l’occasione due eventi molto importanti ebbero luogo: la costruzione del Centro Culturale (sede della Società di Cultura Giapponese) e la visita dei principi ereditari *Akihito* e *Michiko*, ospiti di stato accolti con tutti gli onori.<sup>3</sup> La comunità Nikkeijin in Brasile.

Alla fine della terza fase della migrazione giapponese in Brasile, almeno un quarto di milione di giapponesi si stabilirono in Brasile.<sup>16</sup> Questo dato, aggiunto al numero di discendenti di giapponesi nati in Brasile, portano ad un totale di 1.280.000 fino al 1994. Le caratteristiche demografiche della popolazione giapponese-brasiliana sono marcate da distinti cambiamenti generazionali. Per esempio, tra i primi migranti e le successive

---

<sup>16</sup> Suzuki – 1969.

generazioni di discendenti abbiamo un ampio divario sulla scelta d'insediamento e sul loro status occupazionale. Sebbene le generazioni migranti, al momento dell'arrivo, tendessero a stabilirsi in ambienti rurali, i discendenti tendevano a migrare dalla campagna alle città, specialmente a San Paolo. Solo dalla metà degli anni 70 si avvia un movimento di migrazione interna che ne vede il dislocamento verso il sud di *Minas Gerais* e gli stati di *Bahia*, *Goiás*, *Mato Grosso* e *Rondonia*. La comunità dei giapponesi in Brasile per molto tempo è stata lo specchio dell'omogeneità della società da cui proveniva. Non c'è bisogno di ricordare l'isolamento storico durato più di due secoli in cui il Giappone si chiuse a qualsiasi influenza proveniente dall'estero. La convivenza di un gruppo così omogeneo in una società eterogenea come quella brasiliana non è stato, come abbiamo avuto modo di vedere, sempre facile. Inizialmente gli *issei* si opposero ai matrimoni interetnici per i figli, ma già dalla terza e quarta generazione si registra un aumento del fenomeno. In questo modo, il confine della colonia si fa più sottile, sia dal punto di vista etnico che da quello culturale: se, da una parte, i discendenti perdono in parte la propria identità giapponese, dall'altra, c'è una parte della popolazione brasiliana, meticcica o non-discendente che, per parentela o amicizia, entra in contatto con questa identità. Oggi si calcola che i giapponesi e i loro discendenti di tutte le generazioni (si è entrati ormai nella quinta, *gosei*) ammonti a circa un milione e mezzo di persone sparse in tutto il Brasile. Proprio per questo è utile comparare i dati riguardanti la prima e la seconda generazione di migranti e le successive generazioni dei discendenti. Attraverso questa comparazione si possono notare dei mutamenti più che evidenti.

Il primo mutamento investe ulteriori differenze generazionali in termini di status occupazionale; sebbene l'83.6% dei capifamiglia lavorassero come agricoltori, solo il 36.6% dei discendenti dei loro discendenti mantengono quello stile di vita e status occupazionale. Suzuki identifica uno spostamento nell'

occupazione fra le generazioni dei discendenti dall'agricoltura al settore delle vendite (36.5%), vari mestieri (10.7%), impieghi nel settore dei servizi (9.5%), impieghi nel settore dei trasporti (4.4%).<sup>17</sup> I giapponesi in Brasile oggi sono un rispettato e istruito gruppo migrante, che possiede il più alto numero di laureati fra tutti i gruppi etnici presenti, e costituiscono il 10% delle iscrizioni all'università in Brasile.

A parte meri fattori demografici, tuttavia, rimangono notevoli cambiamenti nei valori e nell'identità culturale dei giapponesi-brasiliani. I dati raccolti dalla Commissione di Censimento della Colonia Giapponese, al tempo del quinto anniversario della migrazione giapponese in Brasile rivela la natura e la forma del processo d'assimilazione della popolazione giapponese in Brasile. In particolare, questi dati mostrano un distinto trend riguardo l'adozione di valori e caratteri "Brasiliani" in tutte le generazioni dei discendenti.

Se l'assimilazione in questo caso è misurata da variabili certe, come l'uso della lingua portoghese, la professione di religioni non giapponesi, l'uso di nomi brasiliani, è possibile identificare, con i dati di censimento, percorsi associati con il contatto con la cultura brasiliana. In primo luogo, come ci si potrebbe aspettare, i dati mostrano chiari collegamenti tra la generazione di individui e la loro preferenza (o attitudine) per la lingua portoghese. L'uso del portoghese come linguaggio parlato all'interno delle famiglie incrementa di circa il 20% tra le generazioni migranti e le generazioni dei discendenti, dal 5.6% al 25%. L'uso del giapponese come lingua parlata, di conseguenza, decresce dal 68.2% nelle generazioni migranti al 36.5 nelle generazioni dei discendenti. Questo trend generazionale corrisponde a un percorso parallelo in termini di preferenza per la lingua scritta. Oltre il 60% dei membri delle generazioni migranti preferisce periodici e quoti-

---

<sup>17</sup> Suzuki 1969.

diani scritti in giapponese, mentre membri delle generazioni successive preferisce periodici scritti in portoghese rispetto a opere o articoli scritti in giapponese con un tasso di quasi cinque a uno. Questo tipo di preferenza diventa ancora più marcata quando il settore dell'istruzione viene considerato; dei discendenti che hanno frequentato scuole brasiliane, il 53.2% preferisce opere scritte in portoghese, comparate al solo 9.1% che preferiscono opere in giapponese.<sup>18</sup>

Le scuole sembrano avere giocato un ruolo importante nel contatto con la cultura, fra i giapponesi brasiliani. Suzuki fa notare che, quei migranti istruiti ed educati solamente o parzialmente in Giappone sono più giapponesi nel background culturale, mentre coloro che sono stati istruiti ed educati solo in Brasile, tendono a mostrare di più tratti culturali brasiliani.<sup>19</sup>

Un tratto culturale apparentemente e considerevolmente influenzato dalle scuole è l'orientamento religioso individuale. Dei giapponesi-brasiliani istruiti nelle scuole brasiliane, il 60% appartiene a una delle religioni presenti in Brasile: il cattolicesimo, lo spiritismo o il sincretismo con il cattolicesimo.

Suzuki sostiene quindi che l'istruzione brasiliana ha giocato un ruolo attivo nel contatto con la religione, assumendo un ruolo funzionale nella frequentazione delle scuole. Un'ulteriore manifestazione dell'assimilazione della cultura dei discendenti dei giapponesi brasiliani è il declino dell'uso esclusivo di nomi di persona giapponesi. I dati della commissione per il censimento rivelano una decrescita del 40% dell'uso esclusivo di nomi propri giapponesi tra la generazione dei migranti e la generazione dei discendenti. A questo cambiamento corrisponde un incremento dell'uso di nomi brasiliani, o più comunemente, la combinazione di nomi giapponesi e brasiliani

---

<sup>18</sup> Brody B., *“Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan”*, p.62, New York, Routledge, 2002.

<sup>19</sup> Suzuki – 1969:43

per la stessa persona. Come nel caso dell'assimilazione religiosa, quando ripartiti per generazione, il trend che abbandona l'uso di nomi giapponesi diventa ancora più evidente; le generazioni successive di giapponesi brasiliani sono state più propense ad usare nomi brasiliani o una combinazione di nomi giapponesi e brasiliani.<sup>20</sup>

L'esempio evidente all'interno di questa ricerca, è costituito dai nomi delle persone che ho intervistato, appartenenti alla comunità nikkeijin in Giappone. La prima di esse è una cooperante presso l'ONG "Mixed Roots" della provincia di Gifu. Il suo nome è *Sayuri Cristina Yokomizo*. A ben vedere, questa è una combinazione risultante dal nome proprio giapponese *Sayuri* e dal nome proprio brasiliano *Cristina*, seguito poi dal cognome giapponese *Yokomizo*. Il secondo intervistato è il coordinatore di un progetto di reinserimento occupazionale presso il Centro di Cooperazione Internazionale, di nome *Gustavo Hideo Murayama*: nome proprio brasiliano, *Gustavo* e nome proprio giapponese *Hideo*, seguito dal cognome giapponese *Murayama*.

I dati della Commissione per il Censimento mostrano che col passare del tempo, i giapponesi in Brasile sono stati "assorbiti" per emergere nella società brasiliana senza lasciare un percorso divergente nel territorio nazionale. Sicuramente, l'efficace integrazione dei migranti in Brasile può essere attribuita in parte alla generale accettazione in Brasile delle differenze di razza e cultura.

Inoltre, l'urbanizzazione e l'industrializzazione del Brasile peraltro ridusse la separazione tra i vari gruppi etnici presenti in Brasile.

---

<sup>20</sup> Brody B., "Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan", p.63, New York, Routledge, 2002.

In conclusione, si può affermare che, la società brasiliana ha mostrato di essere molto sensibile e soggetta alla coesistenza di vari gruppi etnici.

## Capitolo secondo

IL SISTEMA POLITICO MIGRATORIO  
GIAPPONESE PRIMA DELL'APPRODO DEI  
NIKKEIJIN IN GIAPPONE

Dopo esserci occupati delle vicende storiche che hanno riguardato soltanto la prima parte della questione *nikkeijin*, e della loro migrazione in Brasile, al fine di descrivere il loro ritorno in Giappone, è utile adesso descrivere i principi che stanno alla base del pensiero giapponese riguardo l'immigrazione ed il contatto in terra propria con popolazioni e culture differenti.

L'immigrazione e l'integrazione dei migranti sono problemi nuovi per il Giappone. Fino ai tempi recenti, il Giappone ha avuto molta poca esperienza con l'entrata e la residenza di stranieri; il Giappone certamente non è stato e non dà l'immagine di sé come "paese d'immigrazione"<sup>21</sup> Uno studioso giapponese tentò di identificare le significative ondate dei flussi migratori nella storia giapponese in tre fasi. Queste ondate includono: 1) la migrazione e lo stabilimento di artisti ed intellettuali coreani nell'ottavo secolo; 2) la richiesta d'asilo di un esiguo numero di preminenti famiglie cinesi durante la metà del 1600; 3) la migrazione forzata di lavoratori coreani e cinesi durante la Seconda Guerra Mondiale. Chiaramente, l'immigrazione ha giocato un ruolo minore nella lunga storia del Giappone. Le restrizioni del Giappone sull'immigrazione come anche la diffidenza verso culture diverse, ha reso il Giappone il paese meno ambito per le migrazioni rispetto alle altre democrazie occidentali.

Questa impostazione cambiò negli anni '80 con la forte

---

<sup>21</sup> Brody B., "*Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan*", p.43, New York, Routledge, 2002.

crescita dell'economia giapponese e la conseguenziale crescita della domanda di manodopera durante il periodo denominato "economia della bolla".

L'omogeneità etnica e culturale è stata favorita dal successo economico, da un basso tasso della criminalità e da una struttura sociale egualitaria, definendo in maniera considerevole l'identità nazionale giapponese. Il Giappone ha creato una "gigantesca tribù moderna", rendendo i giapponesi orgogliosi della purezza del loro sangue.

L'identità nazionale giapponese costruita attorno la nozione di purezza della razza e integrità culturale si è sviluppata in parte per l'isolamento del Giappone in quanto arcipelago e in parte per gli sforzi politici nel creare una mitologica nazionalità etnica pura.

Quest'identità nazionale la ritroviamo nella letteratura "*nihonjinron*" che si traduce come "ideologia dell'essere giapponese, i cui testi vengono scritti tra gli anni 70 e 80, che enfatizzano l'unicità dell'essere giapponese. I giapponesi vengono definiti *tan'itsu minzoku*. *Tan'itsu* come "uno" nel senso di "unico", mentre *minzoku* è un termine multi-vocale che significa non solo "razza" ma anche comunità etnica e nazione.<sup>22</sup> L'etnicità, il linguaggio e la cultura sono i concetti chiave dell'immagine che i giapponesi hanno di sé nell'identità nazionale. I giapponesi sono culturalmente e socialmente omogenei; sono differenti non solo dagli occidentali, ma anche dagli altri asiatici; sono consapevolmente nazionalisti e sentono di non poter essere compresi dai non-giapponesi a causa della loro unicità (questo tra l'altro è confermato dall'intervista che ho effettuato e di cui si parlerà più avanti nella trattazione). Secondo uno studio condotto negli anni '70 in Giappone e presentato nei primi anni del 2000 da Daniela de Carvalho, il

---

<sup>22</sup> Brody B., "*Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan*", p.44, New York, Routledge, 2002.



2.8% dei giapponesi intervistati pensano che la caratteristica principale dell'essere giapponese risieda nel condividere un comune "carattere nazionale", ossia un'essenza definibile in gran parte con gli aspetti culturali; al secondo posto con il 17.2% si colloca l'avere sangue giapponese. Per molti, quindi, non sono così fondamentali l'apparenza fisica e la padronanza della lingua giapponese, ritenute nella stessa percentuale (42.2%) le caratteristiche meno rappresentative dell'essere giapponesi. Le peculiarità dell'essere giapponese sono, quindi, associabili a qualcosa di non acquisibile: il sangue e la cultura.<sup>23</sup> Questo modello d'identità nazionale corrisponde con un particolare percorso giapponese nel confronto con l'immigrazione, che è, per definizione, l'ammissione di individui estranei. Generalmente, il Giappone è stato ostile all'immigrazione, mostrandosi contrario all'ammissione di stranieri.

Il Giappone rappresenta un caso anomalo fra i principali paesi industrializzati all'indomani della Seconda Guerra Mondiale. Mentre Germania e Francia ebbero bisogno di manodopera straniera per le proprie industrie, il Giappone invece trovò questa manodopera nelle campagne, con notevoli migrazioni interne dalle zone rurali alle grandi città e introdusse inoltre molte tecnologie che sostituivano la manodopera dei lavoratori. Notevoli furono le migrazioni interne da Hokkaido e da Honshuu. Nonostante queste iniziative di reclutare forza lavoro nelle campagne, esse risultarono comunque limitate. Molti contadini migrarono verso le città e diventarono membri permanenti della forza lavoro urbana, lasciando il settore agricolo con un'esigua manodopera. Tuttavia il Giappone mantenne il proprio divieto di ammettere lavoratori migranti non

---

<sup>23</sup> De Carvalho Daniela, "Migrants and identity in Japan and Brazil – The Nikkeijin", op. cit. p.71.

qualificati con l' *Immigration Control Act* del 1951.<sup>24</sup>

Negli anni '80 le cose cambiarono notevolmente. In particolare, forti cambiamenti demografici e cambiamenti strutturali nel settore del lavoro portarono ad una serie di circostanze che sfidarono la fermezza giapponese nell'ammissione di lavoratori stranieri. In primo luogo, il basso tasso di fertilità giapponese associato all'invecchiamento della popolazione portò alla decrescita di cittadini "economicamente attivi". Inoltre alti livelli d'istruzione cambiarono le qualità professionali dei giapponesi, orientando le capacità e le preferenze professionali dei giovani giapponesi verso lavori di più alto rango. Ciò quindi provocò l'abbandono da parte dei giapponesi dei lavori "sporchi, pericolosi e faticosi".

Questi cambiamenti favorirono una crescente e forte domanda di forza-lavoro in certi settori dell'economia giapponese, come l'industria manifatturiera e automobilistica e il settore edile.

Le industrie risposero in maniera differente fra loro. Mentre le grandi aziende manifatturiere risposero alla carenza di manodopera aumentando i salari così da poter attrarre lavoratori, o trasferendo le fabbriche all'estero, molte piccole-medie imprese furono costrette a chiudere.

La carenza di manodopera in Giappone durante gli anni '80, fu sempre più percepita come irrisolvibile attraverso soluzioni a breve termine. Sebbene la domanda di lavoratori stranieri fu adottata attraverso piccole iniziative da parte dei funzionari del governo, essa portò ad un afflusso di 100000 lavoratori migranti illegali provenienti per lo più dal Sudest Asiatico per lavorare nelle fabbriche giapponesi alla fine degli anni '80.

Nonostante le politiche restrittive sull'immigrazione, si verificò quindi un notevole flusso migratorio illegale in Giap-

---

<sup>24</sup> Brody B., "*Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan*", p.45, New York, Routledge, 2002.

pone. Questo paradosso può essere spiegato con molteplici fattori. In primo luogo la firma degli accordi Plaza nel 1985, incrementò notevolmente gli incentivi dei cittadini dei paesi poveri di rischiare la migrazione illegale in Giappone. Questi accordi favorirono un notevole rialzo dello yen sul dollaro e, insieme agli alti tassi salariali giapponesi, servirono come forti incentivi finanziari per i migranti a scegliere il Giappone. Per molti dei migranti illegali il guadagno di un anno in Giappone, equivaleva al guadagno di molti anni di lavoro in patria. Questi forti incentivi portarono alla migrazione di thailandesi, bengalesi, pakistani e a rischiare l'incertezza, la separazione dalle famiglie, il possibile arresto e deportazione, per poter lavorare in Giappone.<sup>25</sup>

Una seconda spiegazione al flusso migratorio di immigrati clandestini in Giappone alla fine degli anni '80, riguardò la nascita di una rete d'intermediari nel settore dell'impiego che speculavano sulla forte domanda di lavoratori non qualificati in Giappone. Questa rete "sotterranea" di reclutamento di lavoratori illegali, operò durante gli anni '80, con la maggior parte dei lavoratori stranieri che facevano il loro ingresso in Giappone come turisti, e una volta scaduto il visto, rimanevano per lavorare nelle fabbriche giapponesi. Se da una parte il loro ingresso fosse illegale in Giappone, dall'altra c'era comunque bisogno di manodopera per le industrie giapponesi per continuare a far fiorire l'economia del paese. Il governo giapponese era come se avesse chiuso un occhio sulla questione, aprendo una cosiddetta "porta sul retro" ai lavoratori stranieri.

Questa situazione favorì e fece nascere inevitabilmente negli ambienti politico-istituzionali il dibattito sull'immigrazione e sul multi-culturalismo in Giappone nel

---

<sup>25</sup> Brody B., *"Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan"*, p.46, New York, Routledge, 2002.

contesto di una ormai economia globalizzata.

I conservatori, attribuendo i successi economici del Giappone all'omogeneità della nazione e al concetto confuciano di "armonia naturale", si opposero fortemente all'apertura del paese agli stranieri, per timore che il conflitto sociale e la disarmonia ne sarebbero state le dirette conseguenze. Le organizzazioni dei Diritti Umani enfatizzarono la vulnerabilità dei lavoratori migranti illegali allo sfruttamento e alle condizioni di vita miserabili e all'insicurezza a cui erano esposti come forza lavoro clandestina. Il dibattito divise politici, studiosi, e la popolazione giapponese in due fazioni: coloro i quali erano favorevoli all'internazionalizzazione (*kokusaika*) e all'apertura del paese (*kaikoku*) e l'altra ala che ribadiva la chiusura del paese (*saikoku*). Questo dibattito sull'immigrazione e sull'internazionalizzazione riguarda anche il nuovo ruolo che il Giappone assunse nella comunità internazionale.<sup>26</sup>

Sebbene il Giappone entrò nella comunità internazionale come una nazione arretrata dopo duecento anni di isolazionismo dell'era *Tokugawa*, i cambiamenti nel sistema internazionale così come l'emergere del Giappone come superpotenza economica fecero sì che il Giappone si trovò a fare i conti con la sua "internazionalizzazione" al fine di assumere responsabilità globali e leadership per il suo accresciuto potere economico. Il dibattito fra *sakoku* e *kaikoku* degli anni '80, sebbene si concentrasse sulla questione immigrazione, ha rivelato molti dei cambiamenti sul ruolo che il Giappone aveva nel nuovo contesto globale. L'ala *kaikoku* sosteneva l'idea del Giappone come leader internazionale, mentre l'ala *sakoku* enfatizzava l'unicità della società giapponese e la necessità di salvaguardare la cultura giapponese da altre contaminazioni. Mentre i sostenito-

---

<sup>26</sup> Brody B., "Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan", p.49, New York, Routledge, 2002.

ri dei *kaikoku* avvaloravano la tesi secondo cui l'apertura del Giappone agli stranieri avrebbe portato ad una crescita della ricchezza della cultura giapponese e migliorato la reputazione giapponese nel mondo, i *sakoku* percepivano che l'ingresso di lavoratori stranieri non qualificati avrebbe portato all'aumento della criminalità, l'inefficienza dell'industria e alla creazione di una permanente classe subalterna.

I *saikoku* erano contrari alla violazione dell'integrità culturale giapponese. Con differenti culture esistenti sul suolo giapponese, la cultura nipponica si sarebbe corrotta. Per loro la forza del Giappone stava proprio nella sua integrità e omogeneità della razza e della cultura.

Inoltre, come peraltro vedremo in maniera evidente sulla questione dell'integrazione dei *nikkeijin* in Giappone, la tesi *saikoku* sosteneva che l'ingresso di lavoratori stranieri avrebbe creato una classe subalterna d'immigrati ai margini della società giapponese. In base a questa tesi, l'immigrazione avrebbe portato ad una segmentazione del mercato del lavoro, in cui i migranti avrebbero ricoperto le posizioni lavorative più basse, quelle dei lavori in fabbrica, sporchi pericolosi e faticosi. L'immigrazione avrebbe favorito la creazione di ghetti nelle città o enclavi etniche con notevoli conflitti sociali con la popolazione giapponese. Per i *sakoku* la società giapponese non era pronta ad assimilare stranieri, e inevitabilmente li avrebbe isolati e discriminati. L'apertura del paese avrebbe inevitabilmente turbato l'armonia sociale del paese, facendo aumentare la criminalità.

I *sakoku* rispondevano alla questione sulla carenza di manodopera, sostenendo che questa scarsità in particolari settori del mercato del lavoro riflettesse un problema interno alle industrie. Secondo i *sakoku*, i giovani giapponesi rifiutavano lavori come quello dell'assemblaggio dell'automobile, poiché essi percepivano che l'industria automobilistica era ormai datata.

La soluzione alla carenza di manodopera per i *sakoku*

era quella di riformare il sistema industriale con nuove tecnologie e la robotizzazione di particolari fasi produttive per ridurre la dipendenza dalla forza-lavoro.

Dall'altro lato i *kaikoku* sostenevano che la chiusura del Giappone era ormai impossibile in una comunità internazionale in cui l'interdipendenza economica era ormai avviata. Ad ogni modo essi espressero molte preoccupazioni riguardo l'immigrazione illegale, per la mancanza di protezione per i lavoratori stranieri esposti allo sfruttamento e a violazioni dei diritti umani. Quest'apertura della "porta sul retro" avrebbe danneggiato le relazioni internazionali del Giappone, poiché essa era praticata senza alcuna protezione dei diritti dei lavoratori stranieri. Le due fazioni differivano per pensiero l'una dall'altra sull'abilità della società giapponese di adattarsi ai cambiamenti. Mentre le argomentazioni dei *sakoku* erano basate sulla premessa che la società giapponese fosse fundamentalmente incapace di assorbire flussi migratori, le tesi dei *kaikoku* dava molta enfasi invece all'abilità della società giapponese e alle sue istituzioni di adattarsi ed aggiustarsi per facilitare l'integrazione degli stranieri nella società. In altre parole i *kaikoku* accettarono il fatto la nozione d'immigrazione e di diversità era già arrivata in Giappone, sia essa giusta che sbagliata, e che i prossimi passi appropriati erano quelli di creare dei meccanismi istituzionali a questa nuova realtà allo scopo di prevenire il conflitto sociale.<sup>27</sup>

Il dibattito nazionale sul ruolo dei lavoratori stranieri in Giappone si estese in un vero e proprio dibattito politico poiché ormai la domanda di lavoratori non qualificati influenzava l'andamento dell'economia interna. I vari ministri del governo giapponese prendevano posizione in base ai loro interessi burocratici e ai loro approcci al dibattito fra *sakoku* e *ka-*

---

<sup>27</sup> Brody B., "Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan", p.49, New York, Routledge, 2002.

*koku*. All'interno della burocrazia giapponese, il Ministro della Giustizia diede il più grande supporto alle considerazioni che vedevano il Giappone come paese chiuso. Il ministero era l'organo più coinvolto con l'immigrazione e rigettò qualsiasi apertura all'immigrazione. Il dibattito proseguì tra i vari ministri che avevano posizioni e idee diverse sull'argomento fino al 1989, quando la Dieta approvò un pezzo della riforma sull'immigrazione che era modellata sulle raccomandazioni conservatrici del Ministero della Giustizia.

La riforma sull'immigrazione vide la luce nel Dicembre 1989 come nuovo emendamento del già esistente "*Immigration Control Act*". Questo emendamento comunemente denominato come "*Immigration Control and Refugee Act*", fu elaborato principalmente per frenare l'immigrazione clandestina, pose degli standard per l'ingresso e la residenza e chiari molti nuovi status di residenza. La riforma introdusse misure per combattere l'immigrazione illegale, e l'assunzione illegale di migranti clandestini.

Tuttavia la novità più significativa della Riforma del 1990 fu l'aggiustamento del numero degli status di residenza permessi. La nuova politica delineò le attività permesse per gli stranieri in Giappone, incrementando il numero di status accettabili da 18 a 27. Tuttavia la riforma mantenne il divieto per il lavoro migrante non qualificato. La riforma in poche parole incrementò il numero di attività per le quali gli stranieri potevano essere ammessi nel paese. Queste attività erano divise in due categorie, ed è proprio nella seconda categoria di permessi di residenza in cui si possono intravedere le previsioni di apertura al lavoro non qualificato. La nuova legge infatti permette l'ingresso dei discendenti dei giapponesi fino alla terza generazione, senza indicare particolari attività che essi avrebbero dovuto svolgere in Giappone. Coloro i quali sono ammessi con questi visti vengono considerati come residenti a lungo termine o insediati ed hanno il beneficio di rinnovi illimitati del visto

e l'opzione di mutare il loro status in residente permanente.<sup>28</sup> Le mogli e i figli dei *nikkeijin* sono anch'essi considerati nella categoria dello stabilimento permanente. Inoltre non sono previste restrizioni legali per le attività che i *nikkeijin* svolgono in Giappone. Essi possono accedere a lavori qualificati e non qualificati.<sup>29</sup>

Un compromesso nel dibattito fra *sakoku* e *kaikoku* fu raggiunto nella forma di una nuova legge, introducendo una popolazione etnicamente simile nei lavori non qualificati con il diritto di poter lavorare in quei settori di lavoro non qualificato.

Risolta la questione delle richieste di lavoro non qualificato, restava comunque il quesito sul contatto dei *nikkeijin* con la società giapponese. I discendenti dei giapponesi di seconda o terza generazione, provenienti dal Brasile e dal Perù, con scarsissime conoscenze della lingua giapponese, si sarebbero potuti integrare in un nuovo mondo? La risposta a questa domanda è tuttora in via d'evoluzione. Lo studio condotto in questa ricerca ha lo scopo di chiarire la questione sull'integrazione nei suoi punti chiave: il diritto all'abitazione, l'istruzione e l'accesso all'impiego. Nel prossimo capitolo sarà utile costatare anche grazie all'analisi condotta da Betsy Brody, sociologa americana che si è ampiamente occupata della questione *nikkeijin* alla fine degli anni '90, la condizione iniziale dei primi migranti giapponesi-brasiliani che si insediarono nella provincia di Aichi, Giappone. E sarà altresì utile comparare alcuni nuovi dati da me raccolti attraverso interviste, sulla condizione dei *nikkeijin* ai giorni nostri, andando avanti nella trattazione.

---

<sup>28</sup> Brody B., "Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan", p.52, New York, Routledge, 2002.

<sup>29</sup> Brody B., "Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan", p.53, New York, Routledge, 2002.



## Capitolo terzo

## I NIKKEIJIN IN GIAPPONE

## 1. Ritorno all'emigrazione dal Brasile al Giappone

Negli Ottanta, il processo di ridemocratizzazione coincise in Brasile con un periodo di forte crisi sociale, politica ed economica. La situazione, senza dubbio originatasi in periodi precedenti, assunse proporzioni insostenibili durante i governi di Sarney e Collor. L'inflazione fuori controllo raggiunse tassi insostenibili, facendo sì che la popolazione, soprattutto la classe media, perdesse gradualmente il proprio tenore di vita. Proprio alla classe media appartiene la maggior parte dei cittadini brasiliani che, in numero sempre crescente, cerca all'estero migliori condizioni di vita. È in questo contesto che molti discendenti di giapponesi residenti in America Latina sono attratti dalla terra dei loro antenati, vista come un luogo dove poter guadagnare, nel più breve tempo possibile, il denaro necessario per avviare un'attività o comprare una casa. Proprio come i loro padri o i loro nonni che, all'inizio del secolo avevano cercato fortuna in Brasile, questi nuovi migranti inseguono un sogno di ricchezza; e proprio come loro, questi discendenti vengono chiamati *dekasegi*, *dekaseguis* secondo la grafia portoghese. Secondo una ricerca condotta da Koichi Mori, ricercatore del Centro Studi Nippo-brasiliano, nel 1986 fu aperta a San Paolo un'agenzia volta al reclutamento di *issei* per lavorare in Giappone.<sup>30</sup> In seguito, quando si diffuse la voce degli alti salari retribuiti nel paese asiatico, anche i discendenti cominciarono a partire.

---

<sup>30</sup> Mori Koichi, "*Transição dos Dekaseguis provenientes do Brasil e considerações sobre alguns dos problemas*" in *Simpósio sobre o Fenômeno chamado Dekasegui*", São Paulo, 8-10 nov. 1991.

Il periodo di recessione dell'economia brasiliana coincide, effettivamente, con un netto consolidamento della situazione finanziaria del Giappone che, superata economicamente l'Unione Sovietica, era diventato la seconda potenza economica mondiale. Questa congiuntura – e, in particolare, gli anni che vanno dal 1986 al 1991 – è stata comunemente definita *bubble economy*, “l'economia della bolla”.

Durante un precedente boom economico, a metà degli anni Sessanta, il Giappone possedeva una vasta riserva interna di lavoratori *dekasegi* residenti nell'ambiente rurale che venivano assunti con contratti stagionali, nei periodi di stasi dell'agricoltura. Negli anni Ottanta, tuttavia, questa manodopera rurale non era più disponibile a causa dell'invecchiamento e dell'abbandono delle campagne da parte delle giovani generazioni. Inoltre, il Giappone vanta, fin dagli inizi del Novecento, indici di educazione molto elevati, per cui, al momento di immettersi nel mercato del lavoro, i giovani sono orientati sempre più verso il settore terziario dell'economia. Il lavoro manuale, non-qualificato, viene disprezzato dalla popolazione locale, aprendo un vuoto sempre più ampio nella catena di produzione.<sup>31</sup> Nonostante la carenza di manodopera vissuta dall'industria negli anni della “bolla”, il governo giapponese decise di mantenere la sua tradizione politica di non apertura del mercato ai lavoratori stranieri non-qualificati, anche davanti all'evidenza del numero sempre crescente di clandestini. Inizialmente, infatti, non essendo previsto nessun dispositivo di legge che permettesse l'ingresso di lavoratori stranieri, chi si recava in Giappone a questo scopo lo faceva con un visto turistico, scaduto il quale diventava clandestino.

In seguito alla preoccupazione sempre crescente delle autorità rispetto all'accelerazione della presenza di stranieri clandestini in Giappone, il 15 dicembre 1989 fu promulgata

l'attuale Legge di Controllo dell'Immigrazione che entrò in vigore il 1° giugno dell'anno successivo. La nuova legge stabilisce la categoria di "residenti a lungo termine" a beneficio dei *nikkeijin*. Secondo questa deroga, i *nisei* hanno guadagnato il diritto al visto di permanenza triennale, e i *sansei* annuale. In entrambi i casi è previsto il rinnovo per più di una volta.<sup>32</sup> Questo tipo di visto, esteso a figli e coniugi (non necessariamente discendenti), permette di lavorare in Giappone senza restrizioni. La linea ufficiale prevedeva il loro ingresso esclusivamente in virtù della loro ascendenza, non si trattava assolutamente di un esplicito permesso di lavoro: in quanto discendenti di giapponesi, veniva loro riconosciuto il diritto di vedere la terra dove i loro antenati erano nati e cresciuti ed eventualmente far visita ai loro parenti. Dal momento che il soggiorno sarebbe venuto a costare molto in termini economici, il governo permetteva loro di lavorare in modo da poter coprire le spese del viaggio. Si cercava di garantire con questa spiegazione che la Legge di Controllo sull'Immigrazione non fosse stata rivista appositamente per permettere l'impiego di *nikkeijin* nel mondo del lavoro.

Come già accennato, questo è il periodo di maggior ricchezza dell'economia giapponese, di conseguenza la carenza di manodopera si fa più forte, soprattutto in quei settori, d'impiego considerati "senza sbocco" dalla popolazione locale, come fabbricazione di metalli e plastica, assemblaggio di pezzi relativi all'industria automobilistica, costruzione e demolizione di strade e palazzi e mestieri legati alla pulizia e alla manutenzione (netturbini, lavapiatti, personale di servizio ecc.). Questo genere di professioni è stato definito dai giapponesi "3K", le tre kapa: *kitsui*, pesante; *kiken*, pericoloso; *kitanai*, sporco

---

<sup>32</sup> Fulco Flavia – *"I Nikkeijin tra Brasile e Giappone. La testimonianza e la memoria nella costruzione di un'identità transnazionale"* – Kuma/Interculturalità – p.12 – 2007.

(a questi aggettivi i brasiliani hanno in seguito aggiunto *kirai*, detestabile e *kibishi*, severo).

Per quanto riguarda i *nikkeijin* brasiliani bisogna precisare che già negli anni Ottanta, alcuni decisero di trasferirsi temporaneamente in Giappone per fini economici. Si tratta, per lo più di *issei*, ancora in possesso della cittadinanza giapponese, o di *nisei* con doppia nazionalità, per questo motivo, non si può parlare di illegalità. Erano clandestini “moralì” nel senso che la loro posizione non era resa manifesta, ossia non dichiaravano a nessuna autorità che il loro soggiorno aveva fini economici. Questi migranti sono soprattutto uomini che parlano la lingua giapponese fluentemente e si trasferiscono da soli, lasciando spesso la famiglia ad attenderli, per un periodo medio di due anni. Tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio dei Novanta, il profilo del *dekassegui* si fa meno chiaro. Le famiglie di *nikkeijin* trasferitesi negli anni precedenti cominciano a crescere: il quotidiano *O Estado de S. Paulo*, il 31 agosto del 1997 riporta la notizia della nascita, in Giappone, di 4.000 bambini l’anno figli di brasiliani.<sup>33</sup> Contemporaneamente si assiste anche a una diversificazione dei settori d’impiego per i *nikkeijin*: non più solo fabbriche, ma anche commercio, legato alla loro stessa presenza. Il numero sempre crescente di brasiliani, infatti, ha reso necessaria l’apertura di negozi di generi alimentari importati, di ristoranti, di scuole e altriservizi.

Dal 1992 in poi in Giappone inizia un periodo di recessione. La “bolla” economica gonfiata negli anni precedenti “scoppia” portando con sé numerose conseguenze: i salari dei *nikkeijin* vengono praticamente dimezzati e ciò influenza la durata della loro permanenza in Giappone. Se si aggiunge a tale circostanza la coincidente oscillazione della moneta brasiliana

---

<sup>33</sup> Fulco Flavia – “*I Nikkeijin tra Brasile e Giappone. La testimonianza e la memoria nella costruzione di un’identità transnazionale*” – Kuma/Interculturalità – p.13 – 2007.

si capisce come, in effetti, diventasse sempre più difficile risparmiare in pochi anni una somma sufficiente ad un cambiamento di vita sostanziale.

Si è detto che i giapponesi non vollero aprire le loro frontiere ad un arrivo di massa di cittadini stranieri dando, a questo scopo, la preferenza ai discendenti di giapponesi. È importante, quindi, almeno accennare ai motivi di tale scelta.

## 2. L'apertura del Giappone ai discendenti dei giapponesi e la condizione dei nikkeijin brasiliani in Giappone

Analizzando la società giapponese contemporanea si constata l'esistenza di una varietà di minoranze ignorate dai difensori della tesi dell'omogeneità della razza: gli *ainu*, i *burakumin*, i coreani (questi ultimi compongono il 4% della popolazione giapponese e risiedono – come pure molti cinesi – nell'arcipelago dal periodo in cui il Giappone occupò la Corea). Tutti registrano, a vari livelli, una discriminazione in ambito sociale. I primi due gruppi sono popoli autoctoni: gli *ainu* abitano l'isola di Hokkaido all'estremo nord dell'arcipelago e sono discendenti degli abitanti primitivi del Giappone; i *burakumin* sono discendenti degli *eta* (pieni di sporcizia) e degli *hinin* (non-uomo), i fuori casta del regime feudale. Alla categoria appartenevano quanti facevano lavori umili, ritenuti impuri secondo un'impostazione culturale e religiosa, prodotto dell'unione tra ritualismo scintoista e influenze buddiste. In Giappone infatti a queste categorie vengono relegate per esempio professioni legate ai morti, come la custodia dei cimiteri o il lavoro in obitorio: nella religione buddista il contatto con i morti viene infatti considerato impuro. Nonostante l'abolizione del sistema di caste feudali, il problema dei *burakumin* resta ancora oggi una questione aperta. Nel 1975 venne scoperta l'esistenza di liste *burakumin*, in cui comparivano il nome, l'indirizzo, il numero dei familiari e la principale occupazione di ognuno degli abitanti di circa 5.300 *buraku* in tutto il Giappone, raggruppati secondo la prefettura. Molte grosse aziende (circa 1440 tra cui To-

yota e Nissan), misero mano a queste liste giustificandosi con il desiderio di mantenere l'armonia interna tra i dipendenti, altrimenti minata dalla presenza di persone "dannose" per l'immagine e le relazioni pubbliche.<sup>34</sup>

Il concetto di armonia è fortemente radicato nella società giapponese e deriva dalla filosofia di Confucio. Questo concetto influenza fortemente anche le politiche del governo giapponese, tra cui le politiche migratorie e il sistema di accoglienza degli immigrati di cui si parlerà più dettagliatamente nel prossimocapitolo.

Ritornando alla questione dei *burakumin*, il fatto che le aziende si servissero di queste liste per assumere personale, interessa al nostro discorso se consideriamo che in quelle stesse aziende si è dato spazio ai *nikkeijin* brasiliani dietro una motivazione da parte della società giapponese di "accogliere una comunità migrante che condividesse una continuità etnica". È probabile che tra gli emigrati giapponesi diretti in Brasile (soprattutto tra quanti partirono nel periodo Meiji), ci fosse una componente di *burakumin* che, per ovvi motivi, non è numericamente quantificabile.

Chiuso questo preambolo, in sostanza i *nikkeijin* vengono riammessi a tornare in Giappone con la riforma del 1990 che conferisce loro dei visti molto agevoli, con rinnovi illimitati, poiché i *nikkeijin* conservano la discendenza etnica con il popolo giapponese. Tuttavia essi verranno relegati, all'interno della stratificazione sociale giapponese, ai gradini più bassi. Ma più avanti vedremo più dettagliatamente le cause di questa condizione, che sono emerse da questa ricerca.

Adesso è utile concentrarci sui dati dei *nikkeijin* ritornati in Giappone riguardo l'occupazione, l'accesso

---

<sup>34</sup> Fulco Flavia – “I Nikkeijin tra Brasile e Giappone. La testimonianza e la memoria nella costruzione di un'identità transnazionale” – Kuma/Interculturalità – p.13 – 2007.

all'istruzione, l'accesso all'abitazione, in particolare negli anni Novanta e Duemila.

Dei *nikkeijin* latino-americani, che hanno beneficiato della nuova politica di migrazione, la vasta maggioranza era di origine brasiliana, comprendente approssimativamente il 90% dei migranti *nikkeijin* dal 1990.

L'incremento nella migrazione *nikkeijin* in Giappone favorì la creazione di molti studi statistici nei confronti di questa comunità. L'agenzia di Cooperazione Internazionale del Giappone (JICA), una delle agenzie che agli inizi coordinava l'emigrazione dei giapponesi oltremare, commissionò una ricerca e una raccolta dati su caratteristiche economiche, sociali e professionali dei migranti latino-americani e allo stesso tempo le motivazioni e i meccanismi del ritorno di questo gruppo in Giappone. Il gruppo commissionato per condurre la ricerca del JICA, il Kaigai Nikkeijin Kyokai (KNK) ha raccolto dati iniziali tra l'Aprile e il Luglio 1991 di 1027 *nikkeijin* in tutto il Giappone. Successivamente lo stesso gruppo di ricerca, il KNK, ha raccolto più informazioni dettagliate tra l'1 Agosto, 1992 e il 28 febbraio 1993 su 3000 *nikkeijin* in tutto il Giappone che hanno consultato il loro Centro di Consultazione Nikkeijin, sia in persona che per e-mail o telefonicamente. Questi dati ci danno una descrizione di base delle fondamentali caratteristiche demografiche della popolazione *nikkeijin* iniziale, descrivendo la recente integrazione di questo gruppo. Negli anni successivi, il KNK mantenne dettagliate statistiche e report basati sulle consultazioni di *nikkeijin* al Centro di Consultazione Nikkeijin; il numero di consultazioni era in media di 3,500 annualmente. Questi dati rivelano trend certi sui problemi incontrati dai *nikkeijin* in Giappone e identificano le sfide dell'integrazione.<sup>35</sup>

---

<sup>35</sup> Brody B., "Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan", p.66, New York, Routledge, 2002.

I dati del JICA rivelano che i *nikkeijin* che hanno risposto positivamente al cambiamento di politiche migratorie del Giappone e sono quindi emigrati in Giappone sono per larga parte discendenti dei giapponesi emigrati in Brasile. Oltre il 50% dei *nikkeijin* che risposero ai questionari del JICA sono una o due generazioni rimosse dal loro antenato migrante. Per di più, oltre il 50% delle spose degli intervistati sono di seconda o terza generazione etnicamente giapponesi, mentre più del 25% delle spose *nikkeijin* non sono del tutto etnicamente giapponesi.<sup>36</sup>

Questi nuovi migranti sono quasi nella totalità tra i venti e i trent'anni; quasi il 70% degli intervistati dal JICA sono tra i venti e i quarant'anni. In aggiunta i dati raccolti dal KNK, riflette un numero crescente di migranti più giovani e un chiaro incremento anno dopo anno di donne e bambini *nikkei* che vivono in Giappone. Questi percorsi sono simili a quelli osservati nelle migrazioni per lavoro verso i paesi occidentali negli anni '50 e '60. Nel caso europeo, le prime migrazioni di giovani uomini fu seguita dalla migrazioni delle donne e le famiglie (ricongiungimenti familiari). Nel caso della migrazione dei *nikkeijin* in Giappone, il passo intermedio non fu necessario; le mogli e i figli dei migranti *nikkeijin* sono legalmente registrati dalle stesse regole per il visto. La migrazione dei *nikkeijin* dalla riforma del 1990 fu caratterizzata da migrazioni di intere famiglie in cui un padre o madre *nikkei* erano accompagnati da mogli e figli per vivere e lavorare in Giappone. Una variazione di questo percorso costituisce la presenza di un genitore, di solito, il padre che lavora in Giappone per poco tempo e poi ritorna in Brasile per prendere il resto della famiglia e tornare nuovamente in Giappone per un più lungo periodo o addirittura per stabilirsi lì.<sup>37</sup> Sebbene i *nikkeijin* che ritor-

---

<sup>36</sup> Brody B., "Opening the Doors : Immigration, ethnicity, and globalization in Japan", New York, Routledge, 2002 p.66

<sup>37</sup> Brody B., "Opening the Doors : Immigration, ethnicity, and globalization in Japan", New York, Routledge, 2002 p.67.



nano in Giappone potrebbero avere molti parenti residenti in Giappone, i legami familiari giocano un ruolo marginale nella loro decisione di migrare per lavorare in Giappone. Infatti, la maggior parte di *nikkeijin* sono reclutati per lavorare nelle fabbriche anche quando ancora risiedono in Brasile. Molti imprenditori in Giappone ingaggiano intermediari, imprenditori, e agenti per reclutare potenziali lavoratori *nikkeijin* per lavorare in fabbrica, organizzandone tutti i dettagli di viaggio e di alloggio. Una ricerca sui *nikkeijin* in Giappone condotta dal *Japan Statistics Research Institute* all'Università di Hosei ha scoperto che il 44% dei *nikkeijin* intervistati che avevano trovato lavoro in Giappone attraverso compagnie d'intermediazione per l'impiego e il 70% erano già ingaggiati dalle compagnie giapponesi prima ancora di lasciare il Brasile.

Una volta in Giappone, i *nikkeijin*, come già anticipato prima, erano impiegati in lavori non specializzati delle "3K" ormai abbandonati dai nativi giapponesi.

I *nikkeijin* erano concentrati principalmente nel settore manifatturiero e di produzione, incluso l'assemblaggio, la riparazione e l'uso di macchinari. L'80% di entrambi i sessi sono impiegati in queste categorie, il resto svolge lavori di segreteria, lavori manuali come pulizie e scarico merci.<sup>38</sup>

Le statistiche del Ministero del Lavoro riflettono la concentrazione dei migranti *nikkeijin* nei lavori delle 3K. I *nikkeijin* sono generalmente sovra qualificati per questi lavori – il JICA riporta che il 31% dei *nikkeijin* intervistati nella loro ricerca del 1992, erano laureati, mentre il 42% aveva completato la scuola superiori ma accettano questi lavori per incrementare i loro guadagni. Secondo uno studioso giapponese, Miura, le migrazioni di ritorno dei *nikkeijin* rappresentano un caso di migrazioni di lavoratori qualificati che van-

---

<sup>38</sup> Brody B., "Opening the Doors : Immigration, ethnicity, and globalization in Japan", New York, Routledge, 2002 p.68

no a compiere lavori che sono incompatibili con la loro istruzione, obbligati a dimenticare che essi appartengono alla classe media dei liberi professionisti (in Brasile) per diventare membri di un'altra classe: la classe proletaria nelle fabbriche giapponesi.<sup>39</sup>

Sono gli stessi *nikkeijin* a percepire la loro posizione all'interno della società giapponese come una svalutazione dello status raggiunto in Brasile. Lì, infatti, os *japoneses* sono considerati una minoranza positiva da parte del resto della società, poiché godono spesso di uno status socio-economico superiore a quello della maggioranza, che li ammira e rispetta proprio in virtù delle loro caratteristiche culturali giapponesi che ne hanno favorito il successo.<sup>40</sup> Giunti in Giappone, al contrario i *nikkeijin* si trasformano in una minoranza etnica completamente diversa. Molti, essendo laureati, svolgevano in Brasile dei lavori socialmente più riconosciuti, ma ciò nonostante, si trovano a guadagnare, in Giappone, dalle cinque alle dieci volte in più svolgendo mestieri 3K.

Questo cambio di status è tipico del migrante lavoratore temporaneo e sicuramente, nel caso dei lavoratori temporanei che perseguono guadagni a breve termine, non solleva preoccupazioni immediate sulla possibile creazione di una sottoclasse migrante.

Tuttavia, i *nikkeijin* in Giappone, con i loro visti liberi con rinnovi illimitati, non sono necessariamente migranti lavoratori temporanei. Infatti, molti studiosi giapponesi di migrazioni hanno notato una crescente tendenza dell'insediamento permanente dei *nikkeijin*. Una significativa percentuale di *nikkei*

---

<sup>39</sup> Brody B., *"Opening the Doors : Immigration, ethnicity, and globalization in Japan"*, New York, Routledge, 2002 p.69.

<sup>40</sup> Fulco Flavia – *"I Nikkeijin tra Brasile e Giappone. La testimonianza e la memoria nella costruzione di un'identità transnazionale"* – Kuma/Interculturalità, 2007 p.16.

che sono entrati con la riforma del 1990, specialmente coloro i quali arrivarono con figli in età da scuola, sembrano volersi stabilire in Giappone per più di una residenza temporanea. Il JICA identifica nel 29.9% degli intervistati una volontà e un desiderio di stabilirsi in Giappone e in base alla ricerca dell'Università di Hosei, il 32.6% delle famiglie *nikkei* con figli esprimono il desiderio di rimanere in Giappone.<sup>41</sup> Questa comunità, legalmente ammessa, etnicamente simile, e culturalmente differente, avrà molte sfide sul proprio adattamento alla vita giapponese. A sua volta, la loro presenza mette alla prova il pensiero convenzionale giapponese, sull'etnicità e la cultura, che espone le istituzioni sociali giapponesi a nuove considerevoli sfide.

### 3. I nikkeijin nella Provincia di Aichi

I *nikkeijin* latino americani e le loro famiglie, agli inizi degli anni Novanta sono concentrati in particolari regioni giapponesi, in base alle statistiche del Ministero della Giustizia. La distribuzione geografica dei migranti *nikkeijin* corrisponde direttamente alla presenza certa nei settori delle industrie nei lavori delle 3K (industrie automobilistiche, produzione di plastica, prodotti elettronici) in particolare nelle provincie di Aichi, Shizuoka e Kanagawa. Le provincie con i più alti tassi di popolazione *nikkeijin* sono quelle di Aichi, Gifu, Kanagawa, Shizuoka e Saitama.

Dal 1992, la provincia di Aichi ha mantenuto la sua posizione come provincia ospitante del più alto numero di lavoratori *nikkeijin* e le loro famiglie in Giappone, con 46917 *nikkeijin* residenti nella provincia nel 1997. Di questo nume-

---

<sup>41</sup> Brody B., "Opening the Doors : Immigration, ethnicity, and globalization in Japan", New York, Routledge, 2002 p.68

ro, 42917 (90%) sono giapponesi-brasiliani.<sup>42</sup>

La provincia di Aichi, situata a 150 miglia a ovest di Tokyo, ha avuto in maniera consistente la più alta concentrazione di *nikkeijin* ogni anno dal 1992, con la maggior parte di essi impiegati nell'industria automobilistica nelle fabbriche situate nelle città delle compagnie e nelle periferie della più grande città della provincia di Aichi, Nagoya. Il gigante automobilistico della Toyota, situato nella provincia di Aichi a Toyota city, è la maggiore industria in cui sono impiegati i *nikkeijin*. Altre grandi fabbriche dove i *nikkeijin* lavorano includono industrie manifatturiere a Toyotashi e a Nagoya. Inoltre, la provincia di Aichi ha il più alto numero di bambini *nikkeijin* iscritti nelle scuole pubbliche, in base ai dati del Ministero dell'Istruzione (Ministry of Education 1998). La concentrazione geografica di *nikkeijin* ad Aichi, fanno di questa provincia il territorio ideale su cui poter effettuare ricerche sui percorsi d'integrazione dei migranti giapponesi brasiliani in Giappone.<sup>43</sup>

Betsy Brody, una sociologa americana, ha condotto un'importante ricerca sui percorsi d'integrazione dei *nikkeijin* nella provincia di Aichi alla fine del 1999. I soggetti intervistati includevano lavoratori brasiliani *nikkei*, funzionari pubblici giapponesi operanti nel settore dell'immigrazione e/o nell'impiego dei *nikkeijin* nella provincia di Aichi, leader del volontariato o organizzazioni sponsorizzate localmente create per facilitare l'integrazione *nikkei*, insegnanti e amministratori nelle scuole elementari, medie e superiori e organizzatori di programmi culturali creati per i *nikkeijin*. La maggior parte degli intervistati sono *nikkeijin* brasiliani che vivono e lavorano a Toyota City.

---

<sup>42</sup> Brody B., "*Opening the Doors : Immigration, ethnicity, and globalization in Japan*", New York, Routledge, 2002 p.69

<sup>43</sup> Brody B., "*Opening the Doors : Immigration, ethnicity, and globalization in Japan*", New York, Routledge, 2002 pp.70- 71.

#### 4. I *nikkeijin* e la segmentazione del mercato del lavoro

La ricerca di Betsy Brody rivela che nel mercato del lavoro, esiste una segmentazione fra i settori d'impiego, come già anticipato dai dati nazionali, con i *nikkeijin* brasiliani concentrati quasi interamente in lavori non-qualificati. Questa segmentazione nel mercato del lavoro, insieme ad altri fattori, emerge come primo ostacolo all'integrazione dei *nikkeijin* brasiliani alla fine degli anni Novanta nella società giapponese. Un altro tema significativo che emerge, proviene dal ruolo e dalla responsabilità delle compagnie intermediarie che hanno contribuito ai problemi relativi al processo d'integrazione.

In particolare le compagnie d'intermediazione non fornivano informazioni sufficienti ai migranti che approdavano in Giappone, causando in loro, insicurezza e instabilità nelle loro vite. Un terzo tema relativo alle esperienze di lavoro dei *nikkeijin*, è legata ad esperienze di discriminazione, pregiudizio e bullismo sul lavoro.

I primi lavoratori *nikkeijin* in Giappone generalmente conoscevano e accettavano il loro basso status occupazionale come scambio necessario per la loro richiesta di avvantaggiarsi del loro visto e status occupazionale per guadagnare denaro in Giappone. Tuttavia, molti di loro risentivano dell'immagine negativa di brasiliani che potevano dare, che li posizionava come un gruppo ad un livello inferiore, nei 3K. La maggior parte dei *nikkeijin* brasiliani desideravano incrementare i loro redditi, come prima motivazione del loro ritorno in Giappone. Essi erano molto apprensivi al pensiero di vivere e lavorare in Giappone, ma una volta arrivati erano molto più motivati dalla promessa di alti salari e un ambiente sicuro. Molti *nikkeijin* della provincia di Aichi, sebbene inizialmente avessero pianificato soltanto un soggiorno temporaneo in Giappone, i loro piani di ritorno in Brasile sono stati posticipati ad un termine indefinito. Dalla testimonianza di una *nikkei-*

*jin* di seconda generazione, lavoratrice della Toyota insieme a quella di suo marito, brasiliano non *nikkei* è un chiaro esempio di ciò:

*“Siamo arrivati qui poiché mio marito non trovava lavoro come elettricista in Brasile. Io facevo l’insegnante d’inglese in Brasile. Tuttavia decidemmo di venire qui e lavorare in fabbrica per alcuni anni, forse due o tre, adesso siamo qui da 7 anni e abbiamo un bambino. Penso che resteremo qui.”*<sup>44</sup>

La combinazione di questo prolungamento (e possibile permanenza) del soggiorno in Giappone, la natura legalizzata di questa migrazione, e la concentrazione dei *nikkeijin* al gradino più basso del mercato del lavoro è un significativo ostacolo all’armoniosa integrazione di questo gruppo. Nel momento in cui i *nikkeijin* desiderano risiedere in Giappone per più tempo, il loro inserimento nel settore delle 3K crea una situazione in cui una seconda classe culturalmente definita, si forma nella società egalitaria giapponese.

La relegazione dei *nikkeijin* a questi bassi status occupazionali porta alla stigmatizzazione di questi lavori sporchi, faticosi e pericolosi come lavoro immigrato e più nello specifico, agli stereotipi negativi dei *nikkeijin*, associabili appunto ai lavori, sporchi, faticosi e pericolosi. Nonostante gli alti livelli d’istruzione dei lavoratori *nikkei*, la loro restrizione di fatto, nel lavorare nel settore delle 3K persiste anche se essi decidono di risiedere più a lungo in Giappone.

La questione della mobilità di seconda generazione è anche importante nella valutazione delle prospettive di lungo termine per l’integrazione di questo gruppo. La questione è appunto legata alle opportunità e all’accesso all’istruzione per i figli dei *nikkeijin* in Giappone, ma le caratteristiche certe della situazione alla fine degli anni ’90 facevano presagire che la

---

<sup>44</sup> Brody B., *“Opening the Doors : Immigration, ethnicity, and globalization in Japan”*, New York, Routledge, 2002 p.72

mobilità della seconda generazione fosse lontana. In primo luogo bisogna precisare che molti *nikkeijin* che approdarono in Giappone avevano al seguito figli d'età adatta a lavorare piuttosto che a frequentare scuole superiori giapponesi e per questo essi non furono preparati ad imparare la lingua giapponese. Per questi ragazzi, la situazione si presentò la stessa dei loro genitori, essi erano limitati ai lavori più bassi.

I figli più giovani che frequentavano le scuole giapponesi registravano un gap d'istruzione dopo la scuola media rispetto ai compagni giapponesi, dovuto a una mancanza di abilità nella lingua giapponese o dal fallimento del sistema d'istruzione giapponese nel permettere il superamento degli esami. I figli dei *nikkeijin*, limitati da un livello d'istruzione basso, potevano solo realizzarsi con il lavoro in fabbrica o nel lavoro manuale uguali a quelli dei genitori. La mancanza di mobilità sociale e occupazionale costituì un significativo ostacolo all'integrazione.

## 5. Il ruolo delle Compagnie d'intermediazione nella migrazione *nikkeijin* in Giappone

L'impiego dei lavoratori *nikkeijin* fu un processo che cominciò prima che essi lasciassero il Brasile; la maggioranza di essi fu infatti reclutata quando ancora essi si trovavano in Brasile. Molte compagnie d'intermediazione, chiamate *Haken Gaisha*, possedevano uffici distaccati in Brasile e fornivano informazioni e assistenza ai *nikkeijin* e le loro mogli su impieghi sicuri in Giappone. In molti casi le *Haken Gaisha* preparavano i moduli e i documenti per fornire i visti, l'organizzazione del viaggio e fornivano anche gli alloggi in Giappone, reclutando i *nikkeijin* come operai nelle fabbriche. Esse fornivano una seconda chance ai *nikkeijin* che soffrivano la difficile condizione economica in Brasile in forte recessio-

ne.<sup>45</sup>

Tuttavia, gli impieghi promessi dalle *Haken Gaisha*, non erano del tutto stabili; i *nikkeijin* che migrarono con l'aiuto delle *Haken Gaisha* ricevevano pochissime informazioni sul loro futuro in fabbrica, e sulle loro condizioni di vita in Giappone. Da una testimonianza di un lavoratore *nikkeijin* di seconda generazione possiamo notare ciò:

*“Prima di venire qui, le persone dovevano essere più accorte sulla situazione del Giappone. Le Haken Gaisha avrebbero dovuto assumersi questa responsabilità, ma avevano fretta di reclutare lavoratori nikkei. Le compagnie che richiedevano lavoratori stranieri non concordavano un accordo a lungo termine d'impiego, così loro potevano assumere e licenziare a seconda delle loro esigenze. Le Haken gaisha non ci informavano su ciò. Non non sappiamo se il nostro lavoro può essere di breve periodo per poi ritrovarci in un posto a noi sconosciuto a cercare lavoro. Le Haken Gaisha ci trattano come se fossimo delle merci”*.<sup>46</sup>

Questa incertezza contribuì alla mobilità dei lavoratori *nikkeijin* da una fabbrica all'altra a seconda della richiesta di manodopera o di fallimento di una fabbrica alla nascita di un'altra fabbrica. Tutto ciò era organizzato dalle *Haken Gaisha*. Molti *nikkeijin* che non parlavano giapponese erano completamente soggetti alle *Haken Gaisha* per quanto riguarda gli impieghi, la sicurezza sul lavoro, gli alloggi e le assicurazioni. Ciò rendeva peraltro i *nikkeijin* fortemente vulnerabili.

La mancanza di una regolazione delle *Haken Gaisha* da parte del governo giapponese, fu una causa della vulnerabilità e l'insicurezza dei lavoratori *nikkeijin* in Giappone.

---

<sup>45</sup> Brody B., *“Opening the Doors : Immigration, ethnicity, and globalization in Japan”*, New York, Routledge, 2002 p.73

<sup>46</sup> Brody B., *“Opening the Doors : Immigration, ethnicity, and globalization in Japan”*, New York, Routledge, 2002 p.74



## 6. Discriminazione sul posto di lavoro

Riguardo l'esperienza dei *nikkeijin* sul posto di lavoro, essi lamentano problemi linguistici, isolamento, e pregiudizio come principali cause di disagio nell'ambiente di lavoro. Chiaramente queste preoccupazioni sono strettamente correlate. I lavoratori *nikkei* con alti livelli di conoscenza della lingua giapponese lamentano di meno l'isolamento e la discriminazione al lavoro. La conoscenza della lingua è quindi preponderante per evitare isolamento e discriminazione, ma non l'unico fattore di pregiudizio, come possiamo notare da questa testimonianza di un lavoratore *nikkei* di seconda generazione:

*“Sebbene i nikkei brasiliani abbiano dei difetti, i giapponesi dovrebbero trattarci in modo migliore. I giapponesi sembrano avere l'impressione che i nikkei brasiliani non siano parte dell'umanità, le persone sono sgarbate con me e mi trattano male, questo è ridicolo. Io sento che i giapponesi pensino che noi nikkeijin siamo qui solo per il denaro.”<sup>47</sup>*

Le difficoltà di linguaggio così come i pregiudizi contro i lavoratori *nikkei* contribuisce peraltro all'isolamento dei lavoratori *nikkei* dal resto dei colleghi di lavoro.

Alcuni dei *nikkeijin* intervistati da Betsy Brody percepiscono la discriminazione contro gli stranieri a livello di sistema piuttosto che a livello personale, come si evince da questa testimonianza di una donna *nikkei* di terza generazione, fluente nella lingua giapponese:

*“In Brasile, chiunque ha una chance e opportunità. In Giappone, sembra invece che gli stranieri non abbiano nessuna chance. Non saprei riguardo la società giapponese, ma sembra che se un giapponese e uno straniero hanno esattamente*

---

<sup>47</sup> Brody B., *“Opening the Doors : Immigration, ethnicity, and globalization in Japan”*, New York, Routledge, 2002 p.76.

*te le stesse qualità e siano nella stessa situazione, il giapponese sarà sempre scelto”.*<sup>48</sup>

In generale, i lavoratori *nikkei*, lamentano un isolamento dal resto dei colleghi giapponesi, ed essi attribuiscono ciò sia alle difficoltà linguistiche sia alla generale discriminazione nei confronti degli stranieri.

L’inserimento dei *nikkeijin* nel mercato del lavoro giapponese, non ha in generale facilitato la loro integrazione nella società giapponese. La segmentazione del mercato del lavoro ha creato una divisione tra giapponesi regolari in prima classe e i lavoratori *nikkei* in seconda classe. I *nikkeijin* diventano vittime di stereotipi negativi associati al Brasile che via via si sviluppano nella popolazione giapponese; la somiglianza etnica non li protegge dal bullismo e dalla discriminazione sul posto di lavoro. Le peculiarità dell’essere giapponese sono, quindi, ascrivibili a qualcosa di non acquisibile: il sangue e la cultura. Questa visione, se da una parte sembra favorire l’ingresso dei *nikkeijin* provenienti dal Brasile e dal Sudamerica in genere, dall’altra ne sottolinea le forti differenze culturali, come il fatto che molti tra loro non condividono nessun aspetto delle tradizioni degli antenati e, anzi, sono, al contrario, portatori di standard culturali completamente diversi, che i giapponesi non riescono a vedere come qualcosa di assimilabile, ma solo come una contaminazione dannosa per il loro modo di vivere. I *nikkeijin* presentano le caratteristiche considerate fondamentali dell’essere giapponese in contrasto tra loro: il sangue giapponese contro la cultura brasiliana. Queste peculiarità li rendono inclassificabili come “completamente giapponesi”, e contemporaneamente non li rendono classificabili come “stranieri”. In un primo momento il privilegio etnico che i *nikkeijin* vantano nella società giapponese rispetto ad altre et-

---

<sup>48</sup> Brody B., “*Opening the Doors : Immigration, ethnicity, and globalization in Japan*”, New York, Routledge, 2002 p.77.

nie straniere, prende il sopravvento, il sangue ha la precedenza sulla cultura. Tuttavia, a questo punto gioca un ruolo fondamentale l'opinione che i giapponesi hanno rispetto all'emigrazione che ha portato nell'ultimo secolo, molti loro connazionali a lasciare il paese. Poiché la maggior parte degli emigranti apparteneva alla classe contadina, povera e molto spesso ignorante, si guarda ai *nikkeijin* come al frutto di un fallimento sociale. Sono pochi i giapponesi che hanno un'opinione favorevole degli emigranti, descrivendoli come vittime di un destino avverso che anzi, con il loro sacrificio, hanno contribuito ad aiutare quanti restavano in patria in un momento di difficoltà e che non meritano, pertanto, di essere giapponesi. Si trascura spesso il fatto che molti giapponesi non intendessero lasciare il paese definitivamente e che furono le circostanze poco favorevoli a impedir loro di farvi ritorno in breve tempo come progettato. I giapponesi sono inclini a pensare che, provenendo da famiglie povere, i *nikkeijin* ne abbiano subito l'influenza culturale. In pratica, in questo senso, i *nikkeijin* soffrono un pregiudizio simile a quello che grava sulle spalle delle classi più povere della società giapponese. Inoltre, l'immagine di paese povero e arretrato che veniva comunemente associato al Brasile degli anni Novanta, contribuì alla visione negativa dei *nikkeijin*. Molti giapponesi ignorano il grado di sviluppo e modernità raggiunto da alcune regioni e città brasiliane. Molti appartenenti alla classe operaia in particolare, che condividono con i brasiliani lo spazio di lavoro, ignorano che la maggior parte di questi ultimi appartengono alla classe media e che il principale motivo della loro migrazione si deve alla grande differenza dei salari percepiti nei due paesi.

Il pensiero comune, è che i *nikkeijin* che emigrano in Giappone siano i più poveri, quelli che non hanno avuto successo economico e che sarebbero, quindi, vittime di un doppio fallimento: prima in Giappone e poi in Brasile. Questa percezione li rende particolarmente invisibili alla mentalità giapponese che disprezza quanti non diano il massimo al fine di riu-

scire a superare le difficoltà.<sup>49</sup>

## 7. L'accesso agli alloggi

Le statistiche del KNK mostrano dati preoccupanti per quanto riguarda l'accesso agli alloggi per i *nikkeijin*.

Agli inizi della migrazione in Giappone, le compagnie d'intermediazione fornivano gli alloggi ai lavoratori *nikkeijin* nella forma di appartamenti dell'impresa stessa dove essi lavoravano e situati vicino al posto di lavoro. Un'ulteriore forma di accesso agli alloggi era quella dell'affitto di unità abitative pubbliche. Questa forma fu seguita in molte zone come quella di Toyota City, dove sono presenti molte opportunità di lavoro per stranieri e dove l'autorità cittadina sulle abitazioni diede il permesso di affittare a stranieri. Infine una terza forma, ma meno presente, fu quella della ricerca da parte dei *nikkeijin* di alloggi privati. Tuttavia quest'ultima opzione era l'ultima da potere considerare per varie ragioni. In Giappone infatti è molto difficile garantire case in affitto per gli stranieri, poiché i proprietari diffidano istintivamente degli stranieri e le barriere linguistiche fanno anche sì che gli stranieri vengano tenuti a distanza. I *nikkeijin* che non sapevano parlare giapponese vennero visti alla stessa maniera. L'alto numero di tasse e spese da pagare in anticipo per l'affitto di un alloggio era anche un ostacolo per i *nikkeijin*. È per questo motivo che le compagnie d'intermediazione agivano da garanti per l'affitto di camere.<sup>50</sup>

Tuttavia la testimonianza di un *nikkeijin* di terza generazione, bilingue (portoghese e giapponese), residente a Nagoya, dimostra che anche gli stranieri che parlano giapponese avevano difficoltà ad affittare appartamenti:

---

<sup>49</sup> Brody B., "Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan", p.65, New York, Routledge, 2002.

<sup>50</sup> Brody B., "Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan", p.82, New York, Routledge, 2002 p. 77.

*“Affittare un appartamento è veramente difficile se sei straniero. Molti non accettano stranieri, io vivo in alloggi pubblici adesso, ma vorrei trasferirmi. Tuttavia sono stato rifiutato da alcuni padroni di casa, soltanto perché sono straniero, anche se sono fluente in giapponese”.*<sup>51</sup>

Questo riflette la condizione di discriminazione che vivono i *nikkeijin* in Giappone, di cui avevamo ampiamente dibattuto nel paragrafo precedente.

L’esperienza dei *nikkeijin* a Toyota City riflette in maniera rilevante queste forme di discriminazione. A Toyota City agli inizi degli anni Novanta c’erano 5000 brasiliani. Di essi, approssimativamente 3500 presero casa a *Homi Danchi*, un complesso di case pubbliche nella città di Toyota City. *Homi Danchi*, una distesa di oltre 40 edifici, è divisa in due parti: la *Kenei Jutaku* (unità abitative per famiglie fornite dalla Prefettura) e *Kodan Jutaku* (unità abitative fornite dallo stato). Gli appartamenti di *Kodan* hanno affitti più cari e a *Homi Danchi* sono maggiormente abitati da uomini single che vivono in alloggi forniti dalle Haken gaisha. Gli appartamenti *Kenei* sono invece previsti per l’uso familiare e la maggior parte delle famiglie *nikkeijin* risiedono in queste unità abitative patrocinate dalla Prefettura (Provincia). A *Homi Danchi*, i *nikkeijin* brasiliani costituivano almeno il 50% dei residenti nei *Kenei Jutaku*, con 3350 residenti nell’Ottobre 1999. Le unità *Kodan* ospitavano approssimativamente 200 *nikkeijin* brasiliani, la maggior parte uomini single.<sup>52</sup>

Gli studi condotti a *Homi Danchi* rivelavano vari problemi

---

<sup>51</sup> Brody B., *“Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan”*, p.82, New York, Routledge, 2002 p. 78.

<sup>52</sup> Brody B., *“Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan”*, p.82, New York, Routledge, 2002 p. 79.

inerenti l'accesso agli alloggi e alle politiche abitative, così come in altre aree abitate da *nikkeijin* come *Hamamatsu* e *Yokohama*. In primo luogo, le restrittive politiche abitative e la generale difficoltà per gli stranieri di prendere in affitto appartamenti in Giappone limitò le opzioni disponibili per i lavoratori *nikkei* e portò alla concentrazione dei *nikkeijin* brasiliani in circoscritti complessi abitativi dove essi potevano accedere più facilmente. Questa concentrazione ha isolato i *nikkeijin* brasiliani e le loro famiglie dal resto della società brasiliana, ha impedito l'assimilazione linguistica, e ha creato conflitti e incomprensioni tra i *nikkeijin* brasiliani e i residenti giapponesi. In secondo luogo, i problemi si sono sviluppati all'interno dei complessi abitativi pubblici per la mancanza di responsabilità di esecuzione tra i residenti e le autorità per le abitazioni in situazioni in cui le *Haken Gaisha* hanno fornito blocchi di appartamenti per i lavoratori reclutati. Infine, in assenza di politiche non discriminatorie, i *nikkeijin* erano costantemente respinti nel momento in cui essi richiesero alloggi non pubblici; la legge giapponese non offre protezione agli stranieri a riguardo<sup>53</sup>.

---

<sup>53</sup> Brody B., “*Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan*”, p.82, New York, Routledge, 2002 p. 80.

A Toyota City, come a *Toyohashi* e Nagoya, le comunità *nikkei* si sono sviluppate in aree vicine alle aziende dove i *nikkeijin* erano impiegati nella provincia di Aichi.

In queste comunità, come *Homi Danchi*, ritroviamo ristoranti, banche e chiese di origine brasiliana, che divennero un'importante risorsa per i migranti *nikkei*. La difficoltà pratica di prendere in affitto case al di fuori dei complessi forniti dalle compagnie o quelli pubblici, favorisce inevitabilmente la creazione di queste enclavi etniche *nikkeijin* che sembrano essere direttamente in contrasto con la logica originale della riforma sull'immigrazione che apriva le porte ai *nikkeijin* per la presunta assimilazione per la somiglianza etnica. Ciò è testimoniato dal fatto, come ampiamente descritto, dalla difficoltà di prendere casa, cosicché i *nikkeijin* appaiono fisicamente separati dalla regolare società giapponese. Questa separazione è chiaramente un impedimento all'integrazione virtuosa e di fatto, causa l'isolamento sociale che ha poi portato al conflitto sociale. La principale ragione del fatto che questo tipo di segregazione residenziale impedisce l'integrazione è che l'alta concentrazione di *nikkeijin* brasiliani in complessi abitativi come *Homi Danchi*, riduce la necessità di apprendere la lingua giapponese. Questo fattore, peraltro verrà alla luce maggiormente nel prossimo capitolo, in cui si parlerà dell'intervista effettuata presso il Centro di Cooperazione Internazionale di Nagoya, sulla condizione dei *nikkeijin* al giorno d'oggi.

In sostanza, i *nikkeijin* brasiliani che arrivarono per primi a popolare *Homi Danchi*, non impararono la lingua e non adottarono i costumi giapponesi semplicemente perché non ne avevano la necessità. I *nikkeijin* che arrivarono ad *Homi Danchi* inaugurarono il loro nuovo mondo, parlando portoghese fra loro.

Questo fattore si accentua maggiormente con l'arrivo di sempre più numerosi migranti brasiliani, favorendo lo sviluppo dell'enclave, mantenendo abitudini alimentari usate in Brasile,

leggendo giornali brasiliani, vivendo in un mondo tutto brasiliano.<sup>54</sup>

Sebbene vivessero nella stessa comunità, i residenti giapponesi e brasiliani avevano contatti ridotti e interazioni reciproche sporadiche, vivendo essenzialmente in mondi separati. Questa separazione tra brasiliani e giapponesi nella stessa comunità è chiaramente osservabile a *Homi Danchi*. Sulla riva di un piccolo laghetto a *Danchi*, i brasiliani sia *nikkei* che non *nikkei* si riuniscono per ascoltare musica, scambiare storie e organizzare i tipici barbecue brasiliani, in particolare nei weekend. Questi incontri sono il principale motivo di discordia tra i residenti giapponesi di *Homi Danchi*. I residenti giapponesi si lamentano del fatto che questi incontri, come gli incontri notturni nella piazza del centro di *Homi Danchi*, siano troppo chiassosi tanto da impaurirli e sconcertarli nella loro routine quotidiana. Un'ulteriore protesta dei residenti giapponesi di *Danchi* riguarda la vendita, da parte dei *nikkeijin* brasiliani, di prodotti gastronomici brasiliani, giornali e DVD realizzata in camion abusivi nelle strade di *Danchi*. Essi non hanno la licenza per poter vendere questi prodotti, e questa rivendita creerebbe problemi ai clienti del supermercato *Meitetsu* situato nella piazza di *Danchi*, creando timori fra i residenti giapponesi e inoltre la vendita viene realizzata fino a tarda notte.<sup>55</sup>

---

<sup>54</sup> Brody B., “*Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan*”, p.82, New York, Routledge, 2002 p. 80.

<sup>55</sup> Brody B., “*Opening the doors : immigration, ethnicity, and globalization in Japan*”, p.82, New York, Routledge, 2002 p. 81.





Figura 1: *Cartello di Homi Danchi, all'ingresso dell'area.*



Figura 2 : *Vista dall'interno degli edifici residenziali di Homi Danchi*

Il punto di vista dei residenti giapponesi, è ovviamente contrastato dalla maggior parte dei *nikkeijin* brasiliani di *Homi Danchi*, i quali mostrano indignazione riguardo al fatto che le loro attività di tempo libero, anche quando non disturbano nessuno, vengano percepite come un comportamento negativo. Questo tipo di incomprensione culturale fu esasperata dal fatto che le regole che vietavano queste attività non erano chiare e che le autorità giapponesi abbiano permesso queste attività nonostante fossero illegali. Dal punto di vista culturale, bisogna sottolineare che, in genere, secondo la mentalità giapponese, da chi viene identificato giapponese per “razza” ci si aspetta un atteggiamento culturale che lo sia altrettanto e, in questo senso, i *nikkeijin* deludono le aspettative o, comunque, si collocano al di fuori di uno schema prestabilito. Ciò è vero non solo perché mancano di una conoscenza sufficiente delle tradizioni locali, ma anche perché le stesse tradizioni culturali brasiliane assumono, in Giappone, un significato negativo. In altre parole, i *nikkeijin* non sono pregiudicati solo per ciò che li caratterizza individualmente, ma, anche come membri di uno stato verso il quale si nutre comunemente un giudizio negativo.

I gruppi immigrati etnicamente relazionati alla società che li ospita, al contrario di quanto si sarebbe portati a pensare, subiscono una maggiore pressione culturale da parte della società dominante rispetto a gruppi completamente alieni, e questo complica il loro processo di adattamento. Agli stranieri non-discendenti non viene richiesto di rispondere agli standard culturali giapponesi che vengono invece pretesi dai *nikkeijin*. Secondo l'antropologo nippo-americano Takeyuki Tsuda, i *nikkeijin* brasiliani sviluppano una “*ethnic counter identity*” che ne facilita l'adattamento psicologico.<sup>56</sup> Questo processo avviene

---

<sup>56</sup> Fulco Flavia – “*I Nikkeijin tra Brasile e Giappone. La testimonianza e la memoria nella costruzione di un'identità transnazionale*” – Kuma/Interculturalità – p.14 – 2007

coscientemente con l'idea di resistere, se non proprio di sfidare, le aspettative dei giapponesi nei loro confronti. Si tratta di atteggiamenti che non sono da ascrivere ad abitudini presenti nell'individuo già prima della sua esperienza *dekasegi*, riprodotti automaticamente per forza di abitudine; al contrario, questo tipo di comportamento è prodotto da una cosciente volontà di mostrare alla popolazione autoctona che, nonostante le apparenze, i *nikkeijin* non sono giapponesi e non possono, né vogliono, vivere secondo i canoni sociali che la società giapponese impone loro. Alcuni *nikkeijin* tendono ad esagerare i loro comportamenti "brasiliani" in senso ribelle ed esibizionista, agendo in modo più "brasiliano" di quanto farebbero in Brasile, isolando un atteggiamento "brasiliano" ideale e scegliendo di comportarsi di conseguenza.

Un ulteriore conflitto tra giapponesi e *nikkei* brasiliani a *Homi Danchi* riguarda le disposizioni sulla raccolta dei rifiuti. Le regole giapponesi sulla raccolta differenziata sono molto rigide, con rifiuti infiammabili, rifiuti non infiammabili, riciclabili e grandi quantità di rifiuti che richiedono di essere compatattati separatamente e raccolti solo in giorni particolari in vari posti designati. Questo sistema è piuttosto complicato completamente estraneo ai brasiliani in Giappone e inevitabilmente diventa un motivo di conflitto per i residenti giapponesi in quanto il mancato smistamento dei rifiuti da parte dei brasiliani è percepito come un disturbo. A *Homi Danchi*, quando i primi *nikkeijin* arrivarono, i regolamenti sulla raccolta dei rifiuti presenti nelle case e per le strade erano stampati soltanto in lingua giapponese. Dopo molti anni, vista la persistenza del problema rifiuti, l'autorità per gli alloggi e il Consiglio dei Residenti fecero stampare regolamenti sia in portoghese che in giapponese. Nonostante questo cambiamento ha migliorato la situazione rifiuti, i residenti giapponesi e alcuni brasiliani lamentano il fatto che una parte di brasiliani continua a non osservare le regole.

Questo problema è attualmente la maggiore causa di conflitto a *Homi Danchi*, contribuendo a stereotipizzare negativa-

mente la comunità *nikkeijin* in Giappone come sporca e anti-igienica.<sup>57</sup>

Molti *nikkeijin* asseriscono che anche i residenti giapponesi non rispettano le regole sulla raccolta dei rifiuti e sostengono che la maggior parte di loro è lì per rispettare le regole. Altri sostengono che non si sentono parte della società giapponese e quindi non rispettano le regole giapponesi. Altri ancora pensano che comunque chi non rispetta le regole non viene punito in maniera netta, e quindi questo scoraggia il rispetto collettivo di queste regole. Chiaramente, ci sono molte questioni attorno alle quali giapponesi e *nikkeijin* brasiliani sono in conflitto a *Homi Danchi*. Essi sono legati ai pregiudizi reciproci della vita quotidiana di *Homi Danchi*; brasiliani e giapponesi hanno pochissime interazioni e contatti ed essi sviluppano le loro opinioni negative in assenza di un reale contatto. I *nikkeijin* brasiliani a Toyota City rimasero fisicamente e psicologicamente isolati dalla società giapponese a causa dei numerosi ostacoli che li hanno privati di prendere in affitto abitazioni private. Questa realtà rendono i *nikkeijin* segregati principalmente nelle strutture abitative pubbliche come *Homi Danchi*. Una segregazione residenziale di questo tipo è chiaramente un ostacolo all'integrazione che crea non solo conflitti e incomprensioni culturali con i residenti giapponesi, ma riducono la necessità e l'urgenza di apprendere la lingua del paese ospitante.

## 8. L'accesso all'istruzione

L'accesso all'istruzione e tutto quanto concerne la condizione dei figli dei *nikkeijin* nelle scuole giapponesi, è emersa come la più seria e controversa questione della migrazione *nikkeijin* in Giappone.

---

<sup>57</sup> Brody B., "Opening the Doors : Immigration, ethnicity, and globalization in Japan", New York, Routledge, 2002 p.82

Il Ministero dell'Istruzione riporta che oltre 5000 scuole pubbliche giapponesi avevano classi speciali di lingua giapponese per insegnare a 17300 studenti stranieri alla fine degli anni 90. La provincia di Aichi presenta il più alto numero di scuole con classi speciali di giapponese, con 466 scuole che creano queste classi per circa 2000 studenti.<sup>58</sup>

Il governo giapponese sperimenta programmi speciali per studenti stranieri in primo luogo a livello locale e nelle aree con più alta presenza di stranieri, osservandone i risultati per poi espanderlo nei territori che ne necessitano l'utilizzo. Inoltre vi è anche la creazione di scuole brasiliane.

Nel 2000 in Giappone erano presenti 21.215 bambini brasiliani di età compresa tra i 5 e i 14 anni. Tra questi, 7.425 frequentavano scuole giapponesi elementari e medie. In quello stesso periodo erano attive 20 scuole brasiliane con un totale di 3000 alunni iscritti. Sommando questi ultimi con i bambini iscritti nelle scuole giapponesi si ha un totale di poco superiore ai 10000. Se ne deduce che circa la metà dei figli di *nikkeijin* brasiliani non stesse ricevendo alcun tipo d'istruzione.<sup>59</sup>

La lingua portoghese è la prima lingua parlata dalla maggioranza degli studenti stranieri nelle scuole elementari e medie, ed un numero di studenti che parlano il portoghese nelle scuole superiori in forte calo. Ciò è consistente insieme ai dati demografici riguardanti l'età e le caratteristiche familiari dei *nikkeijin* in Giappone; la maggior parte dei *nikkeijin* hanno tra i 20 e i 40 anni e coloro i quali hanno figli, essi sono in età da scuola elementare o media. Inoltre, molti giovani *nikkeijin* che non rientrano nella scuola dell'obbligo e non posseggono le abilità linguistiche necessarie per poter frequentare la scuola su-

---

<sup>58</sup> Brody B., "*Opening the Doors : Immigration, ethnicity, and globalization in Japan*", New York, Routledge, 2002 p.83.

<sup>59</sup> Brody B., "*Opening the Doors : Immigration, ethnicity, and globalization in Japan*", New York, Routledge, 2002 p.83.

periore trovano poche alternative che si riducono quasi sempre al trovare lavoro nelle fabbriche o vivere per strada e darsi alla delinquenza.

Molti *nikkeijin*, sebbene insoddisfatti degli asili nido e delle scuole materne gestite da brasiliani, sono restii a trasferire i propri figli in strutture scolastiche giapponesi. L'indecisione si deve alla preoccupazione che il bambino si adatti fin troppo bene al Giappone pregiudicando il ritorno in Brasile. In un certo senso, quindi, le prime generazioni di *nikkeijin* in Giappone, hanno una storia simile a quella dei loro antenati in Brasile: in entrambi i casi, infatti, l'educazione scelta per i figli subisce l'influenza dell'orientamento dei genitori verso un soggiorno temporaneo o un trasferimento temporaneo definitivo. In casi estremi, i genitori si disinteressano completamente dell'iscrizione dei figli in una struttura scolastica, brasiliana o giapponese che sia, e tale comportamento influenza il futuro dei ragazzi che, abbandonati a loro stessi, possono subire l'influenza di cattive compagnie e, in molti casi, finiscono con l'essere coinvolti in fenomeni di criminalità.

Nonostante ciò i figli dei *nikkeijin* che riescono ad accedere alle scuole giapponesi, presentano il desiderio di voler continuare i propri studi in Giappone, desiderio a volte in contrasto con la volontà dei genitori. Una ragazza di terza generazione *nikkeijin* brasiliana che è arrivata in Giappone con i suoi genitori quando era alle scuole elementari e che stava frequentando la scuola superiore, descrive il proprio dilemma familiare:

*“Io desidero iscrivermi all’università in Giappone e lavorare qui dopo, ma i miei genitori vorrebbero tornare in Brasile. Se i miei genitori ritornano, lavorerò qui e invierò denaro”*.<sup>60</sup>

---

<sup>60</sup> Brody B., *“Opening the Doors : Immigration, ethnicity, and globalization in Japan”*, New York, Routledge, 2002 p.82

Altre esperienze mostrano peraltro, casi di ragazzi che frequentano la scuola superiore part-time e lavorano part-time in fabbrica.

Gli sforzi per migliorare la questione dell'istruzione per gli stranieri sono focalizzati principalmente a livello locale, come si era già accennato. Le scuole, come quelle presenti a Toyota City che hanno un alto numero di studenti *nikkeijin* brasiliani, hanno preso l'iniziativa di creare classi internazionali cercando di indirizzare quanto più possibile i brasiliani a scuola. Il comune di Toyota City e la Provincia di Aichi hanno deciso di pagare un salario ad un professore-assistente part-time di lingua portoghese per le scuole con molti studenti *nikkei* brasiliani.

Esistono molte scuole private brasiliane in Giappone. Ad esempio la scuola *Pythagoras* nella Provincia di Gunma, la *EAS* presente a Toyota City. Queste scuole sono istituzioni a scopo di lucro e sono abbastanza dispendiose rispetto ai guadagni dei *nikkeijin*. Peraltro esse sono guardate con sospetto dai *nikkeijin* brasiliani che le vedono come delle istituzioni volte soltanto al guadagno più che al conferimento di un'istruzione. Inoltre, i *nikkeijin* che avevano la volontà di risiedere in Giappone per un certo periodo per guadagnare del denaro per poi tornare, generalmente rifiutavano di investire parecchie cifre di denaro per iscrivere i propri figli nelle scuole brasiliane. Dall'altro lato, i *nikkeijin* che intendono risiedere in Giappone per più tempo, esprimono le loro preoccupazioni riguardo al fatto che i propri figli iscritti in scuole giapponesi, apprendano la lingua giapponese ma non apprendano a sufficienza la lingua portoghese. Può infatti verificarsi un processo contrario, ossia quello di bambini che, entrati fin dall'inizio nel sistema educativo giapponese, rifiutino la lingua portoghese e non si percepiscano come brasiliani arrivando perfino a detestare il cibo brasiliano.

Inoltre, non c'è, a livello nazionale un supporto da parte del Ministero dell'Educazione per realizzare un programma

professionalizzante esteso agli insegnanti delle classi internazionali. Anche se vedremo che alla luce dell'intervista che ho realizzato, alcune iniziative sono state prese a livello locale, per favorire lo sviluppo e la formazione delle classi internazionali all'interno delle scuole giapponesi della Provincia di Aichi.

I primi provvedimenti nell'educazione sono stati presi a Toyota City, nella scuola elementare di *Higashi Homi* nella *Homi Junior High School*, le quali possiedono il più alto numero di studenti *nikkeijin*.

La scuola elementare di *Higashi Homi*, fu la prima scuola in tutto il Giappone ad avere il maggior numero d'iscrizioni di studenti stranieri. Nel 1992-93, il Ministero dell'Educazione l'ha soprannominata "sito di ricerca", inviando molti osservatori sia giapponesi che ricercatori stranieri. In tutto il Giappone, la scuola di *Higashi Homi* è diventata la struttura modello per programmi indirizzati all'istruzione per studenti stranieri. La scuola inaugurò infatti una sezione internazionale con tre insegnanti a tempo pieno per 81 studenti, 68 dei quali erano brasiliani. Per l'alto numero di studenti stranieri, la scuola ebbe diritto a un'insegnante-assistente di lingua portoghese, pagato dal Comune, che supporta gli studenti che non parlano giapponese. In queste due scuole, gli insegnanti della sezione internazionale non erano però specificamente formati nell'educazione bilingue e multiculturale. Infatti, queste posizioni venivano coperte da insegnanti e volontari assegnati per insegnare nelle classi internazionali. Tuttavia questi insegnanti erano frustrati dal fatto che essi non ricevevano supporto economico da parte del Ministero dell'Educazione per corsi di formazione specifici ad insegnare in classi internazionali.

Nella *Homi Junior High School* si verificò lo stesso problema: gli insegnanti assegnati alle classi internazionali erano selezionati sia per un loro desiderio, o venivano nominati dal preside della scuola. Non c'era un programma nazionale di formazione professionale per queste speciali figure profes-



sionali. Tuttavia, a differenza della scuola elementare di *Higashi Homi*, la scuola media-superiore di *Homi*, aveva come obiettivo quello di far transitare gli studenti delle classi internazionali alle classi regolari e non quello di farli rimanere nelle classi internazionali.

Questo creò dei problemi riguardo i livelli delle materie insegnate nelle scuole medie nel sistema scolastico giapponese. A differenza delle scuole elementari in cui la socializzazione, la lingua di base e le abilità matematiche sono le principali materie prioritarie, le classi delle scuole medie sono piuttosto rigorose e densamente concentrate di informazioni indirizzate alla preparazione degli studenti per gli esami d'ingresso per la scuola superiore. Senza un'adeguata conoscenza della lingua giapponese di base, le classi di letteratura, storia o scienze insegnate in giapponese risultano troppo difficili per gli studenti brasiliani delle scuole medie. Dai dati delle scuole, emerge che studenti che hanno completato la scuola elementare giapponese e passano alla scuola media, riescono molto meglio di coloro che arrivano in età da dover frequentare le scuole medie. Gli studenti *nikkeijin* brasiliani, quando transitano nelle classi regolari giapponesi, spesso si ritrovano a maneggiare materiale scolastico di discipline avanzate in lingua giapponese, senza adeguate proprietà linguistiche di lettura e vocabolario, e si ritrovano in classi che sono oltre la loro portata. Tutti questi fattori riducono il livello d'istruzione della generalità degli studenti *nikkeijin*.

L'educazione dei bambini *nikkeijin* nelle scuole pubbliche dipende molto dall'azione dei volontari. Sia all'*Higashi Homi Elementary* che alla *Homi Junior High School*, le classi internazionali dipendono dalla collaborazione di volontari nell'istruzione dei bambini *nikkeijin*.

Con l'avviamento di questi programmi era chiaro che l'educazione fornita nelle classi internazionali era ancora inconsistente, dato il fatto che il contributo dei volontari non era costante, il numero di professori abilitati fortemente esiguo e

il passaggio degli studenti di scuola media a quella superiore ancora considerato prematuro.

Analizzato il quadro del sistema educativo che fu avviato all'inizio delle migrazioni *nikkeijin* in Giappone, in particolare nella provincia di Aichi, è utile adesso descrivere nel dettaglio la condizione dello studente *nikkeijin*, che viene a contatto con questo sistema.

Betsy Brody considera gli studenti *nikkeijin* come dei “*glass ceiling*”, dei “soffitti di vetro” per indicare la loro estrema fragilità. Il *glass ceiling* risulta da una combinazione tra le decisioni delle famiglie di estendere il loro soggiorno in Giappone a tempo indefinito e dalla mancanza di adeguati programmi per insegnare giapponese come seconda lingua. Questo rende gli studenti, incerti sul loro futuro e in una situazione difficile.

Gli studenti *nikkeijin* che hanno successo nelle scuole giapponesi, sono coloro i quali hanno alle spalle famiglie che hanno investito, oltre che tempo, il denaro necessario per le scuole private. Della maggior parte degli studenti che si sono iscritti alle scuole superiori, le loro rispettive famiglie hanno speso molto denaro per permettergli di formarsi in Giappone e colmare il gap con i loro compagni giapponesi. Molti insegnanti lamentano il fatto che molti studenti stranieri siano molto più bravi degli studenti giapponesi, ma le loro famiglie non hanno le risorse economiche per poter coprire gli studi dei figli.

Il risultato, dato dall'assenza di curriculum strutturati per gli studenti internazionali nelle scuole pubbliche, la mancanza di insegnanti con abilità adeguate e risorse per formazione professionale di nuove figure d'insegnanti, la mancanza di risorse economiche delle famiglie destinate all'istruzione dei figli, fanno sì che gli studenti *nikkeijin* frequentino soltanto scuole pubbliche giapponesi, lasciandogli poche opzioni dopo aver concluso la scuola media. Questi “*glass ceiling*” possono rendere i *nikkeijin* di seconda generazione senza qualifiche necessarie

non solo per le scuole superiori e le università in Giappone, ma anche per l'avanzamento nelle professioni di più alto livello rispetto a quelle coperte dai genitori. Questo fattore di disavanzo della mobilità della seconda generazione rappresenta la maggiore sfida per l'integrazione a lungo termine di questo gruppo, facendo sì che le generazioni successive continuino a ricoprire gli impieghi più bassi, rafforzando l'immagine che il lavoro 3K sia "lavoro immigrato".

L'intervista di cui si parlerà nel prossimo capitolo mostrerà come al giorno d'oggi il governo giapponese abbia avviato delle iniziative e dei programmi diretti a facilitare la mobilità delle prime e delle seconde generazioni. Le motivazioni appaiono diverse da obiettivi d'integrazione "piena", ma, come si evincerà dal prossimo capitolo, esse contribuiranno all'integrazione soprattutto dal punto di vista linguistico.

Un ulteriore problema riguarda le opportunità future che i giovani *nikkeijin* hanno, sia in Giappone che in Brasile. Sebbene le loro abilità linguistiche nella lingua parlata possono risultare soddisfacenti, essi risultano nel complesso, abbastanza indietro nelle abilità di lettura e scrittura. Dall'altro lato, essi, frequentando scuole pubbliche giapponesi, cominciano a perdere le loro abilità linguistiche con il portoghese, risultando non qualificati per iscriversi ad università, scuole professionali ed impieghi in Brasile. Alcuni *nikkeijin* la definiscono come la generazione perduta. I genitori di questi ragazzi sono per la maggior parte laureati, alti professionisti che hanno scelto di diventare lavoratori non-qualificati in Giappone. I loro figli, a causa di questa decisione, sono lasciati, in molti casi con poche chance se non quelle di fare lavori non qualificati sia in Giappone che in Brasile.

Il quadro complessivo che viene fuori dalla condizione dei *nikkeijin* in Giappone e sulla loro coesistenza con i cittadini giapponesi è decisamente lontano dagli obiettivi di assimilazione e integrazione, pensati dai promotori dell'*Immigration Control and Refugee Recognition Act* che apriva le porte alla

migrazione *nikkeijin*. Per tutti gli anni novanta e duemila, le tradizioni culturali dei *nikkeijin* brasiliani, non sono state valorizzate, e gli stereotipi sui brasiliani persistono ancora oggi, portando ad ulteriore discriminazione e isolamento. I *nikkeijin* brasiliani non sono considerati, né veri giapponesi, né veri stranieri, rendendoli cittadini giapponesi di seconda classe, per la mancanza di requisiti linguistici nonostante il loro volto giapponese.<sup>61</sup>

Ancora più problematica è la mancanza di protezione per i diritti di questo gruppo. Sebbene etnicamente simili e ammessi in Giappone sulla base di una cittadinanza etnica, i *nikkeijin* non hanno diritti di cittadinanza e di rappresentanza nella comunità politica e rimangono esposti alla discriminazione e allo sfruttamento in Giappone.

Nonostante questo quadro complessivo fortemente negativo, l'intervista che ho realizzato mostra dei segnali di cambiamento a favore dell'integrazione sociale e dell'assimilazione soprattutto linguistica. Iniziative prese proprio da quelle seconde e terze generazioni che sono rimaste in Giappone a lottare per il riconoscimento dei loro diritti fondamentali, le “generazioni perdute” che con molte battaglie sono riusciti ad ottenere dei riconoscimenti e degli interventi a loro favore da un governo giapponese che dovette fare i conti con la crisi economico-finanziaria del 2008, con un drammatico calo delle nascite e una notevole decrescita demografica.

---

<sup>61</sup> Fulco Flavia – “*I Nikkeijin tra Brasile e Giappone. La testimonianza e la memoria nella costruzione di un'identità transnazionale*” – Kuma/Interculturalità – p.15– 2007.

## Capitolo quarto

### INTERVISTA PRESSO IL JAPAN INTERNATIONAL COOPERATION CENTER

#### 1. Metodologia adottata per la ricerca

Durante la mia permanenza in Giappone, di appena un mese, ho avuto la fortuna e l'opportunità di scegliere liberamente il metodo secondo cui, avrei dovuto indagare riguardo la società giapponese, in particolare quella di Nagoya, ed indagare più nello specifico sulla condizione odierna dei *nikkeijin*.

Innanzitutto la mia ricerca è stata prettamente qualitativa, il questionario che ho sottoposto ai dirigenti del Japan *International Cooperation Center* riguarda un'indagine qualitativa sulla condizione occupazionale, educativa e abitativa dei *nikkeijin* di oggi.

Più nello specifico, però era necessario esplorare il territorio, in particolare i luoghi frequentati dai giovani, dove si poteva fare facilmente la conoscenza dei nuovi *nikkeijin*, i quartieri dove essi dimoravano, ma più in generale era necessario osservare la società giapponese in generale.

È palese il fatto che per poter capire i tratti identitari, i disagi di una comunità migrante, è indispensabile osservare la società ricevente dove essi risiedono, e quindi osservare ed esplorare la città di Nagoya.

Per questo motivo ho deciso di effettuare quasi giornalmente un'esplorazione libera della città con osservazione ambientale senza itinerari e percorsi ben precisi. Sceglievo una zona annotando le fermate della metropolitana per andare e tornare ed esploravo le vie e le strade, senza consultare troppo la mappa, e se il caso qualora dovessi raggiungere un posto ben preciso, chiedevo informazioni ai passanti. Alcune di loro non parlavano inglese per cui non era facile capirsi, ma erano proprio queste persone che mi hanno permesso di osservare i trat-

ti identitari di una società reverenziale, rispettosa e gentile.

Così facendo ho potuto percorrere a piedi e con la metropolitana quasi tutta la città di Nagoya, mi sono perso tra templi buddisti e altari scintoisti, tra campi da baseball urbani a mercati affollati, da parchi verdi al punto da sembrare boschi completamente staccati dal resto della città a centri commerciali iper-tecnologici. Da vie trafficate piene di grattacieli con innumerevoli insegne al neon, a statue di Buddha giganti, nascoste da sentieri verdi e cespugliosi che iniziano da marciapiedi e si perdono in parchi interni, pieni di altari e simboli religiosi.

In queste esplorazioni ho potuto incontrare la gente, ho potuto capirla, percepire molti tratti culturali e identitari unici.

L'esperienza che ho fatto può essere paragonata a quella di un *flaneur*. La *flanerie* nasce intorno alla metà dell'Ottocento per designare *dandy*, poeti e intellettuali che passeggiando tra la folla delle grandi città ne osservavano criticamente i comportamenti, codificata dal Benjamin dei *Passages* (2002) di Parigi, la nozione di *flaneur* sollecita oggi con forza l'interesse delle scienze sociali e della filosofia, ma anche della letteratura e del cinema, per la capacità di identificare una particolare pratica di viaggio e di esplorazione dei luoghi, di rapporto riflessivo con le persone e gli spazi.<sup>62</sup>

Potrei sintetizzare la mia esperienza di *flaneur* con le parole di Benjamin: "Chi cammina a lungo per le strade senza meta viene colto da un'ebbrezza. A ogni passo l'andatura acquista una forza crescente; la seduzione dei negozi, dei bistrot, delle donne sorridenti diminuisce sempre più e sempre più irresistibile si fa, invece, il magnetismo del prossimo angolo di strada, di un lontano mucchio di foglie, del nome

---

<sup>62</sup> Nuvolati P., "L'interpretazione dei luoghi: *flanerie* come esperienza di vita", Firenze University Press, 2013 p. 1.

di una strada. Poi sopravviene la fame. Egli non vuole saper nulla dei mille modi per placarla. Come un animale ascetico si aggira per quartieri sconosciuti, finché sfinito crolla nella sua camera, che lo accoglie estranea a fredda.»<sup>63</sup>

Durante la mia esperienza di *flaneur* non ero sempre da solo. Io sono partito con altri miei tre colleghi che avevano altre ricerche da fare in Giappone. Ovviamente quando ci si organizzava, si andava anche insieme ad esplorare il territorio. A tal proposito ho voluto trasmettere ai miei colleghi un'esperienza meno da turista e più da *flaneur*.

Ho potuto vedere e conoscere i luoghi dove i *nikkeijin* lavorano e dimorano. Sono andato a visitare la Toyota, fabbrica iper-tecnologica che si avvale di componenti robotici nel processo di assemblaggio delle automobili. Ho potuto osservare con i miei occhi il lavoro degli operai *nikkeijin* in fabbrica, fatto di movimenti rapidi e ripetitivi.

Ho potuto visitare Toyota City e parte di *Homi Danchi*, nella sua dimensione di enclave brasiliana, fatta di molti campi da calcio, di bar, ristoranti brasiliani. E così che i tratti distintivi di una precisa comunità cominciano a venire fuori. A tratti non sembra più neanche il Giappone, ma parte di quello che è una tranquilla cittadina brasiliana. Non ho seguito un percorso prestabilito nell'esplorarla, ma molto liberamente ho passeggiato lungo le sue strade affollate fermandomi nei negozi e nei bar.

La *flanerie* è una pratica urbana che predilige un movimento continuo, zigzagante e lento anche se alcune *flanerie* possono essere legate a una accelerazione improvvisa così come bruschi rallentamenti se non a una osservazione da posto fisso. Una delle caratteristiche della *flanerie* è l'imprevedibilità. Basta un'ombra, un rumore a farci incuriosire

---

<sup>63</sup> Nuvolati P., "L'interpretazione dei luoghi: *flanerie* come esperienza di vita", Firenze University Press, 2013.

e accelerare il passo per scoprire cosa si nasconde dietro l'angolo. Ovviamente ho effettuato anche osservazioni da postazioni fisse. Per esempio mi recavo quasi ogni sera in pub frequentato sia da giapponesi che da stranieri, in cui potevo fare facilmente conoscenza della gente e delle loro esperienze di vita.

È così che ho conosciuto molte persone, anche *nikkeijin*, soprattutto giovani, e ho potuto conversare con loro, ascoltare le loro storie di vita, le loro aspettative e i loro sogni.

L'esperienza da *flaneur* mi ha permesso di analizzare la società per quella che è, per quello che risultava dalla mia osservazione, liberandomi dei pregiudizi, dei luoghi comuni su Brasile e Giappone, da quello che avevo letto. È stata un'esperienza libera e osservativa che mi ha permesso di effettuare con serenità e padronanza dell'argomento l'intervista sulla condizione dei *nikkeijin* al giorno d'oggi presso il JICE.

La *flanerie* può sicuramente essere di supporto per l'analisi sociologica e fornire un utile contributo all'analisi della città e della società che la compone. Infatti, proprio al sociologo che intende studiare uno specifico quartiere o città spetta il dovere di rintracciare le opere letterarie

## 2. Intervista presso il Japan International Cooperation Center

L'idea di realizzare questa intervista è partita dalla mia curiosità di conoscere la condizione attuale dei *nikkeijin* presenti in Giappone, in particolare nella città di Nagoya, dove la presenza di *nikkeijin* è molto alta.

L'intervista che ho realizzato presso il JICE, il Centro di Cooperazione Internazionale del Giappone, è la parte principale di questa ricerca, poiché ci fornisce dei nuovi dati sulla condizione attuale dei *nikkeijin* in Giappone. I temi principali sono, innanzitutto il progetto che il JICE sta realizzando per i



*nikkeijin* sul loro reinserimento professionale. In secondo luogo si registrano alcuni cambiamenti nella comunità *nikkeijin* al giorno d'oggi che in parte si discostano dai dati dei primi anni duemila.

Il giorno dell'intervista mi recai presso il JICE. Ad accogliermi c'erano un uomo ed una donna. La donna aveva i tratti perfettamente giapponesi, ma parlava benissimo portoghese, anzi per essere più precisi il portoghese-brasiliano. Lei è la dottoressa *Hayashi*, responsabile del settore educativo presso il Centro, *nikkeijin* di seconda generazione. L'uomo invece ha i tratti misti, è scuro di carnagione anche se i tratti sono orientali, si chiama Gustavo Murayama, *nikkeijin* di seconda generazione ed è il responsabile del Progetto di reinserimento professionale dei discendenti giapponesi.

Mi accolgono molto bene e parlano entrambi portoghese brasiliano, gli chiedo se posso registrarli e loro mi rispondono di sì. A questo punto comincio con la mia intervista partendo appunto dal progetto che stanno realizzando nei confronti dei *nikkeijin*, chiedendogli i contenuti e le finalità

La dottoressa Hayashi è la prima a rispondere, partendo da una parentesi storica, significativa per l'introduzione a questo progetto:

*“Nel 2008, all'inizio della crisi economica globale, qui in Giappone erano presenti molti lavoratori nikkeijin di origine brasiliana e peruviana. A causa della crisi molti di questi lavoratori hanno perso il lavoro, restando per lunghi periodi senza trovare alcuna occupazione. I lavoratori nikkeijin sono per larga fascia operai nelle fabbriche e nelle industrie giapponesi, soprattutto le industrie automobilistiche. Prima della crisi all'interno di queste imprese, erano presenti degli interpreti per i lavoratori nikkeijin, per i quali non era necessario apprendere e perfezionare la lingua giapponese per poter lavorare. Dopo la crisi, molte imprese fallirono e quelle che restarono fecero a meno degli interpreti. E per questo motivo che il governo giapponese pensò che per i nikkei-*

*jin e per il resto dei residenti stranieri presenti sul territorio giapponese che intendessero restare a lavorare in Giappone, fosse necessario apprendere la lingua giapponese come requisito fondamentale per trovare lavoro. Il governo quindi cominciò l'elaborazione di questo progetto nel 2009, riguardante un corso di lingua giapponese per i discendenti giapponesi per migliorare il livello di lingua necessario per l'accesso a un'occupazione."*

Da questa risposta possiamo notare che la situazione in Giappone è fortemente cambiata. Abbiamo avuto una crisi economia globale da dover affrontare. Il governo *Abe* ha cercato di arginarla con una politica economico monetaria molto espansiva, aumentando la spesa pubblica. Un governo che deve fare i conti con un brusco calo delle nascite. Un governo che si trova davanti migliaia di giapponesi- brasiliani che perdono il lavoro a causa della crisi.

A questo problema il governo giapponese adottò una nuova politica migratoria. Esso offrì del denaro ai *nikkeijin* che intendevano tornare in Brasile, e a coloro invece che intendevano restare il governo pensò che l'unico modo per evitare ulteriori conflitti sociali, fosse quello della totale 'integrazione linguistica' dei *nikkeijin* presenti in Giappone. Non importava più se i *nikkeijin* lavorassero in fabbrica e parlassero solo portoghese. Con la crisi molti di essi ricercavano nuove occupazioni, e per questo era necessario che essi apprendessero la lingua. Sembra una scelta quasi obbligata da parte del governo, ma di certo è un notevole passo per l'integrazione dei *nikkeijin* in Giappone.

Il progetto si chiama: *"Corso preparatorio per il reinserimento professionale dei discendenti dei giapponesi."*

Esso nasce dall'iniziativa del Ministero della Salute, Lavoro e Politiche sociali, per sopperire all'emergenza della crescente disoccupazione fra i discendenti dei giapponesi nell'anno fiscale 2009.

Il Centro di Cooperazione Internazionale del Giappone

(JICE) ricevette l'incarico per l'elaborazione del progetto "Corso preparatorio per il reinserimento professionale dei discendenti giapponesi del Ministero della Salute, Lavoro e Politiche sociali". Il progetto offre corsi il cui contenuto consiste nell'apprendimento di abilità come la comunicazione in lingua giapponese, per i nikkeijin che affrontano situazioni estremamente difficili di reinserimento professionale, principalmente nelle regioni dove sono più concentrati.



Figura 3: Copertina della brochure del programma di reinserimento professionale dei discendenti giapponesi

I contenuti del corso sono principalmente: il miglioramento delle capacità di comunicazione sul posto di lavoro, includendo lo studio della lingua giapponese, la conoscenza di base delle leggi sul lavoro giapponesi e le pratiche d'impiego, l'orientamento su come preparare un curriculum-vitae, la simulazione di colloqui di lavoro ecc..

Il corso è composto da 3 elementi: studio della lingua giapponese, palestre informative, visite/esperienze negli stabilimenti. Lo scopo è quello di far interagire ed introdurre i corsisti nel mondo del lavoro, attraverso conoscenze necessarie e il miglioramento della lingua. Inoltre ci sono corsi d'informatica e corsi di preparazione per lavori di assistenza per anziani. In particolare in questo settore oggi in Giappone c'è molta richiesta di lavoro.

Esiste inoltre un corso avanzato d'informatica, per imparare ad usare il PC in lingua giapponese.

Molti *nikkeijin*, infatti, avendo lavorato in fabbrica, non avevano pressoché alcuna formazione informatica di scrittura giapponese e da nessuno gli veniva fornita. Il corso è finalizzato a coloro i quali intendono per esempio candidarsi per lavorare negli uffici e quindi apprendere il linguaggio informatico giapponese, scrivere al PC in giapponese. Quindi per queste persone è molto utile imparare a scrivere in giapponese al PC. Inoltre ci sono molte persone che intendono lasciare il lavoro faticoso della fabbrica per un impiego da ufficio in cui si richiede la conoscenza informatica della lingua giapponese.

Il progetto è nazionale, ma è maggiormente sviluppato nelle aree con più forte concentrazione di *nikkeijin* fra la popolazione. Oltre alla Provincia di Aichi, ci sono molti corsi del genere nell'area di Tokyo e di Kansai (Osaka).

Per quanto riguarda i destinatari, esso è rivolto ai soggetti che posseggono nazionalità sud-americana come brasiliani e peruviani, con la qualifica di residente permanente sia come coniuge o figlio di giapponesi, residente permanente, coniuge o figlio di residente permanente o residente di lunga permanenza.

L'età ammessa va dai 16 ai 65 anni. Il progetto è rivolto a chi è in cerca di lavoro, quindi a partire dall'età necessaria per poter lavorare.

Il Dott. Murayama precisa che, essendo un progetto lanciato dal Ministero, c'è molta differenza tra i corsi tradizionali di lingua giapponese e questo corso:

*“Qui insegniamo la lingua che si usa sul posto di lavoro, la lingua che si usa quando si lavora. Nonostante il fatto che il corso sia rivolto a una larga fascia d'età, è molto difficile in Giappone trovare lavoro fisso per i soggetti che già hanno superato i 35 anni. Ciò succede solo se gli over 35 hanno già un profilo professionale affermato.”*

Il corso è totalmente gratuito e i testi sono anch'essi distribuiti gratuitamente. La durata del corso varia da 3 mesi a 5 in relazione alle necessità. Esso ha orari molto flessibili, viene tenuto sia mattina, pomeriggio e sera.

La finalità del progetto è quella di offrire corsi per i *nik-keijin* alla ricerca d'impiego in Giappone, così che essi possano acquisire le conoscenze linguistiche necessarie e le abilità per lavorare in Giappone, e così trovare un lavoro stabile.

Il proposito del progetto è appunto la ricerca di un impiego “stabile”. Riflettendo su questo termine, mi viene in mente una domanda per i miei intervistati. Gli chiedo sull'efficacia del progetto, se i risultati sono positivi o negativi e se hanno facilitato il reinserimento professionale.

Essi mi rispondono che coloro i quali frequentano i corsi presentano dei buoni risultati ed effettivamente questo dato emerge anche da una testimonianza di un corsista che aveva appena rilasciato delle dichiarazioni sul corso al Centro che intendo citare:

*“Quando fui licenziato, cominciai a studiare giapponese al Corso Preparatorio per il reinserimento professionale per i discendenti giapponesi. Attualmente sto frequentando un corso d'informatica, per poter poi lavorare in ufficio. Nel corso*

*non ci insegnano soltanto la lingua giapponese, ma ci insegnano anche come presentare un curriculum, come comportarsi e vestirsi ad un colloquio di lavoro ecc.. Fino ad ora ho concluso il livello 2 e il livello 3 e riesco a leggere i kanji, cosa che prima non riuscivo a fare.”*

I risultati dei corsi sono quindi abbastanza soddisfacenti, ma coloro i quali si formano riescono a trovare effettivamente lavoro?

A questa domanda i miei due intervistati cominciano a cambiare punto di vista. Mi dicono che, nonostante l'efficacia del progetto, trovare lavoro per gli stranieri in Giappone è ancora molto complicato.

Gli chiedo quindi quali sarebbero i motivi, se sono soltanto linguistici o dipendenti dall'età o dalla qualifica professionale. E più nello specifico gli chiedo se i datori di lavoro giapponesi preferiscano maggiormente assumere personale giapponese piuttosto che straniero.

Ed ecco che affiorano nuovamente i pensieri discriminatori che hanno contraddistinto la società giapponese nei confronti dei *nikkeijin*, nella risposta della dott.ssa Hayashi:

*Penso che non sia solo un problema di lingua o di qualificazione professionale. I giapponesi sono timidi e riservati, e per loro non è molto facile lavorare con gli stranieri. I giapponesi tendono a preferire colleghi o dipendenti della loro stessa nazionalità piuttosto che *nikkeijin* o di altre nazionalità. E ciò si verifica anche se il lavoratore straniero parli benissimo la lingua giapponese. La questione quindi è ancora molto complicata e delicata.”*

L'iniziativa del governo giapponese è da ammirare sul piano dell'integrazione linguistica e professionale, ma nella realtà di tutti i giorni, gli stranieri che intendono trovare lavoro, ancora hanno molte difficoltà poiché vengono spesso discriminati soltanto per la loro provenienza.

Per quanto riguarda i *nikkeijin* ancora molti pregiudizi su di loro sono presenti nella società giapponese. Pregiudizi che

si sono via via costruiti nel tempo e si sono radicati in molti ambienti sociali.

Volendo andare più nello specifico ed analizzare la situazione dei *nikkeijin*, domando se esiste ancora una segmentazione nell'occupazione tra giapponesi e *nikkeijin*, e se c'è un incontro fra le due culture oppure esistano ancora conflitti e incomprensioni.

Sulla segmentazione dell'occupazione il dott. Murayama mi risponde che, al giorno d'oggi sono ancora i 3K gli impieghi più diffusi per la comunità *nikkeijin*. In generale, quasi tutti i migranti, non solo *nikkeijin*, lavorano nel settore delle opere pubbliche, nelle fabbriche e nei lavori prettamente manuali. Nei lavori più complessi e che richiedono più responsabilità, gli stranieri sono un numero molto esiguo. Questo dato può essere collegato al fatto che, il settore educativo per i figli dei *nikkeijin* approdati in Giappone, in età da scuola media, abbia per larga parte fallito, non creando una mobilità occupazionale e sociale infra-generazionale, e non fornendo altre chance di auto-realizzazione per le seconde generazioni di migranti, le cosiddette "generazioni perdute".

Il concetto di segmentazione del mercato del lavoro, proviene dagli studi di Castles e Miller, e consiste nella formazione di un sistema occupazionale articolato in nicchie e livelli poco comunicanti fra loro, in cui nativi e migranti tendono a trovare lavoro in ambiti diversi. Le posizioni dei migranti si diversificano internamente, con grandi differenze per esempio tra le nazionalità, ma restano largamente concentrate ai livelli inferiori.<sup>64</sup>

Questo concetto, proveniente da una versione aggiornata dell'impostazione dualistica di Piore, può prestarsi ed applicarsi alla situazione occupazionale giapponese, anche se il modello

---

<sup>64</sup> Ambrosini M., "Sociologia delle migrazioni", Bologna, Il Mulino, 2005 p.56.

trascura alcune variabili proprie alla nuova sociologia economica.

Alcuni fenomeni degli ultimi anni hanno infatti messo in discussione il modello della segmentazione del mercato del lavoro. Una variabile importante è infatti la crescita di protagonismo degli immigrati, attraverso varie forme di mutuo aiuto mediate dalle reti di solidarietà a base etnica e grazie al passaggio al lavoro autonomo. In tal modo, vengono sfidate sia l'idea di un'integrazione individuale, affidata alle capacità personali e all'istruzione, sia l'idea di uno svantaggio invincibile.

Ma parleremo meglio di queste variabili non appena menzioneremo il ruolo dei giovani, per adesso è importante conoscere la percezione che i giapponesi hanno nei confronti dei *nikkeijin*.

La Dott.ssa Hayashi mi fornisce il suo punto di vista riguardo questa percezione:

*“Io penso che i giapponesi pensino che i nikkeijin vengano qui in Giappone, lavorino per un determinato periodo di tempo, raccolgano soldi e poi tornino in Brasile, e non siano interessati ad integrarsi con la popolazione e apprendere la lingua. È per questo che i giapponesi in linea generale non hanno interesse a intraprendere legami di lunga durata con i nikkeijin.”*

Da questa risposta possiamo cogliere gli stessi pensieri e percezioni che la società giapponese aveva agli inizi degli anni Novanta, e peraltro le stesse intenzioni iniziali dei *nikkeijin*.

Quando i primi flussi migratori arrivarono in Giappone, i migranti avevano la volontà di lavorare qualche anno in Giappone per poi tornare in Brasile, e la popolazione giapponese percepì questa loro volontà.

Inizialmente possiamo dire che si trattò di una migrazione “temporanea”. I *nikkeijin* possiamo definirli come immigra-



ti per lavoro, la categoria più diffusa di migranti nell'era della globalizzazione. Oggi non sono più soltanto maschi, non sono necessariamente poco istruiti e privi di esperienze professionali, ma solitamente trovano lavoro nei settori e nelle occupazioni meno ambite dei mercati del lavoro dei paesi riceventi. Essi sono poco tutelati, esposti alla precarietà, con rilevante diffusione di rapporti di lavoro irregolari. Le diminuite possibilità di ingresso regolare e le cospicue difficoltà nel riconoscimento di titoli di studio e competenze professionali pregresse sono i problemi più evidenti dell'attuale panorama delle migrazioni per lavoro. In questo caso possiamo aggiungere un ulteriore ostacolo: le conoscenze linguistiche.

Oltre che migranti per lavoro, possiamo in qualche modo inquadrare i *nikkeijin* nella categoria dei "migranti di ritorno". Essi sono i migranti che rientrano nei luoghi d'origine dopo aver trascorso un periodo della loro vita in un altro paese (in questo caso parliamo di diversi anni, ma è pur sempre una migrazione di ritorno). Benché visto in genere positivamente e a volte attivamente promosso dai paesi d'immigrazione, e considerato favorevolmente anche dai paesi di origine, perché gli immigrati di ritorno apportano capitali e talvolta esperienze e competenze professionali utili, questo movimento non è facile: dal punto di vista psicosociale si tratta spesso di una nuova immigrazione, con tutti i disagi, le frustrazioni e le difficoltà di adattamento che comporta. Un caso particolare è quello del ritorno verso la patria ancestrale dei discendenti di antichi emigranti e coloni, ai quali spesso viene accordato uno status particolare, che ne facilita il rientro e l'inclusione nella comunità dei cittadini.

Se ricordiamo il dibattito politico tra *sakoku* e *kaikoku* del secondo capitolo, ricordando che i *kaikoku* vedevano l'apertura del paese ai lavoratori stranieri come un arricchimento dell'economia giapponese, possiamo cogliere l'essenza della migrazione di ritorno, poiché appunto l'*Immigration and Refugee Control Act* aprì le porte ai discendenti dei giapponesi, per

l'eredità etnica che possedevano, pensando di potersi facilmente integrare nella società giapponese. Sulla carta si trattò di una migrazione di ritorno, ma nella realtà e nella percezione della società giapponese si trattò di una nuova migrazione per lavoro. Il fattore psico-sociale è molto importante, e in questo caso lo ritroviamo nell'incontro/scontro tra due popolazioni etnicamente uguali ma culturalmente diverse. In Brasile, i *nikkeijin* sono molto rispettati proprio per il loro status di classe media. Poiché tale distinzione viene resa possibile grazie alla percezione razziale del loro essere "giapponesi", i *nikkeijin* hanno mantenuto la forte identità di una distinta minoranza etnica. In virtù di questo, il rifiuto di riconoscerli come "uguali" da parte dei giapponesi, ha un importante effetto sulla loro auto-percezione. I *nikkeijin* vengono in Giappone in cerca di denaro ma qui scoprono la loro brasilianità. Paradossalmente i *nikkeijin* in Brasile sono orgogliosi di essere giapponesi, distinguendosi dagli altri brasiliani, ma in Giappone diventano brasiliani nazionalisti.

I gruppi migranti etnicamente relazionati alla società che li ospita, al contrario di quanto si possa pensare, subiscono una maggiore pressione culturale da parte della società dominante rispetto a gruppi completamente alieni, e questo complica il loro processo di adattamento. È la cosiddetta *ethnic counter identity* di cui Tsuda ci parla, che facilita l'adattamento psicologico dei *nikkeijin* in terra giapponese. Questo processo avviene coscientemente con l'idea di resistere, se non proprio di sfidare, le aspettative dei giapponesi nei loro confronti. Si tratta di atteggiamenti che non sono da ascrivere ad abitudini presenti nell'individuo già prima della sua esperienza da lavoratore migrante, riprodotti automaticamente per forza di abitudine; al contrario, questo tipo di comportamento è dettato da una cosciente volontà di mostrare alla popolazione autoctona che, nonostante le apparenze, i *nikkeijin* non sono giapponesi e non possono, né vogliono, vivere secondo i canoni

sociali che la società giapponese impone loro.<sup>65</sup> Alcuni *nikkeijin* tendono ad esagerare i loro comportamenti “brasiliani” in senso ribelle ed esibizionista, agendo in modo più “brasiliano” ideale e scegliendo di comportarsi di conseguenza.

Un chiaro modo di mostrarsi “diversi” è l’abbigliamento. Attraverso l’ostentazione di abiti brasiliani si cerca di attrarre l’attenzione dei giapponesi, per esempio indossando T-shirts molto colorate o con simboli nazionali che rimandano al Brasile. Pochi *nikkeijin* indosserebbero in Brasile magliette decorate con immagini della bandiera brasiliana o con altri simboli nazionalisti. A Nagoya mi è capitato di conoscere in un pub tre simpaticissimi ragazzi *nikkeijin*, di seconda generazione, tutti e tre lavoratori alla Toyota. Non appena capirono che parlavo brasiliano si complimentarono con me come se fossi uno di loro. Tutti e tre erano vestiti con magliette e pantaloni, stile surfista, molto colorate e sgargianti, con cappelli e bandane. Essi si distinguevano dal resto dei ragazzi giapponesi che erano al pub, quasi tutti in giacca e camicia. I *nikkeijin* rifiutano questi schemi. Affermandosi come brasiliani molti ritengono di subire meno pressione da parte della società giapponese. Quelli che parlano meglio il giapponese e sono maggiormente inseriti nella società ospite, rischiano più degli altri di essere “invisibili”, confondendosi con la popolazione locale. A questo scopo adottano anche loro degli stratagemmi volti ad affermare la propria identità e quindi, in un certo senso, a far valere il proprio diritto a sbagliare non seguendo, necessariamente, gli standard pretesi dai giapponesi. Molti, ad esempio, scrivono i propri cognomi giapponesi in *katakana*, l’alfabeto sillabico usato dai giapponesi per trascrivere foneticamente le parole provenienti da altre lingue, piuttosto che usare gli ideogrammi corrispondenti, come converrebbe

---

<sup>65</sup> Fulco Flavia – “*I Nikkeijin tra Brasile e Giappone. La testimonianza e la memoria nella costruzione di un’identità transnazionale*” – Kuma/Interculturalità – p.14 – 2007

nel loro caso. Inoltre, chi possiede due nomi, uno giapponese e uno brasiliano, tende ad usare questo secondo, anche qualora in Brasile venisse chiamato da tutti con il nome giapponese. Il dott. Murayama ad esempio si chiama Gustavo Hideo Murayama, dove Gustavo rappresenterebbe il nome brasiliano e Hideo quello giapponese. Ma nel momento delle presentazioni, lui si presentò come “Gustavo”. E così allo stesso modo per i *nikkeijin* che ho conosciuto in Giappone, conobbi Cristina, Henrique, Goro, Ines.

Tuttavia, ci sono anche alcuni *nikkeijin* che cercano di assumere un'identità completamente giapponese abbandonando quella brasiliana e, sperando, in questo modo di essere ripagati dalla società che li ospita per aver cancellato la loro identità straniera. Poiché questa scelta è senza dubbio la più difficile, la maggior parte dei *nikkeijin* preferisce affermare la propria identità straniera piuttosto che tentare di diventare giapponesi “incompleti”. Altri sembrano affermare il proprio diritto di essere sia brasiliani che giapponesi o, piuttosto, di essere, più semplicemente, sé stessi.

Tutto questo si verifica perché siamo di fronte a una migrazione inizialmente temporanea, che però poi si tramuterà in residenza permanente e possiamo notarlo chiaramente dalla spiegazione della Dott.ssa Hayashi:

*“I primi flussi di nikkeijin che sono giunti in Giappone, pensavano di rimanere a lavorare in Giappone per poco tempo e poi tornare in Brasile. Ma in realtà non è andata così, molti nikkeijin sono rimasti qui a lavorare per più di 15 anni. Quindi l'assunto per cui i nikkeijin siano considerati dei migranti temporanei, nella realtà dei fatti non si è rivelato tale. Essi non immaginavano di poter restare così tanto.”*

Il fenomeno è peculiare, una migrazione temporanea che si trasforma in permanente. Questo passaggio rispecchia in pieno le prime due fasi di quello che viene chiamato “ciclo migratorio” da molti studiosi a riguardo. Bohning ha individuato quattro fasi dei processi migratori, dove nella prima fase ca-

ratterizzata da grande mobilità ed elevati tassi di partecipazione al mercato del lavoro arrivano piccoli numeri di immigrati, generalmente maschi, di giovane età, celibi, provenienti prevalentemente dalle zone più sviluppate del paese d'origine, ossia soprattutto dalle grandi città. Sono più qualificati e hanno qualificazioni maggiormente orientate all'industria della popolazione che non emigra, anche per effetto dei processi selettivi, posti in opera dalle società riceventi. Sono occupati di solito nelle posizioni più marginali e tendono a fermarsi per periodi molto brevi.<sup>66</sup>

Lo schema intende rendere conto del fatto che, nelle esperienze europee di migrazione per lavoro, arrivano dapprima soggetti che hanno come obiettivo l'inserimento nelle occupazioni disponibili, di solito in vista dell'accumulazione di risparmi e del rientro in patria. Le avanguardie sono generalmente più intraprendenti e capaci dei soggetti che arrivano in seguito, quando la strada tracciata dai pionieri rende il percorso meno difficoltoso. Le famiglie si formano o vengono richiamate quando i lavoratori hanno consolidato la loro posizione, e con le famiglie aumenta la domanda di servizi sanitari, abitativi, educativi, e più ampiamente sociali.

Lo schema di Bohning, criticato in seguito dalla letteratura perché troppo rigido, può in parte adattarsi alla migrazione dei *nikkeijin* in Giappone: il loro primo proposito era quello di accumulare risparmi, ricoprono posizioni di lavoro marginali pur essendo qualificati, viene concesso il visto da parte del governo giapponese che incentiva la migrazione. Ma delle differenze possiamo notarle in quanto i primi migranti *nikkeijin* partirono con le loro famiglie al seguito, poiché il visto era esteso sia ai coniugi che ai figli. La fase dei ricongiungimenti familiari l'abbiamo in parte saltata, o comunque viene

---

<sup>66</sup> Ambrosini M., “*Sociologia delle migrazioni*”, Bologna, Il Mulino, 2005 p.28

colmata già nella prima fase. Un ruolo importante viene rivestito invece dalle reti sociali che i *nikkeijin* stabiliscono in Giappone che favoriscono la permanenza.

Castles e Miller ci parlano di reti sociali, indispensabili per lo sviluppo e l'insediamento dei migranti nelle società ospitanti, non solo come fattore di richiamo, ma anche come insieme di legami che accompagnano l'insediamento nella società ricevente; il modello di Castles e Miller conferisce inoltre rilievo alla dimensione politico- istituzionale, in termini di esclusione/inclusione degli immigrati, nonché agli atteggiamenti delle società riceventi, sotto forma di accettazione/rifiuto.<sup>67</sup> Gli stadi proposti da Castles e Miller sono i seguenti:

1° stadio: migrazioni temporanee per lavoro da parte di giovani, con l'invio dei proventi in patria e un orientamento continuo verso il luogo di origine.

2° stadio: prolungamento del soggiorno e sviluppo di reti sociali, basate sulla parentela e sulla provenienza, motivate dal bisogno di aiuto reciproco nel nuovo contesto.

3° stadio: ricongiungimento familiare, coscienza crescente di un insediamento di lungo termine, progressivo orientamento verso la società ricevente, emergere di comunità etniche con le proprie istituzioni (associazioni, negozi, luoghi di ritrovo, servizi professionali ecc..)

4° stadio: insediamento permanente che, in relazione alle politiche pubbliche e ai comportamenti sociali della popolazione nativa, può condurre sia a uno status legale consolidato ed eventualmente all'acquisto della cittadinanza, sia alla marginalizzazione socioeconomica e alla formazione di minoranze et-

---

<sup>67</sup> Ambrosini M., *"Sociologia delle migrazioni"*, Bologna, Il Mulino, 2005 p.29.

niche discriminate.<sup>68</sup>

Se dovessimo applicare il modello di Castles e Miller al ciclo migratorio dei *nikkeijin* potremmo sollevare alcune considerazioni.

Innanzitutto le prime due fasi possono applicarsi e prestarsi benissimo all'esperienza della migrazione *nikkeijin* in Giappone all'inizio degli anni '90. E' chiaro che i primi migranti arrivarono con la volontà di fare ritorno in patria ma successivamente prolungarono la loro permanenza anche per la creazioni di reti sociali, che inevitabilmente fecero da ponte tra Giappone e Brasile. Ma furono due fasi che si realizzarono molto velocemente, quasi allo stesso tempo, per il fatto che le politiche migratorie giapponesi allargavano il visto a coniugi e figli, per cui i ricongiungimenti familiari furono quasi simultanei, e ne risultò che si arrivasse immediatamente al terzo stadio, in cui dopo pochissimi anni d'insediamento si svilupparono comunità etniche ed enclavi (l'esempio è *Homi Danchi*) con istituzioni proprie, sia per la responsabilità delle Compagnie d'intermediazione, le *Haken Gaisha*, sia per le politiche di accoglienza giapponesi, fortemente contrarie ad una distribuzione eterogenea dei migranti *nikkeijin*. La risultante fu che, una volta sviluppate le comunità etniche, fatta anche d'impresari che misero su negozi, ristoranti, chiese, bar ecc., il processo d'integrazione doveva nella realtà dei fatti ancora cominciare. I *nikkeijin* non si capirono con i giapponesi perché si videro catapultati in realtà sociali pressoché uguali al Brasile. Potevano continuare a parlare la loro lingua, mangiare il loro cibo, professare le loro religioni, organizzare le proprie feste ecc.. Una delle città giapponesi con il più alto numero di residenti stranieri è Oizumi, nella provincia di Gunma, soprannominata anche *samba no machi*, cioè "città del

---

<sup>68</sup> Ambrosini M., "Sociologia delle migrazioni", Bologna, Il Mulino, 2005 p.30.

samba” o anche “città dei brasiliani”. Nelle sue prossimità sono localizzate circa duecento piccole e medie aziende che impiegano numerosi lavoratori stranieri. Il municipio di Oizumi, che nel 2001 contava 42.761 abitanti, presenta la più alta concentrazione di stranieri di tutto il Giappone (il 13%), l’80% dei quali è composto da brasiliani.

Questo passaggio repentino dai primi due stadi al terzo stadio, ha fatto sì che, questo arrivo in massa di migranti *nikkeijin* per colmare la mancanza di manodopera nelle industrie giapponesi, non facilitasse in nessun modo l’inizio di un processo d’integrazione sia dalla parte dei *nikkeijin* che dalla parte dei giapponesi. Paradossalmente sembra che, con il passare del tempo, la possibilità di un’integrazione nella società giapponese, invece di essere facilitata, si faccia più complicata: proprio la crescita della comunità brasiliana sembra essere uno dei fattori di questa difficoltà. Anche se, dal canto della società giapponese, non c’è stato alcun avvicinamento nel passato, per conoscere e capire la comunità *nikkeijin*, ma soltanto la pretesa dell’osservanza delle regole giapponesi.

Perciò oggi ci troviamo proprio in quella quarta fase in cui, è ancora in ballo l’inclusione o l’esclusione di questa comunità dalla società giapponese.

Nonostante questo quadro generale, sembra che alcuni segnali di cambiamento in positivo provenienti dalle generazioni più giovani stiano esercitando un ruolo positivo per le sfide dell’integrazione, per cui faccio questa domanda alla dott.ssa Hayashi, senza inizialmente andare sullo specifico. La dott.ssa Hayashi dice:

*“Io penso che si stia creando una vera e propria società in cui le due culture si stiano incontrando. Entrambe le culture stanno cominciando ad intendersi l’una con l’altra, anche se non c’è molto interesse da parte dei giapponesi di approfondire come stanno vivendo i nikkeijin qui.”*

Nella mia osservazione partecipante in Giappone e tra le mie conoscenze fra i giovani giapponesi e *nikkeijin* che



poi si sono trasformate in vere e proprie amicizie ho potuto constatare che i segnali di avvicinamento ed interessamento culturale reciproco è avvenuto soprattutto fra i giovani. Sono i figli e i nipoti dei migranti che meglio si integrano nella società, vanno a scuola con i giapponesi, fanno molte amicizie, e compagni di scuola giapponesi e colleghi non sembrano disdegnare o respingere la loro compagnia. Questo fenomeno ho potuto constatarlo con i miei occhi dato il fatto che vivevo in una Share-house, una casa-ostello ben fatta e con tutti i confort dove giapponesi e giovani di provenienza internazionale condividono lo stesso spazio abitativo. Io dimoravo insieme ai miei tre colleghi italiani insieme ad altri 25 giovani tra cui giapponesi, coreani e cinesi. Facendo amicizia con alcuni di loro ho potuto frequentarli, uscire insieme la sera e conoscere anche i loro rispettivi amici. E' così che ho avuto l'occasione di conoscere Henrique, *nikkeijin* di seconda generazione nato in Brasile e Cristina, anche lei di seconda generazione nata in Brasile. Essi anche se hanno frequentato parte della scuola in Brasile e parte in Giappone, sono cresciuti mantenendo la loro lingua portoghese e la loro cultura, ma hanno anche imparato il giapponese, e le numerose regole sociali giapponesi, segno di una volontaria integrazione sociale. Devo dire che essi erano abbastanza inseriti nella loro gruppo interamente composto da giapponesi, non c'era alcun segno di discriminazione né velata né manifesta. Non c'è nessun freno alla socializzazione tra giovani giapponesi e giovani *nikkeijin*. Tomoe Ogaki, l'assistente della professoressa Okuda dell'ufficio per studenti internazionali dell'università di Nagoya, ha lavorato per anni al Centro di Cooperazione Internazionale del Giappone, quindi a contatto con numerosi colleghi *nikkeijin*, diventati anche amici, e proprio lei mi ha detto che la socializzazione c'è tra le due culture, e mi ha espressamente detto che i *nikkeijin* nel loro complesso stanno cominciando a "sostenere la cultura e la società giapponese". Tramite Tomoe Ogaki ho conosciuto Sayuri Cristina, che ovviamente si fa chiamare Cristina, che gentilmente

mi ha regalato un libro fuori produzione, redatto da una ONG sulla storia e i diritti dei *nikkeijin* nella provincia di Gifu, chiamata *Mixed Roots*. Grazie a questo libro ho potuto fare molte ricostruzioni storiche sulla migrazione *nikkeijin* in Brasile. Chiusa questa parentesi di esperienza sul campo, è utile menzionare la risposta del Dott. Murayama sui contatti odierni fra le due culture:

*“Io penso che negli ultimi anni le due culture si stanno piano piano intendendo e incontrando. All’inizio, quando i primi nikkeijin arrivarono qui, specialmente quando cominciarono a lavorare alla Toyota e ad abitare a Toyota City, c’erano molti conflitti tra giapponesi e nikkeijin, c’era molta confusione, per la cultura differente e le abitudini dei brasiliani che sono molto differenti da quelle giapponesi e c’era molta confusione.*

Da questa prima parte possiamo scorgere la *Homi Danchi* descritta da Betsy Brody: brasiliani che vendono cibo e altri prodotti da delle camionette fino a tarda notte, barbecue notturni in riva al lago con l’ascolto di musica ad alto volume ecc.. Tutte cause di conflitti e incomprensioni con i residenti giapponesi. Ma nonostante tutto il dott. Murayama riprende dicendo:

*“Ma con il passare degli anni vivendo insieme nella stessa comunità, i brasiliani si stanno abituando alla cultura giapponese, per esempio evitare di fare rumore fino a tarda notte con i tipici barbecue brasiliani. Negli ultimi anni c’è più scambio culturale, i giapponesi acquistano prodotti sia nell’abbigliamento che nella gastronomia di origine brasiliana, soprattutto i giovani. Le ragioni di questo scambio provengono dal fatto che giapponesi e brasiliani frequentano le stesse scuole. I miei genitori hanno passato molti anni in fabbrica, quindi non hanno avuto questa opportunità, ma la mia generazione adesso è più propensa allo scambio culturale.”*

E’ l’importante esperienza delle seconde e delle terze

generazioni di *nikkeijin* che vivono oggi in Giappone. Bastenier e Dassetto hanno fatto notare che la nascita dei figli, o l'ingresso di minori al seguito dei primi migranti, la scolarizzazione, incrementano i rapporti tra gli immigrati e le istituzioni della società ricevente, producendo un processo di progressiva cittadinanza dell'immigrato, ossia "un processo che lo porta a essere membro e soggetto della città intesa nella più larga accezione del termine".<sup>69</sup>

Dunque, nel bene e nel male, la nascita e la socializzazione dei figli dei migranti, anche indipendentemente dalla volontà dei soggetti coinvolti, producono uno sviluppo delle interazioni, degli scambi, a volte dei conflitti tra popolazioni immigrate e società ospitante: rappresentano un punto di svolta dei rapporti interetnici, obbligando a prendere coscienza di una trasformazione irreversibile nella geografia umana e sociale dei paesi in cui avvengono. Ne deriva una preoccupazione fondamentale, quella del grado, delle forme, degli esiti dei percorsi di incorporazione delle popolazioni migranti nella società ricevente. Una questione del genere rimanda evidentemente all'identità e all'integrazione della società nel suo complesso, di cui la lealtà dei giovani di origine straniera, da un lato, e la loro inclusione paritaria dall'altro, divengono un banco di prova di grande risonanza simbolica. Fenomeni allarmanti come i fallimenti scolastici, la marginalità occupazionale, i comportamenti devianti, sono la spia di un malessere che inquieta e fa discutere.<sup>70</sup>

La questione delle seconde generazioni diventa quindi il banco di prova degli esiti dell'inclusione di popolazioni alloctone. Nell'ambito delle popolazioni immigrate, proprio la nascita e la socializzazione di una nuova generazione rappresenta un momento decisivo per la presa di coscienza del pro-

---

<sup>69</sup> Ambrosini M., *"Sociologia delle migrazioni"*, Bologna, Il Mulino, 2005.p.54

<sup>70</sup> Ambrosini M., *"Sociologia delle migrazioni"*, Bologna, Il Mulino, 2005.

prio status di minoranze ormai insediate in un contesto diverso da quello della società d'origine.

I giovani *nikkeijin*, di seconda e terza generazione: le "generazioni perdute" hanno percepito la propria condizione svantaggiata, ma il contatto con la società giapponese non li ha fatti chiudere dentro la loro comunità. Molti di loro hanno studiato in scuole private brasiliane e sono riusciti a progredire negli studi, affermandosi in professioni anche alte e di spessore. Non per niente mi sono ritrovato ad intervistare due *nikkeijin* di seconda generazione. Oltre all'istruzione, i *nikkeijin* di seconda generazione hanno capito le sorti e le condizioni della propria comunità in Giappone, e con la voglia di restare e di cambiare il Giappone, hanno fatto molte battaglie per il riconoscimento dei loro diritti, per le loro opportunità. Essi hanno sviluppato abilità linguistiche non indifferenti, hanno studiato nonostante le condizioni difficili del sistema educativo giapponese, che gli hanno permesso di far sentire la propria voce, in tutti gli ambienti sociali. Pur anche coloro i quali non siano progrediti negli studi e hanno ricoperto le stesse posizioni occupazionali dei loro genitori, non disdegnano la socializzazione culturale e il contatto con una società che ormai sentono come la loro, pur conservando i propri tratti culturali e linguistici.

Il caso delle seconde generazioni migranti, rimanda alla tensione tra l'immagine sociale modesta e collegata a occupazioni umili dei loro genitori, e l'acculturazione agli stili di vita e alle rappresentazioni delle gerarchie occupazionali acquisite attraverso la socializzazione nel contesto delle società riceventi.

Da questo punto di vista, il problema delle seconde generazioni si pone non perché i giovani di origine migrante siano culturalmente poco integrati, ma al contrario perché essendo cresciuti nel contesto della società giapponese, hanno assimilato i gusti, aspirazioni, modelli di consumo propri dei loro coetanei autoctoni. Diventati adulti, come gli autoctoni tendono a rifiu-

tare le occupazioni subalterne accettate più o meno di buon grado dai loro padri.

Ed è così per le seconde generazioni e terze generazioni di *nikkeijin* brasiliani che, pur conservando e a volte ostentando la loro identità e cultura brasiliana, hanno altre aspirazioni, le aspirazioni dei giapponesi. Non tutti riusciranno nella mobilità occupazionale, sicuramente coloro i quali hanno avuto alle spalle famiglie che hanno investito molto sulla loro istruzione, oppure semplicemente coloro i quali con la sola forza di volontà e le proprie capacità hanno voluto affermarsi professionalmente e socialmente nella società giapponese. Sicuramente il luogo principale di questa socializzazione è stata la scuola, come ci dice il dott. Murayama:

*“La mia generazione ha frequentato maggiormente scuole brasiliane presenti in Giappone e una minima parte scuole giapponesi. Ma una generazione leggermente più giovane della mia, di cinque anni più giovane comincia ad andare maggiormente in scuole giapponesi. Questo è un fattore positivo per l’amicizia tra giapponesi e brasiliani”.*

Sicuramente con il passare degli anni la frequentazione delle scuole giapponesi da parte dei *nikkeijin* ha facilitato l’integrazione e ha fatto sì che la socializzazione prendesse luogo facilmente e senza alcuna barriera. Ma del sistema scuola parleremo più dettagliatamente più avanti nell’intervista.

Questo dato dei giovani intraprendenti e socialmente inseriti delle seconde e terze generazioni è molto importante perché può essere un primo segnale per la futura integrazione e può sfidare il rigido modello di segmentazione del mercato del lavoro.

Sul piano teorico, infatti, gli avanzamenti più interessanti sono rappresentati dall’applicazione ai fenomeni migratori di concetti e approcci interpretativi derivanti dalla cosiddetta “nuova sociologia economica” una prospettiva che, partendo dalla lezione di Polanyi, ha proposto l’idea di una costruzione sociale dei processi economici. Aspetti come i legami sociali, le

appartenenze culturali o l'inserimento in contesti di relazioni interpersonali vengono studiati come fattori influenti per comprendere comportamenti e rapporti economici. Il concetto polanyiano più utilizzato dalla nuova sociologia economica è quello di *embeddedness*: un termine difficilmente traducibile, che possiamo rendere come “incastonamento”, “incorporazione”, “radicamento” dell'azione economica e sociale in più ampi contesti sociali che in vario modo la favoriscono, la modellano e la vincolano.<sup>71</sup> Inevitabilmente in Giappone si sono create delle reti di relazioni sociali, che hanno favorito lo sviluppo di capitale sociale, soprattutto fra i giovani che con la loro autonomia e la loro capacità d'iniziativa, sono in parte riusciti ad uscire dalla condizione di seconda classe migrante di cui i loro genitori facevano parte. Il processo è ancora agli inizi quindi ci vorrà un po' di tempo prima che ci sia una piena integrazione. Me le giovani generazioni, conservando cultura e tradizioni, sono davvero *embedded*.

Un'altra questione molto delicata è quella delle abitazioni. In Giappone c'è un problema di abitazioni per i *nikkeijin*, specialmente a Nagoya e a Toyota City dove, a parte le abitazioni pubbliche costruite a *Homi Danchi*, non c'è poi una distribuzione eterogenea per quanto riguarda le abitazioni dei *nikkeijin* presenti sul territorio. Essa è più che altro concentrata a Toyota City e in maniera sparsa con piccole percentuali, nelle aree vicini al centro di Nagoya. Secondo la ricerca di Betsy Brody condotta alla fine degli anni novanta era molto difficile affittare una casa ad un *nikkeijin* o a uno straniero in genere, anche perché non erano presenti leggi antidiscriminatorie che vietavano ai proprietari di negare l'affitto o la compravendita di una casa per motivi di nazionalità. Proprio per questo, domando al dott. Murayama se la situazione è cam-

---

<sup>71</sup> Ambrosini M., “*Sociologia delle migrazioni*”, Bologna, Il Mulino, 2005. p 64

biata o è sempre la stessa. Il dott. Murayama mi risponde:

*“Più o meno è rimasta la stessa. Ad oggi non ci sono leggi anti-discriminatorie per l'affitto di abitazioni. Chi decide rimane sempre il proprietario. Ci sono locali e strutture dove è proibito agli stranieri di poter prender casa e il proprietario può negare l'affitto o la vendita di un appartamento anche per ragioni di nazionalità. Una legge su questo obiettivo non esiste anche per il fatto che esistono strutture destinate soltanto a cittadini giapponesi, per ragioni di denaro e d'impiego.”*

La questione è alquanto delicata. Il fatto di negare l'affitto agli stranieri è uno dei fattori del rapido sviluppo di ghetti o enclavi etniche. *Homi Danchi* è l'esempio vivente di enclave. Oggi le enclavi *nikkeijin* esistono anche in varie parti del Giappone, come Samba no Machi e Hamamatsu per esempio. Ma definendo più nel dettaglio sul processo di formazione di un'enclave etnica, viene nuovamente alla luce il ruolo che rivestono le reti migratorie, che possono essere intese come complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine. Più nello specifico si parla frequentemente di reti etniche, per intendere le reti di persone che condividono una comune origine nazionale, come sinonimo quindi di reti migratorie; si parla poi di specializzazioni etniche, quando le reti di connazionali si insediano in maniera significativa in una determinata nicchia del mercato del lavoro, determinando quell'associazione tra provenienza e lavoro svolto da cui abbiamo preso le mosse. Nell'ambito americano ha avuto una certa diffusione un altro concetto, quello di enclave etnica, che indica una peculiare concentrazione residenziale di una popolazione immigrata, capace di dar vita a imprese e istituzioni proprie, che spaziano dalle scuole, alle chiese, dai giornali alle banche.

Nel nostro caso abbiamo *Homi Danchi*. Il grande

quartiere residenziale sorge a Toyota City ed è abitato principalmente da brasiliani *nikkei* e non *nikkei*. Esso è sede di ristoranti, bar, locali, scuole, chiese e negozi, tutti brasiliani. Nel caso di *Homi Danchi* possiamo parlare quindi di enclave etnica. Nonostante ciò, alcuni bar e ristoranti brasiliani sono presenti nel centro di Nagoya. Una parte dei *nikkeijin* è riuscita a passare al lavoro autonomo, mettendosi in proprio e uscendo anche dall'enclave.

Lo sviluppo delle enclavi sicuramente sono dovute ad un insieme di fattori, attribuibili sia alla comunità *nikkeijin* che al governo giapponese. Il fattore principale dello sviluppo di "enclavi etniche" e di specializzazioni etniche attribuibili ai migranti *nikkeijin* è lo sviluppo di una rete migratoria come principale risorsa che la colloca in una posizione centrale nei processi d'inclusione, poiché la loro azione di supporto si esplica in diversi ambiti, tra loro interrelati, che vanno oltre la collocazione occupazionale. Attraverso la rete migratoria, i migranti che approdano in Giappone trovano accoglienza e sistemazione logistica, tale per cui la parentela anzitutto, e poi la più ampia cerchia dei legami basati sulla comune origine e lingua, diventa la stazione d'appoggio per i nuovi arrivati e la risorsa su cui contare per la ricerca di un alloggio. La rete esercita un ruolo fondamentale nella ricerca del lavoro, in cui le reti etniche esplicano una delle più caratteristiche e visibili forme di sponsorizzazione, fino a generare forme di specializzazione etnica. I ristoranti brasiliani a Nagoya ne sono l'esempio lampante, in cui la cucina brasiliana viene valorizzata e protratta dai brasiliani stessi. Il passaparola all'interno delle reti migratorie è poi il più diffuso canale di approvvigionamento delle informazioni rispetto alle molte procedure burocratiche ed esigenze di vita quotidiana che i migranti devono affrontare, in contesti poco conosciuti e irti di difficoltà. Infine, le reti svolgono una funzione di sostegno emotivo e psicologico, sono il luogo del supporto amicale e della socialità. Per questa via aiutano a reggere lo stress della lontananza da casa, della soli-



tudine e della difficoltà a comunicare.

Lo sviluppo della rete ha fatto sì che una componente di migranti *nikkeijin* passassero al lavoro autonomo, soprattutto all'interno delle enclavi, ma con una presenza notevole anche al di fuori delle enclavi, in particolar modo nel settore gastronomico e dell'abbigliamento (si parla ancora di piccole attività). Ciò è avvenuto anche per contrastare la mobilità occupazionale bloccata. Secondo la teoria della mobilità bloccata, i migranti tenderebbero a passare al lavoro indipendente perché nel mercato del lavoro dipendente e nelle organizzazioni gerarchiche non riescono ad avanzare in misura corrispondente alle loro credenziali educative, capacità e aspirazioni. L'intraprendenza sarebbe, in altri termini, la risposta alla discriminazione incontrata non tanto all'accesso nell'occupazione salariata, quanto piuttosto negli sviluppi successivi. I *nikkeijin* infatti, posti davanti a degli svantaggi come l'occupazione nelle 3K e l'isolamento sociale, li riconvertono in vantaggi; la mobilità bloccata ironicamente apre a essi opportunità alternative. Impediti ad entrare nei canali principali dell'economia capitalistica, rispondono creando il proprio capitalismo. Più grande lo svantaggio, maggiore la frustrazione, più grande diviene anche la motivazione e l'incentivo a cambiare. Oggi in Giappone esistono delle piccole economie d'enclave anche se composte da piccole attività, e si sono sviluppate tramite questi fattori, e dalla crescita della comunità brasiliana soprattutto nella Provincia di Aichi dove la ricerca è stata condotta. Un esempio è quello delle scuole private brasiliane, che molti figli di *nikkeijin* hanno frequentato. Ricordiamo che molti *nikkeijin* in Brasile erano laureati, e molti di loro possedevano i requisiti e le abilità necessarie per poter insegnare. Alcuni di loro fondarono le scuole con propri fondi, altri risparmiarono i soldi guadagnati in fabbrica per aprirne altre. Queste scuole erano inizialmente all'interno delle enclavi ma poi si svilupparono anche al di fuori di esse.

Tuttavia l'iniziativa imprenditoriale dei *nikkeijin*, se da

un lato ha favorito la mobilità occupazionale, fortemente compromessa dalle iniziali previsioni delle esperienze dei *nikkeijin* in Giappone negli anni 90, e ha anche favorito la crescita della comunità *nikkeijin* che è anche uscita fuori dalle enclavi, dall'altro ha in parte rallentato l'integrazione. Proprio le esperienze d'iniziativa economica più radicate nei network pongono in rilievo la possibilità che a un inserimento riuscito nel sistema economico non corrisponda una parallela integrazione culturale e sociale. Parecchie esperienze imprenditoriali promosse da immigrati rappresentano casi di ibridazione e ricomposizione tra retaggi culturali e pratiche sociali tradizionali con stimoli e stili di comportamento appresi nel nuovo ambiente delle società riceventi. I lavoratori autonomi, più ancora degli altri immigrati, si muovono incessantemente tra vecchio e nuovo, tra riferimenti identitari e pronti adattamenti alla modernità, tra mondi lontani e rapporti di vicinato. Mentre traducono in termini quotidiani l'esperienza della globalizzazione, contribuiscono a ricostruire relazioni di prossimità e scambio sociale nelle città contemporanee.<sup>72</sup>

Tuttavia è un segnale positivo per la mobilità occupazionale, che per molti anni è stata nettamente bloccata.

A favorire lo sviluppo delle enclavi etniche, tuttavia, sono stati due importanti fattori attribuibili alle politiche del governo giapponese, ovvero la procura di alloggi pubblici vicini alle aziende dove i migranti lavoravano, da parte delle compagnie d'intermediazione con la partecipazione dei vari governi provinciali che hanno messo a disposizione complessi di abitazioni pubbliche destinate ai lavoratori stranieri, e in secondo luogo l'assenza di leggi anti-discriminatorie per gli affitti delle case, che sostanzialmente negano ai *nikkeijin* di poter prender casa dove essi ritengono più opportuno.

Analizzando il primo fattore, riguardante le politiche abi-

---

<sup>72</sup> Ambrosini M., *"Sociologia delle migrazioni"*, Bologna, Il Mulino, 2005.

tative del governo giapponese, soprattutto alle origini del flusso migratorio, è necessario analizzare la natura delle politiche migratorie giapponesi quando i lavoratori *nikkeijin* furono “richiamati in patria” per sopperire alla mancanza di manodopera nei vari settori dell’economia giapponese.

Quando fu emanato l’*Immigration and Refugee Control Act* si diede la possibilità ai discendenti dei giapponesi di raggiungere il Giappone per lavorare, soprattutto nelle industrie, senza alcun tipo di restrizione, e la possibilità anche di risiedere in suolo giapponese con la possibilità di rinnovi illimitati del visto di residenza. Le compagnie d’intermediazione svolgevano tutti i passaggi burocratici, facevano sì che i lavoratori venissero reclutati nelle varie fabbriche, si occupavano della loro previdenza e assicurazioni, e procuravano loro gli alloggi in affitto, principalmente nei complessi abitativi pubblici messi a disposizione dai relativi Municipi, nelle aree residenziali vicino le fabbriche come *Homi Danchi* a Toyota City.

L’iniziale politica del governo giapponese, aveva però tutti i connotati di un modello d’inclusione dell’immigrazione temporanea. Qui l’immigrazione è vista come un fenomeno contingente, di lavoratori che venivano chiamati in quanto necessari per rispondere a certe esigenze del mercato del lavoro, ma che non dovevano mettere radici: ci si attendeva che tornassero in patria dopo un certo periodo, per essere eventualmente sostituiti da altri, o che fosse possibile rimandarli indietro quando fossero cessate le ragioni del loro utilizzo. In parte così è stato, poiché, agli inizi, le autorità giapponesi erano convinte che i *nikkeijin* sarebbero rimasti in Giappone per poco tempo, e peraltro nei *nikkeijin* stessi vi era il desiderio di tornare dopo pochi anni in Brasile. E in secondo luogo è anche riscontrabile il fatto che nel 2008 dopo la crisi economica globale, e la susseguente disoccupazione di molti *nikkeijin*, il governo giapponese pagò delle somme in denaro agli ex lavoratori *nikkei* affinché lasciassero il suolo giapponese. Un modello di questo genere risponde a una concezione funzionalista

dell'immigrazione, strettamente subordinata alle convenienze del paese ricevente e nella quale l'integrazione dei lavoratori ospiti è limitata al minimo: eguaglianza salariale e nelle condizioni di lavoro, anche per evitare una concorrenza distruttiva con i lavoratori nazionali; strutture d'accoglienza all'insegna della provvisorietà, come i dormitori presso i luoghi di lavoro; investimenti scarsi o nulli per l'insegnamento della lingua o per altre misure di natura sociale. In Giappone agli inizi della migrazione, non eravamo a questi drastici livelli, ma ci avviciniamo moltissimo.

Ma vediamo nel dettaglio che tipo di politica locale è stata scelta. Secondo i modelli di politiche locali individuati da Alexander nel 2003, il modello di politica locale che corrisponde alle politiche abitative fatte nella Provincia di Aichi, in particolare a Nagoya e Toyota city, corrisponde al modello lavoratore ospite:

*“Nel modello lavoratore ospite, l'immigrazione viene vista come una necessità economica temporanea, e le politiche locali assumono compiti limitati, di risposta ai bisogni di base”*.<sup>73</sup>

Così si è rivelato nelle politiche abitative della Prefettura della Provincia di Aichi a Toyota City, con la costruzione di *Homi Danchi*, favorendo lo sviluppo di un enclave migrante (etnica), e causando nella comunità *nikkeijin*, isolamento e segregazione residenziale.

Tuttavia non possiamo racchiudere le politiche migratorie giapponesi nel solo modello d'immigrazione temporanea, per diversi motivi, ed uno di questi è la concessione di un visto illimitato esteso a coniugi e figli, quindi a favore dei ricongiungimenti familiari. Le politiche migratorie giapponesi hanno caratteristiche ibride, proprie sia del modello pluralistico che di quello *assimilazionistico*, ma di questo ne parleremo meglio

---

<sup>73</sup> Ambrosini M., *“Sociologia delle migrazioni”*, Bologna, Il Mulino, 2005.

alla fine del capitolo. Il secondo fattore che ha favorito lo sviluppo di enclavi etniche, in particolare dell'enclave di *Homi Danchi* è l'assenza di leggi anti-discriminatorie per l'affitto di case agli stranieri in Giappone. In Giappone esistono complessi abitativi in cui possono dimorare solamente inquilini giapponesi.

Il concetto di discriminazione viene ben definito da Taguieff come:

*“Un trattamento differenziale e ineguale delle persone o dei gruppi a causa delle loro origini, delle loro appartenenze, delle loro apparenze (fisiche o sociali) o delle loro opinioni, reali o immaginarie. Il che comporta l'esclusione di certi individui dalla condivisione di determinati beni sociali (alloggio, lavoro ecc..).<sup>74</sup>*

Occorre comunque notare che non sempre e necessariamente il pregiudizio etnico si traduce in discriminazione razziale, così come varie forme di discriminazione non implicano dei pregiudizi.

Esistono comunque diverse forme di discriminazione. La principale è sicuramente la discriminazione diretta o esplicita.

Gli immigrati incontrano forme esplicite o dirette di discriminazione quando per esempio si leggono annunci che propongono abitazioni in affitto, ma con la precisazione che non si desiderano inquilini immigrati. Per il solo fatto di essere immigrato, un soggetto è escluso da un certo tipo di rapporto economico. Il problema diventa serio, in questo come in altri casi, quando non si tratta di una forma isolata, bensì di una serie di scelte che generano di fatto una chiusura collettiva, tale da emarginare gli immigrati dal mercato delle abitazioni in affitto, o da altre forme di scambio sociale.<sup>75</sup>

---

<sup>74</sup> Ambrosini M., *“Sociologia delle migrazioni”*, Bologna, Il Mulino, 2005.

<sup>75</sup> Ambrosini M., *“Sociologia delle migrazioni”*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Nel caso giapponese abbiamo la negazione dell'affitto agli stranieri, ma in una forma più velata. Nel senso che esistono delle strutture in cui è espresso a chiare lettere che le case sono affittabili solo a giapponesi per ragioni di denaro o d'impiego, oppure i proprietari richiedono agli stranieri una quantità innumerevoli di spese e di tasse anticipate, tanto da scoraggiare i *nikkeijin* dal prendere in affitto la casa in questione. In questo caso si parla più di una discriminazione implicita o indiretta, ovvero quando sono presenti pratiche o disposizioni sociali apparentemente neutre, giustificate, dotate di fondamenti razionali, adottando criteri generali, che di fatto penalizzano o favoriscono alcuni gruppi etnici.<sup>76</sup> Le pratiche non sono casi isolati, ma scelte su vasta scala che generano di fatto una chiusura e una esclusione dei *nikkeijin* da gran parte del mercato delle abitazioni in affitto.

Ciò fa sì che i *nikkeijin* si rivolgano alle reti di appartenenza per prendere alloggio, e che finiscano quasi sempre all'interno dell'enclave, favorendone la crescita e lo sviluppo, ma anche il parziale isolamento dal resto della società.

È da precisare che il fenomeno non riguarda tutti i *nikkeijin* presenti sul territorio. Alcuni di loro in fatti dimorano in aree residenziali piuttosto centrali nella città di Nagoya. Ma è da registrare che questa esigua parte che risiede in maniera sparsa nel centro della città appartiene ad una classe socio-professionale più alta, che non è molto numerosa ma è comunque presente.

La negazione dell'affitto ai *nikkeijin* da parte dei locatori giapponesi, riflette sicuramente il pregiudizio negativo che i giapponesi hanno sviluppato nel tempo nei confronti di questa comunità. Il pregiudizio principale è che i *nikkeijin* siano poco puliti e non osservino ad esempio le rigide regole giapponesi sulla raccolta dei rifiuti. I giapponesi pensano che i *nikkeijin* siano rumorosi, che ascoltino musica ad alto volume fino a

---

<sup>76</sup> Ambrosini M., "Sociologia delle migrazioni", Bologna, Il Mulino, 2005.

tarda notte. Questo fenomeno è stato registrato notevolmente a *Homi Danchi*. È verosimile che ci siano stati questi episodi, ma essi hanno fatto sì che un intera comunità venisse comunque pregiudicata in questo modo.

Un altro settore da analizzare è quello dell'istruzione che alla fine degli anni 90 presentava molte lacune dal punto di vista dell'offerta formativa nei confronti degli studenti stranieri, in particolare *nikkeijin*.

A riguardo, chiedo alla Dott.ssa Hayashi se esistono programmi specifici nelle scuole per i *nikkeijin*. La dott.ssa mi risponde positivamente:

*“Io ho lavorato come educatrice per la prima infanzia per i bambini migranti. Ho visitato varie scuole dove erano presenti brasiliani e peruviani, una volta al mese visitavo una scuola diversa e conversavo con i bambini lì, parlavo con i genitori ecc.. Questi tipi di aiuti, esistono già da un bel po' di anni. Per la prima infanzia che giunge in questo paese, sarebbe molto difficile adattarsi alla scuola giapponese, si vedono molte barriere, il sistema di apprendimento è differente. Esistono scuole preparatorie per la prima infanzia per bambini migranti a cui si insegnano le prime cose che riguardano il sistema scolastico giapponese, le materie d'insegnamento, le prime parole che si usano a scuola, per un periodo di due mesi almeno, alla fine di questi piccoli corsi, i bambini possono accedere alle scuole giapponesi”*

Dalla risposta della Dott.ssa Hayashi possiamo notare una novità rispetto alla fine degli anni 90, ovvero l'introduzione di corsi o scuole preparatorie per la prima infanzia migrante in cui si insegnano le prime cose basilari per poi accedere alle scuole giapponesi. Questo è sicuramente un fattore positivo per l'integrazione delle future generazioni.

Il destino delle generazioni future è mediato dalle concrete istituzioni sociali che incontrano nei processi di socializzazione.

La prima è evidentemente la famiglia, i cui processi educativi sono intrisi dell'ambivalenza tra mantenimento di codici culturali tradizionali e desiderio di integrazione e ascesa sociale nel contesto della società ospitante, tra volontà di controllo delle scelte e dei loro comportamenti dei figli e confronto con società che enfatizzano altri valori e altri codici comportamentali. I codici comportamentali giapponesi, ad esempio, sono profondamente differenti da quelli brasiliani, così come differenti dal resto del mondo. La dedizione al rispetto reciproco e all'adoperare parole e comportamenti reverenziali nei confronti per esempio di un superiore o di una persona più grande d'età, fanno del Giappone un paese unico al mondo.<sup>77</sup>

La seconda istituzione influente è la scuola, che è stata particolarmente studiata come il crogiolo dell'assimilazione, il possibile trampolino della promozione sociale, oppure come l'istituzione sociale in cui si determinano le premesse per il confinamento dei figli dei migranti ai margini della buona occupazione e delle opportunità di effettiva integrazione nelle società ospitanti.

Un polo della questione è identificabile nel funzionamento dei sistemi scolastici delle società riceventi, dal loro grado di apertura nei confronti di alunni con un background linguistico e culturale diverso, dagli investimenti nell'accompagnamento del loro inserimento e nell'educazione interculturale come valore.

Chiedo in particolare alla Dott.ssa Hayashi se si è investito in programmi specifici rivolti a studenti *nikkeijin*, a Nagoya e nella Provincia di Aichi. La risposta sembra più che positiva:

*“Sì, qui a Nagoya esistono questi tipi di programmi preparatori per la prima infanzia migrante, che dura circa due*

---

<sup>77</sup> Ambrosini M., “Sociologia delle migrazioni”, Bologna, Il Mulino, 2005



*mesi, poi i bambini possono iscriversi nelle varie scuole. Quando lavoravo come educatrice nella scuola primaria, la mia classe si chiamava “aula internacional”. Nella mia scuola erano presenti circa 41 brasiliani che frequentavano tutti la mia classe, e per due ore studiavamo giapponese, conversando e familiarizzando con la lingua. All’inizio facevamo due o tre ore, quando cominciavano ad imparare bene la lingua venivano solo per un’ora circa a settimana. La scuola pubblica in genere possiede un’aula internacional, specialmente nelle aree con maggiore presenza di brasiliani e peruviani, per studiare il giapponese e materie anche più complesse come la storia del Giappone, geografia del Giappone e tutto il resto. È più frequente che le scuole pubbliche abbiano queste classi internazionali in quasi tutto il Giappone. Come scuole preparatorie invece sono più diffuse nelle aree a più forte densità migrante.*

Due elementi vengono fuori da queste risposte, e rappresentano due miglioramenti nel sistema educativo giapponese in termini di apertura agli studenti migranti, rispetto alla fine degli anni 90. Innanzitutto adesso, a differenza di prima, esistono delle vere e proprie scuole preparatorie per la prima infanzia migrante. Ciò facilita l’ingresso alla scuola primaria a bambini che prima di arrivare a scuola, avevano imparato soltanto alcune parole in portoghese.

In secondo luogo le “*aulas internacionais*” di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, al giorno d’oggi sono più presenti nelle scuole pubbliche giapponesi, e, cosa più importante, hanno espanso le discipline insegnate. Alla fine degli anni 90 nelle “*aulas internacionais*” si insegnava soltanto lingua giapponese. Adesso viene insegnata la storia del Giappone, la geografia del Giappone, e materie scientifiche e matematiche. Questo intervento offre sicuramente una preparazione ottima a colmare il gap con i compagni giapponesi.

Resta comunque ancora oscuro il ruolo delle *aulas internacionais* nelle scuole medie per il passaggio alla scuola superiore, che ha causato molti problemi agli studenti *nikkeijin*

degli anni 90, la cui buona parte non riuscì ad iscriversi alle scuole superiori. La questione resta comunque oggetto di ricerche future sull'argomento.

Il fatto di considerare le politiche migratorie giapponesi di oggi come delle politiche assimilative è ancora oggetto di studio e di ricerca. Ma sicuramente questi due interventi, uno sul settore educativo e l'altro sul piano dell'inserimento occupazionale rappresentano degli interventi di assimilazione linguistica, che comunque non è da confondere con un pieno modello assimilativo che investe anche i tratti culturali, come per esempio è stato il modello francese, dal quale siamo comunque lontani.

In un modello assimilativo, la società si apre ai nuovi arrivati, a patto che aderiscano alle regole della politica democratica e adottino la cultura della nazione, intesa come *ethos* civico condiviso. È un modello che punta all'integrazione degli individui, intesi come soggetti sprovvisti di radici e autonomi rispetto a comunità di provenienza e retaggi tradizionali. I migranti, per poter far parte a pieno titolo della nazione devono rendersi indistinguibili dalla maggioranza della popolazione e le istituzioni devono accompagnarli in questo processo trattandoli secondo il principio di eguaglianza.

La convinzione della superiorità del proprio modello civile e nazionale ha in genere informato gli atteggiamenti dei responsabili politici circa la capacità di assimilare gli stranieri in quanto individui, mentre la formazione di comunità minoritarie è stata a volte scoraggiata, in quanto foriera di appartenenze parziali, tendenzialmente contrapposte all'identità nazionale. La pretesa uguaglianza sul piano del diritto ha inoltre ritardato la presa di coscienza delle discriminazioni di fatto subite dagli immigrati nel lavoro, nel sistema educativo, nei rapporti sociali.

Benché oggi il modello assimilativo nella sua versione normativa ed esplicita sia stato abbandonato, alcune istanze ed elementi costitutivi rimangono vivi e si intrecciano con ele-

menti degli altri approcci. Per esempio, l'apprendimento della lingua del paese ricevente viene considerato pressoché ovunque un passaggio necessario per l'integrazione dei nuovi arrivati; allo stesso modo, per molte politiche sociali l'inclusione viene promossa in base a criteri generalistici, di parificazione tra migranti e cittadini nazionali.

Dal punto di vista delle politiche locali, possiamo collocare i due interventi nel settore educativo ed occupazionale nelle politiche di tipo assimilativo, in cui l'immigrazione è considerata come un fenomeno permanente e le politiche sociali puntano all'integrazione a lungo termine, attraverso politiche generali, basate sugli individui e non su criteri etnici, miranti a promuovere pari opportunità di inclusione.<sup>78</sup>

Non siamo ancora a questo livello, ma sicuramente il Giappone di oggi mira ad un'integrazione linguistica dei *nikkeijin*, poiché oramai questa migrazione è considerata permanente, come si evince anche dalla volontà dei *nikkeijin* stessi che intendono restare in Giappone, intendono mettere radici. È così infatti che la Dott.ssa Hayashi evidenzia questo desiderio:

*“Penso che i nikkeijin preferiscano rimanere a vivere qui. Molti miei amici tornano in Brasile o in Perù solo per le visite ai parenti o le vacanze e alcuni hanno comprato casa qui in Giappone. Essi preferiscono restare a vivere qui, perché in questo paese c'è molta più sicurezza rispetto al Brasile o al Perù. Lei pensi che la crisi è già passata, e molti nikkeijin non sono ritornati, sono rimasti qui, anche se disoccupati e sempre alla ricerca di un impiego. L'economia sta via via migliorando, stanno trovando lavoro anche se temporaneo e stanno via via abituandosi alla vita qui.*

Alcuni *nikkeijin* dopo la crisi sono ritornati in Brasile o Perù, anche tramite un'iniziativa del governo giapponese che

---

<sup>78</sup> Ambrosini M., “Sociologia delle migrazioni”, Bologna, Il Mulino, 2005

offriva denaro per tornare in Brasile o Perù. Coloro i quali tornavano in Brasile o Perù tramite questi aiuti del governo giapponese, non potevano far ritorno in Giappone per tre anni. Quindi nella comunità *nikkeijin* sorse questa domanda: “Ritorno in Brasile o resto qui anche senza lavoro, ma comunque cercando di arrangiarmi e di cercarne uno nuovo? Coloro i quali decisero di restare sono i principali destinatari di questo progetto e la maggior parte preferisce rimanere qui per ragioni di sicurezza e maggiore serenità rispetto al Brasile o al Perù.

Qui abbiamo un’ulteriore prova del fatto che non viene considerata più una migrazione temporanea sia da una parte che dall’altra. I *nikkeijin* preferiscono rimanere qui, in condizioni occupazionali precarie, con pregiudizi nei loro confronti, con l’appartenenza, in molti casi ad una classe considerata subalterna, ma con la consapevolezza che in Giappone si vive con più sicurezza che in Brasile. Posso sicuramente testimoniare del fatto che il Giappone è un paese sicuro. I crimini sono praticamente ridotti al minimo. Le forze dell’ordine garantiscono una dignitosa protezione ai loro cittadini. E questo i *nikkeijin* lo hanno percepito sulla loro pelle, si sono accorti delle differenze con il Brasile. E a volte per la sicurezza si può anche rinunciare al paese natale pur di far crescere i propri figli in un ambiente ed una società più sicura.

D’altra parte, sono varie anche le difficoltà incontrate dai *nikkeijin* che decidono di rientrare in Brasile. Tra queste, il reinserimento nel mercato del lavoro e la ricerca di investimenti giusti per il capitale eventualmente risparmiato sono senz’altro le più comuni. Alcuni arrivano a dire che “è più difficile adattarsi alla vita in Brasile dopo il ritorno di quanto non lo sia a quella del Giappone”. Le molte aspettative relative al ritorno in patria non sempre si concretizzano. Il Brasile dove si torna, spesso non è lo stesso dal quale si è partiti, in più le abilità apprese durante il periodo di lavoro in Giappone quasi mai sono spendibili in patria, trattandosi, come detto, di mestieri fortemente non qualificati. Quindi per coloro che

hanno deciso di restare, è auspicabile che si realizzi un pieno processo d'integrazione.

In particolare chiedo al Dott. Murayama se a Toyota City e a *Homi Danchi*, dove la comunità *nikkeijin* e quella giapponese convivono nello stesso territorio si sia verificato al giorno d'oggi, un incontro o è sempre presente la separazione e il conflitto.

Il dott. Murayama mi dice che oggi ci si avvia maggiormente verso un incontro e uno scambio, anche se ancora molti pregiudizi rimangono:

*“Io credo che le due comunità si stanno aprendo l’una con l’altra sempre di più nel corso del tempo, anche per gli eventi che organizzano. Vengono organizzati vari eventi a Toyota City dove le due comunità partecipano insieme, (Musica, calcio, capoeira, ju-jitsu).”*

Oggi, la Prefettura di Toyota City insieme a varie associazioni culturali, organizza eventi culturali per la comunità *nikkeijin*, a cui partecipano sia *nikkeijin* che giapponesi insieme. La situazione è sicuramente migliorata, rispetto ai conflitti che erano presenti negli anni 90. I *nikkeijin* stanno cominciando ad abituarsi alla vita e alle regole giapponesi. Questi eventi socio-culturali, sono ricchi di spunti interessanti, che riqualificano le aree urbane, valorizzando il territorio. Essi fanno sì che molti residenti *nikkeijin* partecipino insieme alla creazione di questi eventi, con il coordinamento delle associazioni culturali e del terzo settore. Essi rappresentano un esempio di urbanistica partecipata. Nel modello a bersaglio dell'urbanistica possiamo collocare queste iniziative nel quadrante della “animazione” e di conseguenza anche nell'*empowerment*.

Il quadrante dedicato all'animazione è un concetto che comprende un'ampia gamma di azioni di mobilitazione del territorio in forme con forte valenza espressiva e artistica. Queste azioni, dunque, coinvolgono la popolazione con modalità che stimolano una risposta non solo sul piano cognitivo, ma anche su quello delle emozioni e della produzione simbolica,

rafforzando i sentimenti identitari e di appartenenza al territorio.<sup>79</sup>

Il carnevale brasiliano e le rassegne di capoeira in giro per le strade rappresentano un chiaro esempio di animazione di strada.

L'animazione di strada è considerata una modalità d'intervento di prevenzione primaria, ovvero che evita la nascita del disagio, e secondaria, ovvero che individua precocemente i sintomi del disagio e ha come target le fasce a rischio della popolazione.

Organizzando e partecipando a questi eventi, i *nikkeijin* si sentono portatori di un'identità culturale ben definita che riescono a condividere con la società che li circonda. Esso rappresenta sicuramente un esempio di *empowerment* della comunità stessa.

L'*empowerment* è inteso come potenziamento delle capacità. Esso sta ad indicare un processo, ma anche un suo risultato; è un percorso attraverso cui le persone, ma anche le organizzazioni e le comunità, acquisiscono padronanza e controllo sulle proprie vicende.<sup>80</sup> I *nikkeijin* portando in strada le loro tradizioni e le loro capacità artistiche, si rafforza l'idea di chi essi sono nella società giapponese, e riescono a dividerle, anziché nasconderle e reprimerle. Questo fa sì che essi acquistino padronanza sulle origini della loro comunità e del ruolo che essa riveste nella società giapponese.

Come ultima domanda della mia intervista ho voluto chiedere un'opinione sulle reali possibilità che il Giappone possiede per diventare in futuro una società multiculturale. Nonostante alcuni segnali positivi, descritti nel corso di questa ricerca, le opinioni dei miei intervistati sono fortemente negative,

---

<sup>79</sup> Ciaffi D.-Mela A., "Urbanistica partecipata – Modelli ed esperienze", Roma, Carocci 2001.

<sup>80</sup> Ciaffi D.-Mela A., "Urbanistica partecipata – Modelli ed esperienze", Roma, Carocci 2001

a cominciare dall'opinione della Dott.ssa Hayashi.

*“Penso di no, il Giappone è un arcipelago dove si parla solo giapponese. La lingua e la cultura giapponese sono molto originali, uniche al mondo. Nella mia immagine una società multiculturale è una società come il Canada, il Brasile con molte etnie. Tuttavia il governo in questo momento è orientato verso la multiculturalità. Ma la lingua e la cultura sono molto specifiche e originali in tutto il mondo. I giovani sono molto interessati alla multi-cultura, hanno amici stranieri e via dicendo. Il maggiore ostacolo è sicuramente la lingua”.*

Da questa risposta possiamo notare che, viene messo in risalto il fatto che il Giappone abbia una cultura ed una lingua unica e originale. Effettivamente la cultura e il folklore giapponesi sono unici al mondo, essi attraggono l'interesse di turisti e studiosi di tutto il mondo. Questa cultura viene fortemente valorizzata e difesa dai giapponesi, i quali non intendono perderla, e percepiscono sicuramente l'ingresso di altre comunità nel proprio territorio come una contaminazione negativa che mette a rischio la sopravvivenza di una cultura così originale.

L'opinione del Dott. Murayama sebbene negativa, apre comunque a possibili orientamenti che possano far sorgere una società multiculturale:

*“Il fatto che il Giappone diventi una società multiculturale, secondo me dipende anche dal migrante che vive qui. Chiunque qui in Giappone, di origine straniera che ha raggiunto importanti obiettivi, ha lottato molto per poterci arrivare, con molta forza di volontà. Se non si possiedono questi requisiti i nikkeijin e gli stranieri in genere faranno sempre la stessa vita, lavorare in fabbrica e via dicendo. In questa parte del Giappone con una forte presenza di multi-nazionali, c'è molto più interesse da parte dei nikkeijin, se loro richiedono di più, i giapponesi rispondono un po' di più, dipende quindi da entrambe le parti”*

Secondo il Dott. Murayama, la nascita di una società

multiculturale dipende anche dalle comunità migranti che si insediano in Giappone. Più essi sostengono la società giapponese, imparano la lingua, rispettano le regole, cercano d'inserirsi in tutti gli ambiti della vita sociale, reclamano per le loro mancanze e i propri diritti, maggiore sarà l'apertura da parte della società giapponese e quindi l'inizio di una società multiculturale. E' infatti da evidenziare comunque il fatto che spesso sono i migranti stessi a non volersi inserire, a rifiutare in qualche modo la società in cui vivono, ghettizzandosi volontariamente, come ci fa notare la Dott.ssa Hayashi:

*“Esiste infatti il problema opposto. Molti stranieri non hanno interesse ad avvicinarsi alla vita e alla cultura giapponese. Ci sono persone che sono qui da 25 anni e non parlano una parola di giapponese. Per me questo è molto strano, perché se lo scopo è poi quello di risiedere in maniera permanente in questo paese, sarebbe molto meglio imparare la lingua, anche per fare amicizie ad esempio.”*

A questo punto mi viene da chiedere se questo sia soltanto un problema individuale dei *nikkeijin* o è un problema delle istituzioni che non prendono abbastanza iniziative per questo tipo d'integrazione linguistica e culturale. Il dott. Murayama mi risponde chiaramente che si tratta di un problema individuale:

*Dott.Murayama: “Ci sono molte opportunità offerte dal governo e dalla prefettura se tu vuoi apprendere. Secondo me dipende molto dalla persona, quindi un problema individuale che dipende dalla forza di volontà della persona”.*

Tuttavia la Dott.ssa Hayashi mi fa notare una cosa che in qualche modo ci riporta al punto di partenza.

*“Sicuramente un altro fattore che scoraggia l'apprendimento della lingua è il lavoro in fabbrica: nel lavoro in fabbrica non è necessario parlare giapponese, è un lavoro ripetitivo, tutti i giorni a fare sempre la stessa cosa. Ciò significa che non puoi progredire, non puoi crescere. Ma il salario è buono, quindi si può benissimo sopravvivere. Allo stesso*



*tempo i capi giapponesi non danno opportunità di migliorare il livello di ogni persona. Un buon capo insegna altre buone cose oltre ai compiti svolti in fabbrica, per far sì che i lavoratori accrescano il loro livello, ma loro non hanno questo interesse. L'importante è che i suoi lavoratori siano produttivi. Questo è sicuramente un fattore che dovrebbe essere cambiato.”*

La dott.ssa Hayashi ci riporta al lavoro in fabbrica, che ancora oggi costituisce il settore principale dove i *nikkeijin* sono impiegati. Ma al giorno d'oggi il Giappone deve fare i conti con molti cambiamenti. Un fortissimo calo demografico causato da un forte calo delle nascite e il conseguente invecchiamento della popolazione. A causa di ciò il settore socio-assistenziale per la terza età è al giorno d'oggi un settore con un'altissima richiesta di personale qualificato. Settore che però, viene anch'esso evitato dalla popolazione giapponese. Ecco che allora emergono nuovamente loro, i *nikkeijin*, pronti ad assorbire questo nuovo settore occupazionale. Ragion per cui vengono creati programmi d'insegnamento della lingua giapponese ad hoc per i discendenti giapponesi, proprio per far sì che essi si inseriscano e lavorino. Il Giappone di oggi, inevitabilmente deve fare i conti con gli effetti della globalizzazione, in cui i movimenti migratori ne costituiscono l'essenza, sia in entrata che in uscita. È un Giappone che ormai deve fare i conti con alte percentuali di migranti nel proprio territorio, che ormai risiedono stabilmente. È inevitabile che il Giappone di oggi, al fine di evitare conflitti sociali, criminalità, disarmonia, debba aprirsi all'integrazione delle minoranze etniche e dei *nikkeijin* residenti sul territorio. All'interno delle fabbriche ad esempio è necessario che si investa sulla formazione professionale, per favorire l'integrazione sociale e l'avanzamento professionale degli operai che ci lavorano.

Analizzando tutti questi aspetti, può concludersi questa trattazione evidenziando il fatto che il fenomeno è in continua evoluzione. I dati fin qui raccolti non sono che un inizio per un'ulteriore ricerca condotta su vasta scala che possa descrivere ed analizzare tutti gli aspetti della condizione sociale dei *nikkeijin* in Giappone.

## Bibliografia

- Brody B., *“Opening the Doors : Immigration, ethnicity, and globalization in Japan”*, New York, Routledge, 2002.
- Fulco F., *“I nikkeijin tra Brasile e Giappone. La testimonianza e la memoria nella costruzione di un’identità transnazionale”*, Kuma/Interculturalità , Roma, 2007.
- AA.VV. NPO Mixed Roots Youth, *“Historia dos 100 anos de Imigração dos moradores de Gifu para o Brasil “Ponte/Laços/Futuro”*, Nagoya, 2013.
- Nuvolati P., *“L’interpretazione dei luoghi: flanerie come esperienza di vita”*, Firenze University Press, 2013.
- De Carvalho D., *“Nikkei communities in Japan*, in Goodman R., Peach C., Takenaka A., WhiteP., *Global Japan – The experience of Japan’s new immigrant and overseas communities*, London, Routledge, 2003.
- Ambrosini M., *“Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Ciaffi D.-Mela A., *Urbanistica partecipata – Modelli ed esperienze*, Roma, Carocci 2001.

Il presente volume raccoglie gli scritti elaborati da due studenti (e ora laureati) dell'Università degli Studi di Palermo – Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali DEMS – nell'ambito del progetto “Messaggeri della Conoscenza” finanziato dal Ministero per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca al fine di fornire metodi di insegnamento e ricerca tipici di altri sistemi educativi a contenuti scientifici di frontiera sviluppati da centri di eccellenza internazionale. Tale lodevole iniziativa ha consentito ai due giovani autori di effettuare un periodo di permanenza presso l'Università di Nagoya. I saggi qui contenuti, pertanto, molto debbono al periodo, breve, certamente, ma intenso, trascorso in Giappone.

FRANCESCO SASSO è dottore magistrale in Scienze delle Amministrazioni e delle organizzazioni complesse dell'Università di Palermo.

DANILO LO COCO è dottore magistrale in Relazioni Internazionali per la Cooperazione e lo Sviluppo nonché borsista dell'Università di Palermo presso l'Università di Nagoya.